

Vito Riggio

## Il populismo “progressista” alla prova della pandemia.<sup>1</sup>

### 1.

In una breve intervista ad un quotidiano italiano durante un convegno a Venezia nel 2002, Jean Starobinski, facendo riferimento alle sue riflessioni su persuadere e sedurre, contrappone senso e strumenti.

“I beni essenziali di cui godiamo, le ricchezze che ci fanno vivere comodamente, frutto del lavoro degli uomini, e la facilità con cui dominiamo le oppressioni della natura, i capricci del tempo o ad esempio le epidemie, non bastano a dare un senso alla vita. Ciò che ci permette di dominare la natura, di difenderci, è solo una strumentazione. Ma limitarci alla strumentazione dissolve il senso dell’esistenza che nasce e sboccia nell’universo della gratuità, non nel circuito commerciale ed economico”.

Il grande vecchio autore tra l’altro, dei fondamentali lavori su Rousseau (*La trasparenza e l’ostacolo*, Il Mulino 1982) e Montesquieu (Einaudi 2002) e della ricostruzione dell’Illuminismo (*L’invenzione della libertà*, Abscondita 2018) sembra cogliere solo una parte del rischio che coinvolge e può travolgere le società umane.

Ed in verità egli non è solo in questa attitudine.

Nel suo saggio, *La voce inascoltata della realtà*, (Adelphi, 2006), René Girard dedica un capitolo alla pestilenza in letteratura e nel mito come maschera della violenza reciproca nei rapporti umani in caso di tensione che culmina nel sacrificio di un capro espiatorio.

Ed in apertura afferma che “la pestilenza come tema letterario è viva ancora oggi, in un mondo che è sempre meno minacciato da vere epidemie batteriche.”

Proprio nel pieno della pandemia attuale in Europa, Edgar Morin dice a “Le Monde” (19 aprile 2020) che nessuno ha previsto nulla. E le due allarmate dichiarazioni di Bill Gates e di Obama sono rimaste prive di alcuna conseguenza operativa. Eppure si trattava dell’uomo più ricco e di quello ufficialmente più potente del mondo.

Allo stesso modo, confinato negli ambienti scientifici era rimasto l’allarme lanciato da Robert Gallo, lo scopritore del virus dell’Aids. Il quale, in una intervista recente (*Usiamo il vaccino per la polio*,” *La Repubblica*” 29 aprile 2020), ricorda di avere fondato il Global Virus Network dopo le due epidemie di coronavirus degli ultimi vent’anni. E aggiunge: “sarebbe stato miope non aspettarsene un’altra”.

Miopia che ha colpito tutte le nazioni. In Cina dove la epidemia ancora una volta si è sviluppata. Ma anche in Europa e negli Stati Uniti. Mancanza di dispositivi medici la cui produzione era stata decentrata in aree diverse da quelle avanzate, in quanto considerata non più conveniente, e concentrata sostanzialmente in Cina; pochi posti letto in terapia intensiva tranne in Germania. Non che fosse facile prevedere o essere pronti a contrastare un virus per molti aspetti nuovo e insidioso soprattutto per l’altissima capacità di contagio. Ma, come nota Jared è strano che non ci fossero presidi sanitari. O piani di prevenzione delle pandemie, considerati i precedenti.

Dice Gallo che dalla velocità di propagazione lui stesso è rimasto stupito. E poi aggiunge con l’amarezza che deriva da una lunga esperienza di vita e di studi: “Ho ascoltato il Governatore di New York Andrew Cuomo dire che non dimenticheremo mai la lezione. Su questo non mi faccio illusioni. Dopo una decina d’anni dimentichiamo sempre. L’Ho imparato dall’Aids”.

Né si può considerare una previsione, per quanto assai puntuale, l’osservazione di David Quammen, derivante dalle conversazioni con molti ricercatori che:” in una popolazione in rapida crescita, con molti individui che vivono addensati e sono esposti a nuovi patogeni, l’arrivo di una nuova pandemia è solo questione di tempo”. (D. Quammen, *Spillover*, Adelphi 2014).

---

<sup>1</sup> È la seconda parte del saggio di Vito Riggio *Cronache di un anno bellissimo*, pubblicato dalla rivista nel Vol. IX, n.1 (17), 1° aprile 2020, pp.151-231, con la postfazione di Guido Corso

Una pandemia temuta da molti, trascurata da quasi tutti. Emblematica dello stato effettuale delle cose e criterio di valutazione dell'intelligenza umana e delle sue reali capacità di previsione. Simmetrica alla ripresa di tutte le abitudini e dei modi con i quali si era detto di non voler più convivere. Costretti a tentare di limitare l'espansione dei virus ma incapaci di predirne l'avvento e sempre lenti a contrastarne la diffusione. Fino a riproporre, come in questo caso, nella sua prima fase, le più antiche forme di distanziamento tra individui.

Società di massa che soffrono di una enorme differenziazione sul terreno delle possibilità economiche ma anche di una straordinaria equalizzazione nel senso di una uniformazione verso un'identica impotenza e frustrazione appena il meccanismo della sopravvivenza, per una causa ignota, si rompa o si inceppi. Eppure, in grado di ottenere risultati importanti che alimentano speranze. In un cambiamento di paradigma, in una svolta necessaria. Che resterà tuttavia difficile, perché il legno storto della società non si raddrizza con facilità nemmeno dopo sconvolgimenti strutturali che sembrerebbero favorire un cambio. Perché il mondo non cambierà né in meglio né in peggio. Andrà avanti con tutto il suo carico di passato. Nonostante gli inviti e gli auspici, il Mondo Nuovo, come ci ha insegnato la storia del Novecento, non si realizzerà se non tramite la imposizione violenta o con la rassegnata disposizione alla volontaria servitù.

Alla metà di giugno un brivido correrà per il mondo. La città di Pechino presenta nuovi casi di contagio che portano a chiudere diversi quartieri e soprattutto il grande mercato alimentare al cui interno si sarebbe sviluppato il virus. Mentre in Brasile e in generale nelle Americhe la pandemia continua a infuriare. Il totale dei morti supera i quattrocentomila e quello dei contagiati gli otto milioni. In Europa si riapre con maggiore o minore cautela, quasi tutto tranne ciò che non ce la fa economicamente per via delle misure assunte. E, per esempio in Italia, vengono definite scellerate dalla Organizzazione Mondiale della Sanità, le manifestazioni di giubilo registrate a Napoli dopo la vittoria ai rigori della Coppa Italia giocata a porte chiuse. Una misura di cautela corretta che viene violata subito dopo durante i festeggiamenti in piazza consueti come se la situazione fosse del tutto normale, con assembramenti e abbracci. Il contagio della felicità lo hanno chiamato, quasi fosse inevitabile finalmente gioire così per una vittoria tanto sperata. La verità è che il clima è mutato e di nuovo l'epidemia sembra riguardare il lontano; di nuovo si tende a ignorare la immediata connessione mondiale che va riaprendosi e che ha portato la prima volta il virus a raggiungere tutti gli angoli del pianeta in meno di una settimana.

Interessante la testimonianza di Richard Horton, direttore di "Lancet", forse la più prestigiosa rivista medica al mondo. Autore di un libro appena uscito appunto alla metà di giugno, (*The Covid-19 Catastrophe*, Polity Press, London), Horton ricorda che "in assenza di un vaccino e se non si rispettano le misure di sicurezza è inevitabile che avremo nuovi e continui focolai. Il virus è ancora tra noi anche se facciamo finta di ignorarlo, perché i governi e le persone si sentono più rilassate. È un errore madornale." "Lancet" poi sottolinea l'arroganza del governo inglese e in generale dei governi occidentali che hanno sottovalutato l'epidemia quando già si sarebbe dovuto provvedere a chiudere, risparmiando molte vite umane. Nel caso italiano si configurerebbe piuttosto un problema di esitazione sulle misure più dure, di circa una settimana su cui occorreranno ulteriori indagini, al di là degli aspetti penali.

Si può segnalare comunque l'assenza di un piano epidemico, l'ultimo risalendo al 2006 per la cosiddetta influenza suina. E forse per la sottovalutazione che coinvolge anche pensatori e maestri come il ginevrino che abbiamo ricordato.

Il nostro grande intellettuale, interessato soprattutto a segnalare le carenze del senso e della ragione in un mondo di pubblicità e di distorsioni cognitive, tuttavia dà per scontato sia l'affermato dominio dell'uomo sulla natura, sia la facilità di trattare fenomeni devastanti storicamente come le epidemie. Sono gli anni ad inizio del secolo che si erano appena aperti con l'attentato alle Torri Gemelle e che vedranno poi susseguirsi la peggiore epidemia del nuovo millennio fino ad allora conosciuta, quella della SARS, tuttavia abbastanza presto contenuta e sconfitta. O meglio scomparsa. Come quella altrettanto grave della Mers.

E in questi ultimi mesi, la sorpresa terribile di un ulteriore virus nuovo e dilagante, sempre della famiglia della corona, ma molto più insidioso e con alta mortalità. Un nemico invisibile ed insidioso che capovolge le certezze acquisite e cambia la visione del mondo considerato garantito che aveva progressivamente alimentato la coscienza della modernità fino ad oggi. Di fronte all'emergenza del nuovo Coronavirus, lo sgomento, l'angoscia e l'irrisolutezza di molti Paesi stanno svolgendosi in una crisi di proporzioni inaudite, che qualcuno, come Draghi, ha chiamato quasi biblica con riferimento ai flagelli egiziani, per la verità allora limitati ad un popolo mentre qui è coinvolta l'intera umanità.

Una facilità di governare le pandemie, diffusa come opinione nonostante qualche voce isolata, che è stata smentita dolorosamente, mettendo in evidenza una sensazione di fragilità, probabilmente aggravata anche dallo scadimento della tempra morale delle società di consumo e debito, ma che in realtà ha dovuto fare e farà i conti con le conseguenze sanitarie e soprattutto economiche di una caduta inimmaginabile della domanda e dell'offerta. Il venir meno di quel senso di dominio del mondo che dava gli uomini l'illusione di una potenza invincibile.

## 2.

Di fronte alla tragedia mondiale di centinaia di migliaia di morti specialmente anziani ma via via non solo, la paura, il terrore si fanno di nuovo minacciosi come se si annunciassero il ritorno dell'ombra che si era tentato vanamente di espellere dal nostro mondo. Ombra che si era già affacciata, all'inizio del secolo, con il dilagare improvviso del terrorismo.

E che si aggiunge a quella del *climate change* e dei suoi effetti. Anche in questo caso i comportamenti non razionali e non ragionevoli dell'umanità infragiliscono l'intero universo conosciuto, mettendo a repentaglio l'equilibrio che consente la sopravvivenza della vita sul pianeta. Paradossalmente le misure di distanziamento e confinamento in casa che impediscono l'ordinario inquinamento quotidiano dovuto ai trasporti ed al lavoro industriale, stanno contribuendo a migliorare parzialmente e provvisoriamente le condizioni ambientali, ma ad un prezzo sconvolgente e non manifestano una vera volontà razionale di cambiare segno alla logica di sfruttamento dei beni naturali. Naturalmente tutti si augurano che dal male possa derivare una migliore organizzazione sociale, una più attenta considerazione dei guai che gli uomini possono procurare a se stessi ed agli altri e l'apprestamento di rimedi adeguati e di lungo termine, che nascano dall'analisi ragionata della stessa catastrofe. (J. Starobinski, *Il rimedio nel male*, Einaudi 1997.)

Appena allentato il blocco che ha tenute ferme le macchine produttive e quelle dei trasporti, l'atmosfera che si era di molto purificata, torna a inquinarsi. Si sporcano di nuovo cielo, terra e acque. Il mare perde la ritrovata purezza. I profumi della primavera che si erano di nuovo sparsi per il mondo, soffocano sotto il peso dello smog industriale e dei trasporti. L'epidemia, costringendo a limitare l'uso dei mezzi pubblici in termini di capacità di carico dato il necessario distanziamento, rimette su strada automezzi privati a milioni ormai inadeguati dal punto di vista ambientale, col rischio di tornare a nuove e più gravi forme di inquinamento. A meno di non provare a limitare il traffico verso i luoghi di lavoro con corsie per biciclette e nuovi spazi liberi per i pedoni. In questo quadro è sembrato corretto anche se un po' limitativo, inserire in un decreto legge di metà maggio un incentivo per l'acquisto di bici e monopattini elettrici. Che ha fatto sorridere molti europei abituati a vedere l'Italia come il Paese delle manchette, degli incentivi e dei favori.

In realtà bisognerà ripensare tutta l'organizzazione delle città e dei trasporti.

Torna il rumore meccanico nelle città. Cresce la nostalgia per il silenzio, che era tornato sia pure nello sgomento del male, rotto in molte città dalle sirene. Tornano tutti i vecchi vizi e le abitudini anche le più distruttive. Mentre si predicano e sarebbero necessari grandi cambiamenti nel segno dell'attento rispetto dell'aria, del mare, delle acque. Nuovi programmi essenziali di green economy vengono annunciati ma seguono il ritmo della crisi in tutti i campi. Chi era più avanti nella sperimentazione e nell'attuazione di modi e cose adeguati al miglioramento ambientale, continua ad essere più avanti. Anzi acquisisce un ulteriore vantaggio dovuto allo scadimento di coloro che erano rimasti indietro, nella tecnologia e negli investimenti. E questo in barba alla retorica del "nessuno verrà

lasciato indietro”, così cara ai populismi che si considerano di sinistra. Perché la volontà è essenziale, ma più ancora lo sono i mezzi per realizzarla.

E tra i mezzi non solo le disponibilità finanziarie, ma le competenze e l'attitudine al lavoro produttivo ed allo scambio di esperienze per le pratiche migliori. Sia nel privato che nel pubblico.

La mobilitazione internazionale degli scienziati è davvero significativa. Ad una pandemia si risponde con una cooperazione ed una solidarietà altrettanto globale. Con indagini aperte e scambio di dati e conoscenze. Una logica che dovrebbe essere seguita anche in campo politico superando le tendenze isolazionistiche e la ricerca di salvezze a scapito dei vicini. (Nadia Urbinati, su “La Repubblica”). Un gioco perverso che nelle crisi tende ad accentuarsi per l'illusione di salvarsi da soli.

Un grave conflitto, che si era già aperto per le ragioni dei dazi reciproci, tra Usa e Cina si approfondisce con il problema della trasparenza. La Cina viene accusata ai massimi livelli del governo americano di avere mentito o sottaciuto aspetti che potrebbero giungere fino all'errore di una fuga dai laboratori di Wuhan del virus che poi è dilagato nel mondo. La Cina respinge l'accusa ma intanto non accetta una commissione internazionale di esperti. I quali, in maggioranza giudicano però il virus di origine naturale. Sarà l'Organizzazione Mondiale della Sanità, criticata dal Presidente degli Stati Uniti per avere consentito alla Cina di nascondere informazioni essenziali, a chiedere a larghissima maggioranza un'inchiesta sulla nascita e propagazione del virus. Che si farà quando la pandemia sarà diventata meno virulenta. Un ulteriore deteriorarsi delle condizioni internazionali già molto provate dalle conseguenze economiche della pandemia.

A fine marzo, la situazione è molto complessa e difficile.

Da una parte la vicenda sanitaria, dopo le restrizioni graduali imposte dal governo, comincia a mostrare qualche segno positivo.

L' *Einaudi Institute for Economics and Finance* prevede che tra metà aprile e metà maggio in tutte le regioni del nostro Paese i nuovi contagi giungeranno a zero. Questa indicazione non si è ancora completamente realizzata alla prima settimana di maggio quando il blocco ed il fermo si è allentato. In realtà l'obiettivo indicato sarà raggiunto due settimane dopo. Ma la situazione era andata migliorando già dalle due settimane precedenti.

Come tutti gli studi statistici che a livello mondiale fioriscono in questi mesi, lo studio non è esatto ma attendibile per metodo e come indicatore di una tendenza. Naturalmente a condizione che non vengano allentati i comportamenti che giustificano questi miglioramenti. Sarebbe infatti una beffa tremenda rimettere in discussione il blocco fin qui attuato per la pur comprensibile voglia di contatti che certamente mancano sia in termini produttivi sia affettivi e psicologici. Alla fine del mese il numero delle persone trattenute in casa, salvo deroghe limitatissime, in tutto il mondo ha raggiunto l'enorme cifra di 4 miliardi, metà della popolazione mondiale. Una misura senza precedenti, ritenuta indispensabile dalla stragrande maggioranza degli esperti.

Esclusi gli svedesi che non hanno ritenuto di interdire i contatti, se non oltre una certa soglia di affollamento. Fa una ben strana impressione vedere in quel paese le piazze e i locali pubblici aperti e frequentati, mentre tutto il resto d'Europa vive una sorta di stato di assedio. Bisognerà vedere, quando l'epidemia rallenterà se la scelta di chiudere tutto sia stata l'unica possibile. E quanto sarà costata in termini di calo delle possibilità di vita. In termini economici è ancora troppo difficile fare stime, perché c'è troppa incertezza su durata e rimedi, tempestività degli interventi e allentamento della pressione sulla struttura sanitarie.

La ragione di questa misura che viene adottata, dopo un iniziale tentennamento, anche in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, consiste principalmente nella necessità di “affamare” il virus diradando la materia umana da aggredire. Una sorta di guerra difensiva, come insegnava Clausewitz, che consiste essenzialmente nell'indietreggiare per prendere tempo. I nostri Kutuzov sperano in sostanza che, frenando l'avanzare del virus si possano aumentare le difese, dai materiali sanitari per i medici alle macchine necessarie per respirare, ai posti letto in terapia intensiva. Soprattutto in relazione al fatto che i piani contro le epidemie erano stati colpevolmente trascurati e non aggiornati in tutto il mondo, nonostante l'esempio della Cina. All'inizio infatti era sembrato che questi problemi fossero limitati ad aree remote senza riuscire veramente ad immaginare il dilagare quasi obbligatorio e immediato della

morbilità dovuto alle interconnessioni mondiali. Con ritardi e sottovalutazioni che hanno impedito di predisporre piani adeguati soprattutto per i ricoveri ospedalieri e i materiali giudicati indispensabili per limitare il contagio, specie nei pronto soccorso e nelle case per anziani.

### 3.

Il tempo infatti ha consentito in Italia di raddoppiare, in un mese, il numero di postazioni attrezzate per la terapia intensiva che colpisce una certa percentuale dei malati. Percentuale difficilmente stimabile perché non si conosce esattamente il dato dei contagiati effettivi, dato che il virus sembra avere una grande oscillazione, dalla mancanza o quasi di sintomi in un elevato percentuale dei contagiati che sono lo stesso molto infettivi, alla più grave sindrome acuta respiratoria che può condurre alla morte.

Tutti gli studiosi concordano sul fatto che le misure alla base di una serrata il più possibile vicina alla totalità dei potenziali contagiabili, riguardano la necessità di evitare il collasso dei sistemi sanitari, per fare in modo che ogni paziente effettivo possa essere curato nel migliore dei modi. Si tratta di una misura evidentemente difficile, specie per regimi democratici che non conoscono costituzionalmente lo stato d'eccezione o ne fanno espresso divieto dopo le esperienze tragiche del Novecento. E lo circondano di enormi cautele data l'esperienza degli anni Venti e Trenta del Novecento. (G. Agamben, *Contagio e Chiarimenti*, Una voce, Quodlibet, 11 e 17 marzo 2020).

La valutazione sul possibile contenimento del virus tramite misure di distanziamento e di protezione individuale sembra aver dato risultati concreti.

Nell'ultimo giorno di maggio, mentre si prepara la riapertura completa e la circolazione all'interno del Paese e in linea di massima tra diversi Stati, l'epidemia mostra una sorta di esaurimento. Almeno dal punto di vista clinico, come ha dichiarato uno dei migliori esperti di terapia intensiva, suscitando qualche polemica con altri suoi colleghi. Il dato osservato riguarda la indiscutibile minore pressione sui reparti di cura e per questo si dice che il virus non esiste più dal punto di vista clinico. Il che non vuol dire che non continui a circolare e non possa produrre ancora contagi se non verranno scrupolosamente osservate le regole disposte dal comitato tecnico-scientifico. Ma solo che la carica virale sembra essersi indebolita. Che è quello che si prefiggevano i virologi due mesi prima, a marzo quando di fatto imposero ai governi di adottare misure dolorose e difficili. Con la paura di una gigantesca emorragia di vite umane. Nel frattempo il virus è dilagato nel mondo, con perdite eccezionali in America e in Europa. Con un andamento sfalsato nel tempo che consente adesso l'adozione di misure caute ma sostanzialmente compatibili con la riapertura. Rispettando distanze e convenzioni non sempre effettivamente adottate da una popolazione stanca e frustrata, specialmente da componenti giovanili che non sembrano intimidite dalla malattia soprattutto nelle regioni meno colpite. Ma anche in quelle dolorosamente private di migliaia di persone. Da qui una certa polemicuccia interna tra sindaci, presidenti di Regione, governo nazionale in Italia a dimostrazione della crisi in cui versa da anni ormai, il pluralismo politico e amministrativo. Ed ancor più a testimonianza che forme di localismo e di chiusura reciproca hanno fatto presa non solo nel riscoprire vecchi pregiudizi, come quello storico, tra Nord e Sud, ma una sorta di ostilità di tutti contro tutti e un piglio battagliero dei rappresentanti locali, utile nel contenimento della malattia contro possibili devianze talora provocatoriamente antidemocratiche in nome di una libertà senza regole. Che rivela però anche come essi spesso da soli si sentano in grado di dirigere il paese, limitatamente alle loro comunità, nella evidente debolezza del Governo nazionale.

Il quale ha fatto quel che ha potuto e sostanzialmente ha guidato bene il paese nella fase della chiusura, ma manifesta adesso inquietanti tendenze alla paralisi decisionale o alla mera sopravvivenza. Quanto al virus non si sa ancora se esso, dopo una fase violenta iniziale, stia ripiegando come accaduto ad altri virus verso una convivenza con l'organismo umano. Che viene attaccato ma non distrutto per preservare la stessa vita del virus che si nutre appunto della vita umana. E che quindi perderebbe il suo habitat necessario qualora continuasse a uccidere l'ospite che lo fa vivere. A questo risultato senz'altro dovrebbe avere contribuito la tattica dell'arretramento e del distanziamento che ha creato condizioni favorevoli al rallentamento dell'infezione.

La Cina ha messo in quarantena una provincia di sessanta milioni di abitanti che hanno accettato apparentemente senza discutere, anche perché non avrebbero potuto fare altro. Lo stesso dicasi per la Russia, la Turchia, l'India e altri paesi a basso o nullo tasso di democrazia. I Paesi democratici hanno dovuto fare conto sulla disponibilità a conformarsi a una disciplina piuttosto rigida. Cosa che è avvenuta in modo abbastanza ordinato ovunque. A conferma che spesso è la mancanza di volontà e di rigore continuato a far crescere i cattivi semi dell'anarchia. Quando non del plebeismo che può divenire irragionevole e violento in nome dell'anti elitismo. Obbedienza alle regole anche straordinarie se motivate dall'esigenza superiore di difendere la salute e la vita. Priorità prevista in molte costituzioni, purché dichiarata dal Parlamento e a tempo determinato. Senza bisogno di ricorrere allo stato di eccezione.

Finora dei Paesi europei solo l'Ungheria ha dichiarato lo stato di emergenza accompagnato dai pieni poteri espliciti, una compressione senza limitazione temporale e di contenuto sui diritti di libertà. La mossa di Orbán, per quanto prevedibile, dati i precedenti, ha giustamente fatto gridare allo scandalo e ha innescato una serie di iniziative di protesta da parte di soggetti importanti.

Il 2 aprile la Presidente von der Leyen ha espresso la propria preoccupazione per "alcune misure di emergenza che rischiano di violare i principi dello Stato di diritto e della democrazia" con riferimento esplicito alla decisione del Parlamento ungherese.

Quattordici paesi tra cui Italia, Francia e Germania, lo stesso giorno hanno siglato una dichiarazione comune che, premesso che "in questa situazione senza precedenti è legittimo che gli Stati membri prendano misure straordinarie", esprimono anch'essi profonda preoccupazione per il "rischio di violazione dei principi dello stato di diritto, della democrazia e dei diritti fondamentali, derivanti dall'approvazione di queste misure".

E ribadiscono che le misure di emergenza dovrebbero essere proporzionate e provvisorie. Di analogo tenore la dichiarazione del Consiglio d'Europa.

Ferma la posizione di tredici partiti nazionali aderenti al Partito Popolare Europeo che hanno scritto una lettera molto decisa a Donald Tusk, Presidente europeo del partito, chiedendogli l'espulsione di Fidész, già sospeso per precedenti violazioni dello spirito e dei valori comunitari in tema di diritti di libertà.

La legge d'emergenza sul coronavirus che permette al Presidente del consiglio ungherese di governare a tempo indeterminato per decreto, secondo questi partiti, "è una chiara violazione dei principi fondamentali della democrazia liberale e dei valori europei" perché il virus non può essere usato come pretesto per estendere indefinitamente lo stato di emergenza e dare così vasti ed incontrollabili poteri al governo che potrebbe usarli per "estendere il controllo sulla società civile".

La situazione è aperta all'accoglimento di questa misura drastica, ampiamente e pubblicamente condivisa da Tusk, se non saranno introdotte le richieste di delimitazione dei poteri e non cesserà l'attacco alla indipendenza della magistratura ed alla libertà di stampa. Troppo evidente è infatti il richiamo alle procedure infernali, formalmente democratiche, con cui il fascismo e il nazismo presero il potere prima di cancellare definitivamente il pluralismo e le libertà. (I. Kershaw, *All'inferno e ritorno*, Laterza 2016; J-W. Muller, *L'enigma democrazia*, Einaudi 2012; I. Krastev, S. Holmes, *La rivolta antiliberal*, Mondadori, 2020).

Molto, ovviamente dipende dalla posizione dei popolari tedeschi che non pare possibile possano ancora a lungo tollerare che una democrazia illiberale, una tirannide raggiunta con metodo formalmente democratico possa continuare a fruire dei rilevanti finanziamenti europei che l'hanno generosamente aiutata ad uscire dalla crisi della fine del comunismo usurpatore della democrazia. La Merkel sembra intenzionata a maggiore durezza, ma con la sua solita cautela, secondo il metodo, suo proprio, che è stato definito "merchiellismo", una miscela fin qui vincente di conservatorismo, ordoliberalismo, efficienza, stato sociale e competitività internazionale.

#### 4.

A una presa di posizione netta è chiamato il vasto movimento popolare che in Italia, dopo la scomparsa della Democrazia Cristiana, si è sfilacciato e diviso in molteplici ed irrilevanti partitini.

Sopportare ancora la provocazione costante di un Orbán che nei fatti rovescia e sbeffeggia, non più solo a parole, la democrazia liberale affermando una pratica illiberale del tutto contraria ai valori cristiani che furono a fondamento della nascita e dell'affermazione dei partiti che stettero anche al cuore del progetto europeo, non è accettabile. E questo vale anche per la destra italiana e la Lega di Salvini che, tranne Forza Italia, hanno fatto esplicita affermazione di “comprensione” per le decisioni ungheresi, minimizzandone la portata. Dopo avere giustamente chiesto in Italia controllo parlamentare costante e limitazioni all'alluvione legislativa a singhiozzo da parte del Governo.

Si può essere liberali in Italia e amici dei dittatori? Un tempo si poteva con il Terzo Mondo per una sottovalutazione della questione dei diritti umani a scala internazionale. Oggi sarebbe criminale avere complicità con una democrazia che rifiuti di essere liberale. Sul punto è intervenuto nuovamente, con la solita notevole precisione, Cassese (S. Cassese, *Le libertà non sono un optional, nemmeno in democrazia*, “Il Foglio”, 7 aprile 2020).

Alla domanda: “che cosa insegna questa vicenda”, risponde con chiarezza esemplare: “Che si comincia con il limitare democraticamente la democrazia. Che la democrazia non è solo elezioni, perché anche la maggioranza popolare può sbagliare. Democrazia è anche libertà di manifestazione del pensiero, libertà di associazione, contrappesi, divisione dei poteri. Specialmente dove non c'è alternanza.” (Più estesamente, S. Cassese, *La democrazia e i suoi limiti*, Mondadori 2018)

Ancora più grave è la pronuncia della Corte di Giustizia Ue che condanna Ungheria, Polonia e Repubblica Ceca per il loro rifiuto di adottare il meccanismo temporaneo di ricollocazione di richiedenti asilo costruito nel pieno dell'ondata migratoria del 2015, eludendo così gli obblighi definiti dal diritto dell'Unione. La Polonia in particolare viene condannata per avere promesso di accogliere cento migranti dall'Italia. Cosa mai avvenuta. Comprensione anche per questo comportamento contrario ai Trattati, dopo avere giustamente protestato contro la solitudine in cui l'Italia veniva lasciata dall'Europa?

Francamente l'ipocrisia dovrebbe avere un limite ed altrettanto il cinismo.

I tre Stati di Visegrad adesso devono adempiere gli obblighi ribaditi dalla sentenza a meno che non vogliano affrontare un nuovo giudizio con eventuali sanzioni pecuniarie. Anche in questo caso è piuttosto ridicolo che, nel caso, vengano pagate di fatto con fondi europei in adempimento di una sentenza emessa per violazione del diritto europeo. In tempi di emergenza planetaria la richiesta di solidarietà non può essere unilaterale. La solidarietà è infatti sempre reciprocità. Interesse comune oltre che motivazione affettiva. Ragione e calcolo, scambio o commercio nel senso in cui lo intendeva Montaigne. (Essays, 2012, I,28)

## 5.

Spesso invece si tratta di mero interesse personale o di gruppo contrapposto ad un interesse generale che si dichiara inattuabile e che invece rimane la motivazione sostanziale per ogni umana associazione. “Il Parlamento è un'assemblea deliberativa della Nazione, con un solo interesse, quello della comunità, ove non debbono essere gli scopi o i pregiudizi locali a guidare le decisioni, ma il bene comune che nasce dalla ragione generale.” (E. Burke, *Discorso agli elettori di Bristol*, 1774). Un'unione sempre più stretta è un compromesso quotidiano tra le esigenze anche elettorali di ognuno, in favore di una sintesi che non sia solo un cedimento e che nemmeno appaia tale favorendo pulsioni già ampiamente distruttive. Alimentare la polemica contro il Nord insensibile ed egoista, per esempio, non serve a niente, se non a complicare una discussione che, come sempre nella storia dell'Unione europea, si svolge tra strappi e ripensamenti. Aggredire la Francia perché vorrebbe approfittare della crisi per comprare a prezzi di saldo le nostre aziende significa rimettere in circolo veleni tramandati da una retorica patriottarda che forse circola ancora nelle borgate romane.

E proprio mentre ci sta dando una mano significativa nel confronto con le posizioni più rigide. Così come accusare l'Olanda di essere a sua volta incoerente perché ampiamente beneficiaria dei vantaggi della fiscalità differenziata. Il punto anche in questo caso è quello di non oscillare tra ottimismo e pessimismo, due opposte imbecillità come diceva Bernanos (G. Bernanos, *La liberté pour quoi faire?* Gallimard 1972).

È vero che grazie ad una spregiudicata politica di vantaggi fiscali, l'Olanda ha recuperato il suo contributo all'Unione. Ed ha richiamato in modo sottilmente fraudolento molte imprese con forti vantaggi fiscali. Ma questo non significa che debba essere necessariamente obbligata a impegnarsi in modo solidaristico al rilancio delle economie più colpite. Anzi mette in luce un'attitudine a sfuggire ai suoi doveri ordinari di contribuzione alla causa comune che semmai imporrebbero una sanzione prevista dall'ordinamento europeo, per sleale competizione. Se si avesse la forza e l'autorevolezza. Ma non in questo momento in cui si ha bisogno di convincerla. Molto più efficace la Danimarca che ha escluso da ogni aiuto nazionale le imprese che abbiano beneficiato dei vantaggi fiscali offerti da Paesi comunitari in spregio alle norme sulla tutela del livellamento del campo di gioco comunitario.

E a nulla vale fare la voce grossa come se non si sapesse che la Germania da anni esprime, al massimo livello, contrarietà agli Euro bond. E che ha già di fatto cambiato opinione consentendo misure come il Mes senza condizioni o l'uso della Banca degli investimenti che sono alimentate da contributi statali ma servono come leva per acquisire finanziamenti a miglior tasso da parte di Paesi svantaggiati dalla loro situazione fiscale. Ma poiché le misure servono specialmente all'Italia ed alla Spagna tanto duramente colpite dall'epidemia, bisogna trattare ad oltranza, senza arroganza e senza condiscendenza. Sarebbe utile e darebbe forza piuttosto una coesione ed una coerenza tra le forze che reggono lo strano governo popolar-populista. E che invece non si scorgono, manifestandosi platealmente una divisione davanti agli occhi degli interlocutori europei. Come ha notato Carlo Rovelli, (*Ci si salva insieme*, "Corriere della Sera", 31 maggio 2020.) l'epidemia odierna ci fa ripiombare nella paura. E la paura alimenta due istinti opposti: aiutarci l'un l'altro, oppure chiuderci in piccoli gruppi e difenderci contro gli altri.

"Questo secondo istinto, la chiusura contro gli altri è purtroppo diffuso. Voci si stanno levando forti e rabbiose nel mondo per dare colpe ad altri dell'accaduto, spesso per deflettere accuse per i propri errori commessi. Le tensioni aumentano nel pianeta." Si innalza la tensione tra Stati Uniti e Cina. All'interno degli stati Uniti dopo l'ennesima insopportabile provocazione razzista di Minneapolis. Ad Hong Kong che vede violato il suo diritto ad uno statuto speciale e con accuse di ritorno alla guerra fredda che sgomentano. Tutto ciò mentre si lotta per la sopravvivenza, mentre la scienza cerca un rimedio valido con un grande sforzo di cooperazione. Ma si prova perfino a gridare che c'è un diritto di precedenza nell'usare un eventuale vaccino. Una brutta storia che fa riemergere le crisi non risolte dentro e fuori i confini nazionali. Crisi dei sistemi liberali e democratici. Ma crisi anche delle potenze autocratiche che avevano tentato di nascondere la violenza implicita. E tante contraddizioni nella politica di ispirazione populista.

## 6.

Corretto infatti prevedere un potere di interdizione (Golden power) ma senza dimenticare che l'integrazione proprietaria di aziende è non solo consentita ma spesso necessaria per la competitività internazionale che non finirà, anzi si rafforzerà con e dopo il coronavirus. E che il rischio non è l'integrazione europea ma l'acquisizione da parte di potenze sovrane extracomunitarie.

Il populista ostinatamente sovranista vede nella crisi l'occasione per far saltare la cessione di sovranità e tornare forse alla moneta solitaria che sarebbe un suicidio per il paese. Chi accetterebbe, in un momento così difficile di prestare ad una Nazione sola, senza la copertura di una Banca Centrale europea e con la certezza di vedersi poi restituire i propri denari in valuta domestica ampiamente svalutata?

Si tratta di quello che pudicamente gli economisti chiamano ridenominazione della moneta. Ed infatti la posizione viene corretta. Ora si vuole solo l'intervento della banca centrale senza emissione di debiti a carico del Paese. Che significa di fatto ammettere l'essenzialità delle istituzioni europee. Ma senza la certezza che, nel tempo questo impegno possa continuare senza una decisione politica che riguarda l'Unione come soggetto. Altri credono evidentemente che i mercati siano l'albero della cuccagna, come è stato scritto. Basta pensare alla ipotesi della viceministra all'Economia che ha chiesto bond europei perpetui a tasso zero. Praticamente un regalo che gli investitori dovrebbero fare, anzi avrebbero il dovere morale di fare all'Italia.

Davvero un bell'esempio di dottrina economica e di gestione politica realistica che si era già visto nella polemica con Padoan col famoso "questo lo dice lei" che è divenuta una rubrica fissa su "il Foglio".

Il populista sociale, erroneamente considerato di sinistra, vi vede infatti l'occasione di applicare la propria visione di una decrescita necessaria per ragioni ambientali, anche se non del tutto felice e per continuare sulla strada di un'assistenza che ieri era reddito di cittadinanza ed ora potrebbe chiamarsi reddito di emergenza. Non limitato, come è del tutto ovvio, alla fase acuta della mancanza di reddito, ma proposto come alternativa alla produzione. Ci sono qui differenti visioni che andrebbero messe in chiaro se il dibattito politico non fosse del tutto spento, per paura, per debolezza e forse per viltà. In ogni caso, mentre l'epidemia continua a mietere vittime, anche se lievemente in calo, il dibattito politico sembra svolgersi tra sordi non solo a livello europeo ma anche interno. Il Parlamento nazionale, che si riunisce e conta sempre meno anche in ragione della difficoltà provocata dal Coronavirus, appare sempre di più come *un congresso di ambasciatori di interessi diversi ed ostili, che ciascuno deve sostenere come agente o avvocato contro altri agenti o avvocati*. (E. Burke, cit.). Cosa del tutto naturale, nonostante gli sforzi e i passi avanti compiuti lungo settanta anni, in un'Unione di Stati che restano sovrani, anche quando abbiano ceduto parte della propria sovranità ma continuano ad avere strutture fiscali e industriali divergenti pur in un contesto di unità monetaria.

Molto meglio la logica silenziosa ed efficace del negoziato, della politica non gridata e con l'occhio non rivolto alle false impressioni propagate e che oggi serrano in una morsa quelli stessi che le hanno inventate, scansando la disputa ormai tutta ideologica tra Euro bond e Mes. (M. Spence, *La BCE forza e salvezza dell'Italia*, "La Repubblica", Affari e Finanza, 6 aprile 2020, 10).

## 7.

In verità, già a metà di aprile il fattore R0 è arrivato a 0,8 in Italia e a 0.7 in Germania. E continua a scendere sia pur lentamente. Le misure di distanziamento e di vera e propria chiusura hanno funzionato, indebolendo l'onda della epidemia, abbassando il numero dei contagiati e riducendo l'affollamento dei primi tempi nelle terapie intensive. Si comincia a discutere di riapertura per aree territoriali e settori, in modo piuttosto confuso e disordinato con l'applicazione rigorosa di misure di sicurezza e la fornitura, fortemente disagiata nella prima fase, di dispositivi medici. Dopo un primo mese molto faticoso le cose vanno migliorando, anche se ci sono stati molti morti tra i medici, i sacerdoti e la popolazione più anziana nelle case di ricovero. Sono aperte inchieste di diverse procure per verificare eventuali errori o violazioni dei protocolli sanitari. Secondo consolidata esperienza ormai in Italia una difficoltà amministrativa diviene un caso giudiziario. L'amministrazione assiste impotente e divisa tra strutture centrali e autonomia regionali e locali. In una lontananza voluta che ne scredita il ruolo e contribuisce a rendere sempre meno credibile l'azione pubblica. Riaprendo la questione istituzionale italiana che dura da oltre quarant'anni. Aggravata dall'improvvida e malfatta, secondo Giannini, riforma costituzionale che ha dato luogo ad un imponente contenzioso davanti alla Corte Costituzionale, che ha aggravato la differenza tra Regioni più ricche ed efficienti e Regioni più povere e meno capaci di sviluppo autonomo. E che vede una ripresa del centralismo. Necessaria anche temporaneamente, data la univoca aggressione del virus, che però, come ha notato De Rita, si accompagna ad un allentamento del potere locale ormai sostanzialmente tributario, soprattutto nel Mezzogiorno, dei finanziamenti statali. Già a metà giugno si leva un coro di lamentele da parte dei sindaci che chiedono soldi per compensare la diminuzione di entrate fiscali proprie. E minacciano una catena di fallimenti, anche quando erano già in dissesto sostanziale anche prima della crisi attuale. E si allarga una visione regionalista che si avvicina al punto di rottura tra aree diverse. Con la ripresa di antichi rancori mai veramente sopiti e pregiudizi senza senso che vengono agitati da amministratori preoccupati di ottenere il consenso delle proprie constituency locali più che di agire per una visione comune. Con un preoccupante indebolimento della spontaneità e forza delle società locali, che pure manifestano anche una pulsione solidaristica significativa. Che tornerà sempre più necessaria man mano che la crisi si approfondirà in termini economici. Le polemiche sulle modalità della riapertura e sul presunto abuso della decretazione del Presidente del Consiglio dei Ministri sono divampate in Italia

fino alla occupazione simbolica dell'Aula di una parte dell'opposizione. E alla manifestazione tradizionale ma disciplinata davanti Montecitorio con mascherine e distanziamento da parte dei parlamentari di Fratelli d'Italia. Il piccolo ma determinante partito di Italia Viva, in un acceso intervento in aula, al Senato, ha ribadito l'accusa di violazione della Costituzione e sottolineato che la postura dirigista del Governo non sarà più accettata da quel partito che ha numerosi rappresentanti nel Governo stesso. Un ultimatum o quasi che si basa sulla sensazione di un eccesso di cautela e con il rischio di non riuscire a implementare le misure votate dal Parlamento su proposta dello stesso Governo. In verità i tempi per la concessione della Cig si allungano. E le banche rinviando l'erogazione di liquidità nonostante la garanzia statale. Si tratti di una necessità che la Presidente della Corte Costituzionale ricorda dovere essere temporanea e ponderata. Si tratti di eccessivo burocratismo come molti hanno sottolineato, con possibili ripercussioni penali sull'azione dei direttori di banca. Si tratti di una confusione tra livello giuridico e piano etico come sostiene Zagrebelsky. In ogni caso, pur essendo esagerato chiaramente e prevalentemente polemico il richiamo ad un esercizio di pieni poteri, in una circostanza in cui il rinvio ai Dpcm è stato comunque autorizzato da un decreto legge assolutamente motivato in termini costituzionali e parlamentari, ed è chiaramente temporaneo, tuttavia la sensazione di sconforto si aggrava. Anche perché i dati del Documento di Economia e Finanza, approvato in quegli stessi giorni, scandiscono una situazione davvero gravissima. Una contrazione ancora più severa di quella prevista dal Fondo monetario. Ed una caduta della produzione e della domanda che amplifica le conseguenze del blocco. In particolare per il timore di una fuga dei committenti verso altri fornitori. E di una caduta irrecuperabile del settore terziario più esposto ai venti della carenza di ordini e dalla mancanza di incassi per fronteggiare le pressioni fiscali e contributive e le spese obbligatorie come affitti, rate di mutuo, energia e simili. È confermata dalla diminuzione di Pil del primo trimestre dell'anno che si muove lungo la stessa scia. Cioè di un calo annuale superiore al 9% previsto dal Fondo Monetario. La Confindustria reclama almeno quindici miliardi entro la fine del mese. E così fanno tutte le principali categorie economiche. È ormai un coro di malcontento e sfiducia che concorre potentemente al malumore generale indotto anche dalle prolungate restrizioni alla vita familiare e sociale. Alcune regioni scalpitano per riaprire le attività commerciali e i servizi alle persone. E il quadro nazionale si sbriciola tra egoismi e localismi. Difficile interpretare il momento politico. Che vede impossibile il ricambio di governo con elezioni che non si possono tenere in assenza della conferma del referendum sulla diminuzione dei parlamentari e delle relative norme attuative. Qualcuno suggerisce un cambio di governo o un rimpasto in questa legislatura. Ma non si vede come ciò possa avvenire dati i rapporti di forza. Così all'ulteriore indebolimento del Governo in carica non corrisponde nessuna concreta ipotesi di soluzione. A meno di non immaginare una soluzione pressoché unanime in favore di una personalità riconosciuta di grande autorevolezza ed esperienza. Una remissione ampia di potere da parte di soggetti che non sembrano volersi staccare di un centimetro dai loro scranni, così fortunatamente conquistati, sia pure con mascherina e gel. Senza i quali tuttavia in questo parlamento non sembra esserci maggioranza possibile essendo già state sperimentate le varie combinazioni anche le più impensabili durante la campagna elettorale.

## 8.

Il 6 aprile, lo stesso giorno in cui anche la Svezia comincia ad adottare misure di chiusura e distanziamento sociale disposte ormai da quasi un mese dall'Italia, che le proroga fino al dopo Pasqua e poi certamente fino al 4 maggio, Il Commissario europeo agli Affari Economici Gentiloni firma con il suo collega Breton, Commissario al Mercato Interno e ai Servizi, un importante documento. Vi si sostiene che ormai è il momento di salvare l'Unione (T. Breton, P. Gentiloni, *Occorre un fondo per la rinascita*, Corriere della Sera, 6 aprile, 2020). In primo luogo i due autori ricordano:

a) che la Banca centrale europea ha già impegnato 750 miliardi di euro aggiuntivi che permettono di procedere a consistenti acquisti di debiti obbligazionari emessi dagli Stati membri e dalle rispettive imprese. La misura ha già funzionato riportando lo spread italiano sotto quota duecento, un valore

alto ma ancora sostenibile. Senza la rete della Banca europea quel valore si sarebbe di nuovo alzato molto oltre, con un costo del debito potenzialmente insostenibile. Su questo dato empirico si attendono ancora chiarimenti da parte dei sostenitori della uscita dalla moneta unica;

b) che la Commissione europea ha temporaneamente sospeso le regole di disciplina del bilancio per permettere un indebitamento anche al di fuori dai criteri di Maastricht;

c) che c'è una prima proposta fortemente sostenuta della Presidente della Commissione, (SURE) di cento miliardi per integrare il sostegno ai redditi di milioni di lavoratori per il periodo di sospensione delle attività.

Occorreranno tuttavia ulteriori forti immissioni di liquidità, in aggiunta a quella che gli Stati hanno già cominciato a mettere a disposizione delle imprese con credito bancario garantito, tassi vicini allo zero e rientri in tempi non troppo corti. A queste nuove esigenze, determinanti per evitare il tracollo del sistema produttivo europeo, i due Commissari pensano si possa far fronte con gli strumenti esistenti, certamente più rapidi nell'applicazione. E cioè un Mes senza le pesanti condizionalità che lo hanno reso così invisibile dopo l'esperienza greca, anche per le stimmate negative che possono comportare sui mercati. E sulla Banca Europea degli Investimenti. Entrambi i fondi potrebbero essere facilmente incrementati fino ad un potenziale significativo analogo a quanto sta facendo l'Amministrazione americana con il formidabile stanziamento di duemiladuecento miliardi di dollari, cui potrebbero seguirne altri di pari importo o superiore.

Una linea logica e pragmatica che nasce dalla constatazione che nessun Paese può superare da solo una crisi epocale di queste proporzioni e che l'Europa è nata proprio per dare più forza ai singoli Stati specialmente quando da parte di nessuno si può ravvedere una responsabilità individuale per quanto accaduto. Entriamo qui nella difficile analisi delle colpe in relazione al debito. Questo approccio che potrebbe portare ad un'intesa tra Paesi del Nord, contrari a condividere il debito pregresso e futuro oltre gli interventi della Banca Centrale e Paesi del Sud come Francia, Spagna e Italia, favorevoli a forme di indebitamento nuove garantite dalla potenza dell'intera Europa, con costi minori per i più deboli e lievemente più alti solo per quelli con i conti in ordine che hanno credito a tassi negativi, incappa nella visione ideologica di una parte dei populistici italiani. Quelli che avevano già gareggiato nell'osteggiare il Meccanismo di aiuti europei e che oggi respingono sdegnosamente anche con la diminuzione e forse perfino l'eliminazione delle condizioni previste cui non credono. Una posizione che si connette alla logica del populismo secondo cui è tutto dovuto in ragione dell'emergenza e della solidarietà, una visione che abdica alla politica. Che invece spiega come i popolari tedeschi si sentano già assediati per le questioni dell'emigrazione dalla loro destra, l'Afd vicina ad una parte dei populistici nostrani. Nata proprio per contestare la possibilità di sprecare danaro per aiutare fannulloni e imbroglioni come i Greci e gli Italiani. E temono che essa potrebbe ulteriormente avvantaggiarsi da un cedimento sulla questione degli Euro bond che fosse presentato come condivisione del debito accumulato da Paesi indisciplinati. (N. Urbinati (Io, il Popolo cit.).

## 9.

Anche il Presidente Conte si è detto contrario, poi diffidente per la "cattiva fama" dello strumento. Una spiegazione brancolante, che si spiega solo con la pressione di un Movimento sempre più diviso. L'ultima uscita sul Fatto Quotidiano di tale Di Battista, aspirante leader di riserva dei 5S, argomenta di una volontà di rapina dell'Europa nei nostri confronti e suggerisce esplicitamente di uscire dall'Unione per avvicinarci alla Cina.

Una follia che finora si era solo intuita. E che deriva da una presa di posizione non euroscettica, ma contro le linee portanti della politica estera italiana: atlantismo ed europeismo. A questo porta la tolleranza e la compiacenza nei confronti delle posizioni antagoniste che da anni percorrono la politica italiana. E poco conta che tali posizioni siano state sostenute anche per l'insoddisfacente performance della cosiddetta Seconda Repubblica. Con l'affacciarsi anche della protesta di sinistra contro le impostazioni neoliberaliste. Per uscire dalle quali a taluno è apparso preferibile anche la rottura dell'unica ancora che ancora ci potrebbe consentire di resistere alle crisi sia finanziarie che sanitarie, come quella

attuale. Un Fondo europeo destinato a emettere obbligazioni a lungo termine potrebbe essere anch'esso, come proposto, uno strumento utile. Ma andrebbe costituito e capitalizzato, con un certo dispendio di tempo, mentre l'esigenza prioritaria è quella di far presto sia nel dare liquidità alle imprese che per lanciare un piano di investimenti a scala europea. L'Olanda rifiuta decisamente la proposta di fare debito comune e insiste su Mes e Bei e semmai su fondi del bilancio europeo per i prossimi sette anni. Un totale molto lontano dal trilione di euro che si reputa necessario per rimettere in piedi e rilanciare un'economia che, secondo stime attendibili, potrebbe decrescere di oltre il 10%. (1.600 miliardi di reddito distrutto nel 2020 secondo Unicredit).

La Germania sembra trincerarsi, come fa anche il Presidente del suo Parlamento Schauble, dietro i Trattati e la stessa Costituzione federale per rifiutare gli Euro bond. Pur affermando: "è fuori discussione che dobbiamo aiutare con tutte le nostre forze coloro che ne hanno bisogno e la Germania aiuta", S. precisa che "ognuno dovrebbe sapere che è nell'interesse della Germania aiutare nel miglior modo possibile i Paesi che hanno bisogno di un sostegno." Ma che allo stesso tempo "è nell'interesse di altri governi spiegare nei loro Paesi che la solidarietà europea non dipende da una formula qualsiasi".

In sostanza si tende ad escludere la possibilità di varare una qualche formula specifica che preveda la costituzione di nuovi strumenti non ancora esistenti, come i Corona bond e a puntare invece su Mes e Bei per aiutare gli Stati più indebitati. Anzi, a questo proposito, proseguendo nella sua vecchia polemica, l'ex Ministro tedesco delle Finanze ci tiene a farci sapere che trova interessante che l'Italia si "preoccupi adesso del suo debito", aggiungendo: "sono stato criticato per avere continuamente tagliato il debito tedesco, dopo la crisi finanziaria. Il risultato è che abbiamo maggiori margini di manovra." Difficile dargli torto, considerata anche la violenza supponente con la quale si è criticata in passato l'ostinazione tedesca a non favorire il rilancio dell'economia europea con un piano di investimenti che sarebbe stato d'aiuto anche al Sud europeo. Anche se a ragione. Se Italia e altri Paesi avessero risparmiato, oggi anch'essi avrebbero più margini. È l'antico motto tedesco: "Prima risparmiare e poi spendere". Ma oggi si può solo spendere anche se si è sbagliato a non risparmiare, come ha spiegato Draghi nel suo ormai notissimo articolo sul Financial Times.

## 10.

In tempi ordinari la logica di mettere del fieno in cascina per i tempi di carestia o di riparare il tetto durante la bella stagione è sicuramente la più seria. Ma se non li si è fatto per tutte le ragioni che sono state analizzate, quando si tratta di evitare il collasso, si deve spendere, spendere e spendere anche aumentando il debito. Meglio ovviamente pagarlo il meno possibile e spalmarlo su tempi lunghi.

E questo chiama in causa le garanzie che solo uno Stato forte e credibile può dare. E nel caso di un'Unione, l'insieme degli Stati che hanno un vitale interesse a non perdere spazi rilevanti di mercato nella competizione che seguirà la fine dell'emergenza sanitaria. Prima ancora a ridurre al minimo l'impatto dell'epidemia in termini di vite umane e di tenuta dei sistemi sanitari. La posizione del Presidente Schauble risulta datata e anche se forse corretta e coerente dal punto di vista economico è emotivamente molto precaria e discutibile, tale da suscitare reazioni che già si manifestano nel nostro Paese. Del resto la Commissione ha sospeso il Patto di stabilità proprio per le ragioni di fondo messe in campo dall'ex Governatore Draghi e ufficialmente condivise non solo dalla Commissione e dalla Banca Europea ma anche da molti governi e partiti, nonché dallo stesso Parlamento europeo. Il quale come è noto non ha poteri deliberativi se non in co-decisione con la Commissione, ma può esprimere, come tutti i Parlamenti, indirizzi e raccomandazioni che non creano un obbligo giuridico ma hanno un sicuro peso politico e di opinione (Tesauro, "Il Mattino")

Speriamo che la mediazione francese dia frutti anche perché è bensì vero che senza l'Italia l'Europa potrebbe crollare ma è altresì sicuro che senza l'Europa l'Italia non saprebbe dove sbattere la testa nel mondo. A meno di non immaginare rivolgimenti tali da portare alla rottura del Paese tra diverse sfere di influenza, una ricca in area russo-tedesca ed una povera nel Mediterraneo insieme a Greci e Nordafricani. ("Limes", aprile 2020).

Un vero incubo che ci dovremmo tutti augurare si riesca a scongiurare.

Ma che va tenuto attentamente presente per capire e valutare posizioni politiche che sembrano spesso insensate. E potrebbero essere frutto di manovre spericolate rivolte a sabotare l'Unione come competitor economico e come soggetto politico. Qui la retorica sovranista e populista deve essere messa in discussione senza pudori che nascano dalle colpe oggettive dei partiti tradizionali in termini di sottovalutazione del rapporto con il corpo elettorale e con i bisogni più acuti del popolo comune, perché in gioco è proprio la tenuta delle forme e della sostanza della vita democratica.

Emerge purtroppo la stessa tenacia ostativa simmetrica che minaccia di distruggere l'Europa e danneggiare in primo luogo proprio Paesi come l'Italia.

Già malauguratamente la seconda banca tedesca ha cominciato a vendere Buoni del Tesoro italiani prevedendo che le agenzie di rating ridurranno la loro valutazione al rango più basso. Una spirale che va interrotta subito. Mai come in questo momento si è sentita la mancanza di una forte leadership europea, di classi dirigenti capaci di reagire al ricatto elettorale e di contestare democraticamente gli imbecilli insolenti, i demagoghi disastrosi e i puri savi troppo impolitici.

Ma la divisione interna all'opinione pubblica tedesca è profonda, più di quanto non fosse nella crisi precedente. Lo testimonia anche la posizione del più popolare settimanale lo "Spiegel", autore a suo tempo di un'indimenticabile, vergognosa copertina con un piatto fumante di spaghetti ed una pistola sopra come parmigiano, che ormai ha assunto le vesti di paladino del nostro Paese.

In un editoriale molto netto si difende la politica economica italiana ricordando che dal 1992 l'Italia ha avuto costanti avanzi di esercizio al netto delle spese per interessi e che ha tagliato dal 2006 gli investimenti nella misura del 40%.

Questa difesa, pur utile per allentare il pregiudizio contro i Paesi "spendaccioni", confermato perfino da una battuta di un operatore ecologico al Primo ministro olandese Rutte, che lo invita a non dare soldi a italiani e spagnoli, mette in evidenza proprio la fragilità strutturale della politica economica italiana, come abbiamo visto.

Proprio perché si è speso troppo poco per investire in sanità e formazione e si sono dovuti tagliare proprio gli investimenti che se fatti, oggi tornerebbero tanto utili. E non si è potuto escludere dal calcolo della spesa pubblica proprio ciò che avrebbe consentito di avere un futuro meno inquietante.

E dall'altra parte la spesa corrente non è affatto diminuita.

Di fatto l'avanzo primario dopo il 2000 è venuto diminuendo.

Ma in questo momento la retorica nazionale punta a far dimenticare questi vizi strutturali, tutta presa dall'euforia della spending economy.

Che tanto si adatta al modello politico ormai prevalso da decenni.

Un modello che vive di consenso ravvicinato e precario. E domanda solo di essere liberato dal peso di vincoli istituiti per far convergere le politiche fiscali. Non tanto efficaci a giudicare dall'uso della flessibilità e dal rifiuto di metter fuori dal conto investimenti necessari, che avrebbero dovuto essere realizzati in tempi molto più serrati.

Tant'è. La vera politica consistendo nel guardare ascoltando il monito di Keynes all'interesse dei nipoti. Che però non votano, mentre i padri preferiscono nella maggioranza dei casi indebitarsi e indebitarli pur di avere una via più facile per affrontare le difficoltà della vita. Un problema drammatico che ripropone il rapporto con il tempo nelle decisioni di ordine collettivo (G. Jones, *10% Less Democracy: Why you should trust Elites a little more and Masses a little less*, Stanford University Press, 2020)). E pone la domanda su chi pagherà questo conto salatissimo in termini di gigantesca crescita del debito pubblico mondiale se non uno sforzo collettivo di buona volontà, condivisione e solidarietà.

## 11.

Concordano due ex ministri degli Esteri tedeschi (J. Fischer e S. Gabriel, su "Tagesspiegel Handelsblatt" 5, aprile 2020), che chiedono "aiuti di emergenza sanitari e umanitari immediati, una garanzia per accedere a prestiti europei di medio e lungo termine senza interessi, un piano per l'innovazione per assicurare il futuro economico e sociale di Italia e Spagna". I due, che sono anche stati vicecancellieri in fasi diverse della politica tedesca ricordano che la Germania "è il più grande vincitore economico e finanziario in Europa e che ha guadagnato perfino sulla crisi finanziaria in

Grecia; che nessuno ha beneficiato di tanta solidarietà quanto la Repubblica Federale Tedesca” la cui storia di evidente successo “non potrebbe essere raccontata senza la solidarietà dei Paesi europei.” Per concludere che ora Berlino deve usare “per l’Europa una parte della ricchezza acquisita grazie all’Europa”. In pratica le divisioni che già conoscevamo non solo tra Paesi ma anche tra partiti. Evidente la posizione dei Socialdemocratici e dei Verdi tedeschi a favore di interventi che mettano in comune il debito dei Paesi per ridurre il peso degli interessi. Perplessa o contraria quella dei centristi insidiati dai populistici di destra tedeschi cui fa un controcanto insensato quella dei nostri scapigliati fautori di insostenibili rotture minacciate con leggerezza pari alla irresponsabilità culturale, sociale e politica che ancora una volta dimostrano.

In una lunga intervista al “Corriere della Sera” l’8 aprile, anche l’ex Cancelliere socialdemocratico Schröder solidarizza con Italia e Spagna. Ricorda in primo luogo: a) che senza solidarietà l’Europa e i Paesi membri non possono vincere una sfida straordinaria e ciò comporterebbe la messa in pericolo dell’intero progetto europeo; b) che l’Europa ha già varato misure importanti per contrastare le conseguenze economiche della pandemia, ma che chiaramente occorre di più; c) che la risposta deve essere veloce e per questo bisogna usare quello che già esiste e cioè il Meccanismo Europeo di Stabilità senza particolari condizioni, la Banca Europea degli investimenti e la Commissione per un pacchetto da 540 miliardi al momento in discussione; d) che la Banca Centrale Europea sta acquistando titoli pubblici e privati per stabilizzare i mercati finanziari.

Poi si dice convinto che come prossimo passo ci sia bisogno anche di uno strumento di debito comune europeo, “che possono essere gli euro bond anche se non sono veloci da realizzare, oppure un’obbligazione comune e una tantum”. Molto interessante la convergenza con i due ex vice di cui uno proprio del suo Governo sulla esigenza che la Germania restituisca in parte l’aiuto ricevuto partecipando anche ad un Fondo per la ricostruzione. “Italia e Spagna vengono colpite dalla pandemia senza alcuna colpa. Non è come nel 2008. E le conseguenze economiche, sociali e umane sono molto più devastanti di allora”.

Va sottolineato il giudizio storico che implica una piena maturità e consapevolezza di gran parte del popolo tedesco e di molti suoi leader, sulle responsabilità di Berlino: “Se c’è un Paese che deve capire che dopo una crisi esistenziale è indispensabile avere un sostegno paneuropeo per la ricostruzione, questa è la Germania. Noi siamo stati aiutati molto dopo la Seconda Guerra Mondiale, nonostante fossimo stati proprio noi a causarla.”

Una posizione politica e culturale molto distante dal pettegolezzo sulle responsabilità storiche dei tedeschi, sulla necessità che ricambino il favore di restituire debiti non pagati e così proseguendo per continuare ad attizzare l’astio e il risentimento tra popoli. Proprio il contrario di ciò che servirebbe in una discussione difficile come quella attuale e che dovrebbe ispirare sempre l’atteggiamento da tenere non solo tra avversari ma soprattutto tra amici ed alleati. Insistere su un punto di vista senza tenere conto delle ragioni degli altri e senza evitare di insultare o criminalizzare il proprio interlocutore dandogli del mentecatto o del profittatore è il contrario dello spirito di dialogo e di confronto di cui c’è sempre più bisogno in un mondo di ricorrenti crisi globali. Un mondo che richiede organizzazioni sovranazionali senza indulgere ad un cosmopolitismo astratto ma ragionando e cooperando concretamente sia sul piano della ricerca che su quello della politica. L’unico mondo in grado di reggere l’urto del cambio di paradigma che si va annunciando in mezzo alla crisi ed alla sua estrema durezza.

## 12.

Proprio alla famosa tesi di Jean Monnet secondo cui “l’Europa si farà attraverso le crisi e sarà costituita dalle soluzioni che saranno date a queste crisi” rinvia un altro grande europeista (Timothy Garton Ash, *Una missione per Angela*, “La Repubblica”, 8 aprile 2020) per chiarire in modo ineccepibile che il futuro dell’Italia è in mano tedesca. Il che vuol dire che è sul test italiano che si misura il contributo che la Germania è chiamata a dare nell’attuale, orribile crisi.

“Quando l’Italia uscirà da questo inferno affronterà una difficile ripresa economica, penalizzata da un debito pubblico preesistente tra i più alti”. Una nota di verità che dovrebbe far impallidire tutta

la retorica seminata, magari con buone ragioni di incoraggiamento, dal nostro Governo su interventi poderosi e nuove primavere, come constata un sempre più adirato, Massimo Cacciari.

Ogni volta che si è invocata una primavera per auspicare o provocare un cambiamento, la Storia si è incaricata di smentire l'ottimismo imbecille e spesso interessato dei suoi propugnatori. Le stagioni vengono giudicate dopo, dai loro frutti. Non basta auspicare ma bisogna lavorare e stringere i denti, contro "l'umana capacità di auto-ingannarsi, il nostro infondato ottimismo, che è tanto più spaventoso della nostra disperazione" (Graham Greene, *Across the Bridge*, 1938).

E senza la garanzia della potenza finanziaria comune ma di fatto sostenuta dalla austera e potente Germania, l'Italia faticherebbe fino a rompersi l'osso del collo. E vano sarebbe anche questa volta l'appello a donare l'oro alla Patria, cioè ad accettare di sostituire gli investitori stranieri che potrebbero darsela a gambe levate, con i risparmi degli italiani per imboccare la via di un declino alla giapponese. Un tramonto autarchico che sancisca la fine dell'ambizione di essere giunta e di restare tra i grandi nella competizione internazionale.

L'Italia ha bisogno dell'Unione Europea ma ha ragione Garton Ash quando dice che l'Unione Europea può fare a meno della Gran Bretagna ma non può fare a meno dell'Italia.

Naturalmente occorreranno grandi volumi di prestito cui si potrà accedere solo in base alla credibilità del mutuo sostegno nell'Eurozona.

E si chiede: "la Germania che è quella che ha reagito meglio alla pandemia, con tamponi su larga scala, ventilatori polmonari e letti di terapia intensiva, è in grado di salvare la situazione?"

La potenza centrale d'Europa accetterà la logica di un'unione monetaria dalla quale ha tratto vantaggi?"

### 13.

Una conferma della solidità della struttura finanziaria e industriale della Repubblica Federale, viene da un'analisi recente di due importanti centri studi economici, l'Ifo di Monaco e l'Ifw di Kiel.

Entrambi concordano nel ritenere che il Pil del loro Paese crollerà quest'anno del 4,2% per poi rimbalzare del 5.8% nel 2021.

Drammatico il confronto con la situazione italiana, dove la maggior parte delle analisi svolte in questo mese vedono il nostro Pil crollare di oltre il 10% con un recupero significativo l'anno prossimo. Si tratta di una differenza sostanziale, che mette in luce non una colpa da azzardo morale attuale dell'Italia, ma una consolidata, ormai venticinquennale, diminuzione di produttività del sistema nazionale con un aumento costante del debito pubblico che oggi paralizza o comunque rende più difficili, le iniziative per la ripresa.

Infatti in Germania, anche con un aumento già deliberato di deficit allargato, federale, statale municipale, di ben 153 miliardi di euro, ed il calo del prodotto interno lordo dovuto al rallentamento imposto dalle misure assunte contro l'epidemia, il debito pubblico arriverà soltanto intorno al 70%, mentre quello dell'Italia salirà dall'attuale 135% almeno fino al 150%/160%, più del doppio. Con una clamorosa diminuzione di entrate dovuta alla crisi economica. Spostarle in una prima fase sarà necessario, a partire da quelle locali che andranno compensate, ma soprattutto dopo si dovrà rinunciare ad entrate per l'evidente crollo dei consumi e la impossibilità per piccolo commercio e autonomi di sostenere l'onere della tassazione e dei contributi. Il fatto aggraverà ulteriormente la distanza tra Nord e Sud, dove fenomeni di disoccupazione di massa riguarderanno anche irregolari e lavoro nero come ha dichiarato il Ministro per il Mezzogiorno. Già adesso si discute di come raccogliere i frutti in campagna a partire da maggio e fino alla vendemmia. Dal momento che mancano più di duecentomila lavoratori, emigrati irregolari o lavoratori europei che non intendono correre il rischio, come ha detto alla Camera la Ministra dell'Agricoltura. Da qui un ulteriore dibattito sulla possibile regolarizzazione dei braccianti rimasti di nascosto in Italia. Che non ha messo finora capo a nulla, ma ha acuito ulteriormente le divisioni interne alla maggioranza.

Ecco perché, secondo il direttore di uno dei due centri tedeschi di ricerca cui dobbiamo questi dati," è diventato chiaro quanto è stato importante avere respinto le richieste di maggior debito negli

anni scorsi. Ora che siamo davvero in una situazione di emergenza, abbiamo i mezzi per rispondere adeguatamente”.

Posizione, come si vede non dissimile da quella del Presidente Schauble, che corrisponde ad un dato di realtà. Naturalmente si dovrebbe capire se effettivamente si sarebbe potuto fare diversamente, contraendo il debito con un robusto avanzo primario, come si era cominciato a fare, senza sostegno dell'opinione pubblica e dei partiti né quelli storici, crollati dopo Mani pulite, né quelli della auto-definitasi Seconda Repubblica, deboli e viziati da una forte condiscendenza nei confronti dell'elettorato.

Ancor meno con i movimenti e partiti populistici che nascono proprio per richiedere maggiore protezione sociale, a tutti i costi, da parte delle istituzioni, generalizzando le lamentele di una parte più colpita dalla crisi economica precedente. E presentate come richieste del popolo intero, soggetto indifferenziato e buono da contrapporre all'establishment corrotto e responsabile dell'impoverimento dei ceti popolari.

#### 14.

La somma di questi partiti, come abbiamo visto, raggiunge nel 2018 il 50% dei votanti. E i sondaggi, anche adesso in piena crisi, la confermano mentre cresce l'insofferenza nei confronti della Germania e dell'Olanda ree di ostacolare le proposte dei Paesi mediterranei. Segno di una visione nazionalista ed egocentrica, proprio quella stessa visione che ha fatto dire:” Prima gli italiani”. “Facciamo da soli se l'Europa non ci sostiene”. Perfino ai due volte Presidente del Consiglio in una trattativa complicata ancor più dalla scarsa coesione interna che dalle resistenze dei Paesi del Nord.

Si può capire che si tratti di una tattica negoziale. Ma davvero qualcuno pensa che il populismo nostrano e la sua illusione nazionalista non siano all'origine dell'irrigidimento sulla questione delle condizionalità light del Mes? E che d'altra parte non siano proprio quelli che la pensano in Germania, Olanda e Austria, come i nostri populistici, la causa dell'irrigidimento dei loro governi?

Tutto lascia sperare che un punto di compromesso si troverà. Anche per ragioni geopolitiche che riguardano la tenuta della regione europea nei confronti di una competitività che diverrà sempre più aggressiva di Stati Uniti, Cina e Russia.

Ma per capire cosa effettivamente si chiede da parte dei nostri eroi populistici, di quelli che abbiamo visto fiorire nel nostro Paese, poiché ogni populismo ha posizioni diverse in materia di Europa, ma tutti coltivano il culto del valore incommensurabile delle proprie sofferenze e delle proprie virtù storiche o metastoriche, bisogna ragionare politicamente cioè conoscere o supporre gli interessi di ciascuno e contrastarli con argomenti razionali e in questo caso, in parte anche emotivi.

Fatto sta che chi non ha risparmiato ha meno merito di credito, paga più interessi quando lo trova sui mercati ed è costretto a reclamare un aiuto da altri invocando solidarietà da quell'Europa che aveva disprezzato come causa prima dello stato di disagio creato con le restrizioni finanziarie imposte e con una guida egoista. Quelle accuse ribadite ossessivamente senza senso e senza motivazioni effettive anche quando si basano su barlumi di verità, lucrando consensi emotivi e friabili, rimbalzano oggi su una parte consistente del Governo che teme la concorrenza elettorale, già perduta con i due maggiori partiti dell'opposizione. E si industria quindi a cercare un capro espiatorio nell'insensibilità dell'Olanda, dietro cui intravede anche una incapacità o una non volontà di Berlino di soccorrere i Paesi più colpiti, almeno al momento, come Spagna e Italia.

D'altra parte anche il tedesco “Spiegel” pubblica un ulteriore editoriale in cui si definisce il rifiuto della Germania del debito in comune “gretto e vigliacco.”

Una eguale logica nazionalista, che segue cioè l'unico elettorato rilevante che è quello nazionale, emerge dal comportamento del Ministro delle Finanze olandese. Il quale, a capo di un partito di antica tradizione solidaristica, è oggi fortemente insidiato da ben due partiti populistici molto votati ed in più svolge una personale competizione con il capo del Governo del suo paese, a sua volta timoroso di perdere ulteriori consensi a vantaggio dei populistici interni.

Sicché sembrerebbe che gran parte della rigidità ostentata durante le riunioni dell'eurogruppo sia il frutto di una competizione interna, per cui il Ministro delle Finanze preferirebbe lasciare la

responsabilità di accettare la proposta francese, condivisa da Italia e Spagna, sull'emissione di debito comune limitata e suddivisa, al Presidente del Consiglio trasferendogli il relativo prezzo elettorale.

Si può censurare quanto si vuole questo atteggiamento che mostra come le questioni interne dei singoli Stati possano prevalere sempre, anche di fronte ad un cataclisma mondiale come quello che stiamo attraversando.

Si tratta, come è evidente da anni, del prevalere delle dinamiche tra Stati e del depauperarsi della logica federale e della sua vocazione unificante e solidale. (Amato su Spinelli cit.)

Eppure l'unico modo per superare la difficoltà è quello di trattare ad oltranza, invocando la prevalenza di una leadership europea che non può che essere della Germania e della sua ormai storica Cancelliera, come auspica e spera Garton Ash nell'intervento ricordato.

## 15.

L'insieme delle prese di posizione di economisti, scienziati, partiti politici come i Verdi e i Socialdemocratici e la necessaria visione della centralità ed essenzialità anche per la Germania di un'economia europea risanata e in grado di assorbire la produzione tedesca nonché di reggere l'urto delle altre economie planetarie, sembra far sperare che un punto di intesa verrà trovato. Purché sia chiaro che quello che l'Italia chiede è un aiuto per ottenere risorse necessarie per sanità, ricerca, ambiente, logistica, grandi infrastrutture. Ed è costretta a chiedere questo aiuto per via del suo altissimo debito pubblico, un elefante nel salotto come è stato scritto (A. Penati, *Un elefante a Bruxelles*, La Repubblica, 8 aprile 2020).

Dato il basso merito di credito di cui gode può ottenere le ingenti risorse indispensabili per tenere in vita il proprio apparato produttivo e invertire la tendenza, solo tramite debito garantito anche da altri Stati più forti. Come in verità accade di già, ma con limiti temporali stretti, con gli interventi in corso della Bce. Comunque lo si chiami, si tratta di un processo che implica un trasferimento unilaterale. In dettaglio se si chiedessero 500 milioni di prestiti a trent'anni in solitario, qualora li trovasse sul mercato, l'Italia dovrebbe pagare un interesse del 2,5%. Se invece il debito fosse chiesto insieme anche a Olanda, Germania, Austria e a tutti gli altri paesi, il tasso scenderebbe all'1% o meno ancora.

Il guadagno è evidente per Italia, Spagna e Portogallo, mentre altrettanto evidente è la perdita che subirebbero Germania e Olanda in particolare, stimata rispettivamente in 40 e 8 miliardi. Niente di tanto grave da non potere essere sostenuto da economie ricche e che hanno un bisogno vitale che un mercato che è il terzo per l'esportazione tedesca, non venga cancellato da una stagnazione che si muterebbe presto in recessione anche se si applicassero le condizioni dure del Mes. Quelle che furono imposte alla Grecia. Queste infatti potrebbero non solo innalzare il rischio e quindi il tasso da pagare, ma anche determinare una ulteriore depressione risolvendosi in definitiva in una contrazione della spesa pubblica e in possibile ricapitalizzazione dello Stato a scapito delle ricchezze private, cioè patrimoniale e altre tasse.

Ovviamente condizioni più lievi e concordate potrebbero invece servire a indicare una seria volontà da parte del nostro Paese di rientrare dal deficit eccessivo in tempi ragionevoli. Facendo cioè finalmente ciò che in questi ultimi dieci anni non è stato fatto se non a strappi e aumentando comunque l'esposizione debitoria da 100 a 135 per cento del Pil.

La polemica contro l'austerità imposta dai prestatori non si estende ancora ad un mercato tenuto a freno dagli illimitati acquisti sul mercato secondario di titoli di stato da parte della BCE. Senza la quale non ci sarebbe scampo per la sostenibilità del debito. Come era successo nella crisi del 2008 fino al famoso *whatever it takes* di Draghi.

Ciò che in tempi normali era difficile, cioè la sostenibilità del debito, potrebbe adesso divenire impossibile. Ma la crisi italiana, di un Paese fondatore e soprattutto grande, potrebbe seriamente compromettere l'intera economia europea. E farebbe male, molto di più dello scarto sugli interessi da pagare, a Olanda e Germania.

Ecco perché è questa la vera leva su cui poggiare per smuovere Germania e Olanda, avvalendosi anche delle dinamiche politiche interne a quei Paesi e mostrando però di essere consapevoli di chiedere

un favore non solo in nome di una solidarietà doverosa, e tuttavia di questi tempi non facile da ottenere, ma del comune interesse allo sviluppo ed alla crescita ed anche del *particolare* interesse dei Paesi del Nord a non perdere mercati e potenzialità di sviluppo.

Ci sono credibili testimonianze di una pressione crescente sulla Merkel, in aggiunta a quelle già espresse da partiti, sindacati e forze culturali, anche da parte di numerosi imprenditori tedeschi significativi. Alto è infatti il grado di integrazione tra diverse industrie tedesche e fornitori italiani, tanto che già adesso per esempio il settore automobilistico tedesco stenta a ripartire per mancanza di componenti essenziali ad alta tecnologia o di design, prodotte normalmente dall'Italia e che sono al momento indisponibili per via del fermo imposto dalle misure di contenimento del virus.

E quando poi si dovesse raggiungere un necessario compromesso bisognerà che l'opinione pubblica in tutta Europa, non resti vittima ancora una volta di epidemie di false notizie e di ingannevoli stereotipi, ma guardi con ripugnanza a visioni miopi e contraddittorie invece di accoglierle come felici illusioni e premiarle con entusiastico consenso.

## 16.

Se invece l'edificio europeo crollasse e l'Unione si disfacesse non ci sarebbe scampo per nessuno da una catastrofe dagli esiti incalcolabili. Questa valutazione ribadita anche dalla Merkel, negando allo stesso tempo la congruità dei cosiddetti Euro bond, ha portato il portoghese Centeno a chiudere l'Eurogruppo con una proposta, necessariamente in parte ancora ambigua, che prevede quattro misure.

a) La fornitura di 100 miliardi per affrontare, oltre le misure già assunte dai singoli Stati, la disoccupazione provvisoria indotta dalla epidemia (Sure);

b) l'attivazione della Banca Europea degli Investimenti per duecento miliardi;

c) la possibile e facoltativa disponibilità di una linea aggiuntiva e nuova del Mes per interventi sanitari e comunque relativi alla vicenda Coronavirus, senza condizionalità per interventi connessi direttamente o indirettamente alla situazione sanitaria;

d) e poi, ma ancora da definire a cura dei Capi di Stato e di Governo, un Fondo per la Ricostruzione come proposto dalla Francia con l'appoggio di Italia, Portogallo ed altri nove Stati.

Da parte di molti come Cottarelli (sulla "Stampa" del 12 aprile 2020) si è chiarito che già nelle prime misure generalmente non messe in discussione, si tratta di emissione di titoli garantiti in comune da tutti gli Stati. E che questa circostanza, per una sorta di tabù linguistico che impedisca di denominarli Bond europei, realizza di fatto una condivisione di debito con garanzia comune. Ma la misura di più rilevante effetto sarebbe sicuramente quella attribuita ad un Fondo per la ricostruzione che dovrebbe poter raggiungere una cifra piuttosto alta sulla base di un impegno comune alla raccolta sul mercato di tali somme.

Naturalmente in Italia, da una parte dell'opposizione, si è immediatamente gridato al tradimento della Patria nel senso che l'Italia avrebbe accettato le stringenti condizioni previste da chi richiedesse ordinariamente il finanziamento del Mes. Ovviamente non è vero, perché quelle condizioni cui si fa riferimento e che sono state subite necessariamente dalla Grecia, contribuendo alla nascita di una credenza negativa sul Meccanismo ed a una narrazione sovranista e populista di discredito dell'intervento, non vengono attivate nel caso previsto. Ciò in primo luogo perché le richieste di intervento del Mes sono facoltative e, in secondo luogo, perché l'Italia ha già dichiarato di non volere avvalersene nella misura di quei 36 miliardi che spetterebbero al Paese in base al regolamento approvato nel 2012 (il 2% del Pil). Senza, è bene ribadirlo, le stringenti condizioni cui è sottoposto ordinariamente l'intervento di sostegno.

Si tratta con tutta evidenza di una scelta incomprensibile e sbagliata considerata la necessità di finanziare interventi straordinari soprattutto per la sanità come tamponi, rilevamenti sierologici e altre strumentazioni necessarie per tenere a bada l'infezione in attesa di farmaci adeguati e di un vaccino valido e utilizzabile su larghissima scala.

Senza contare che l'espressione "indiretti" è abbastanza vaga da ricomprendere anche una parte iniziale degli interventi finanziari necessari per uscire dall'emergenza anche economica connessa alla pandemia.

E soprattutto che la linea di credito messa a disposizione dal Mes è completamente svincolata dalle condizioni che ordinariamente riguardano l'uso di quei fondi pensati per "aiutare" la Grecia imponendogli una camicia di forza fiscale, secondo il moralismo imperante nei Paesi autodefinitisi frugali, indotto anche dai comportamenti sconsiderati di quel governo ed in parte attribuiti, come pregiudizio populistico, anche all'indole dei popoli mediterranei tutti.

## 17.

Perché sia i Cinque Stelle che il Ministro dell'Economia italiano hanno dovuto subito precisare, come ha fatto il presidente del Consiglio, che non intendono avvalersi di questo aiuto? Proprio perché sapevano che la destra italiana, come era già successo, li avrebbe accusati di cedimento.

Ed a nulla varrebbe continuare a spiegare che si tratta di un intervento del tutto nuovo, una nuova linea di credito senza condizioni limitatamente ai bisogni diretti ed indiretti nella sanità. A ricordarlo si è affannato il Presidente italiano del Parlamento europeo, invitando a non sciupare nessuna occasione in un momento così grave. E del resto il negoziato è stato condotto dal Ministro Gualtieri, forse l'uomo più vicino alle dinamiche europee in questa fase, al quale si è bruscamente tolta la fiducia da parte perfino del Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio e poi del reggente del Movimento 5 stelle con l'imperativo: "né ora né mai".

Il Pd italiano ha poi preteso una correzione da parte del Presidente Conte il quale l'ha data, passando alla definizione di incongruo per il Mes, ma attaccando frontalmente i due capi dell'opposizione Salvini e Meloni in una conferenza stampa del servizio pubblico televisivo. Meglio sarebbe stato fare un intervento simile in Parlamento, sede del tutto naturale per un'informativa e per precisazioni sulla veridicità delle posizioni antagoniste.

Ma, forse non senza calcolo, si è voluto spegnere del tutto qualunque ipotesi di collaborazione unitaria nonostante il forte impegno in questo senso del Presidente della Repubblica. Quando la tensione è salita nella maggioranza, Conte ha poi ulteriormente aggiustato la propria posizione rinviando un giudizio definito alla lettura dell'accordo finale che egli stesso tratterà. Nel frattempo è stato accusato di non rendere al Parlamento l'informativa prevista per legge prima di ogni consiglio europeo. Cosa che invece farà il giorno prima della riunione. Di fatto la polemica riporta in evidenza le criticità dell'attuale maggioranza tra estremamente diversi, tenuta insieme ancora una volta dalla pressione di quella parte dell'opposizione che si ostina a diffidare degli altri Stati europei oltre che di Bruxelles. E non avanza nessuna comprensibile proposta per l'intervento finanziario europeo, chiudendosi in una polemica antitedesca e anti olandese che non serve a niente se non a inasprire un confronto già molto teso. Illudendosi di poter fare a meno dell'aiuto europeo, compresa la rinuncia al volume di fuoco degli acquisti della Banca Centrale Europea. Dopo avere per anni disprezzato l'Europa, oggi alza la posta per romperla. Almeno così sembrano operare il nazionalismo di ritorno e la rivendicazione di una sovranità perduta a vantaggio del dominio tedesco.

E che stringe e compatta la maggioranza in assenza di alternative, allontana la cooperazione unitaria che sarebbe necessaria in questi frangenti e provoca reazioni non positive sui mercati. Lo spread che era sceso dopo l'avvio del programma di acquisto di titoli da parte della Bce, risale fino a 240 punti il doppio di Spagna e Portogallo, le povere vittime uscite dalle torture inflitte dall'Europa. Che hanno cioè fatto ricorso al Mes con tutte le sue stringenti condizionalità e hanno restituito in larga misura il credito ottenuto, con una situazione divenuta più solida. E movimenti di disinvestimento continuano a colpire i Buoni italiani il cui rendimento cresce nonostante gli acquisti Bce per la rarefazione delle acquisizioni e la concomitante ulteriore contrazione negativa del Bund.

## 18.

Forse un giudizio più sereno e realistico porterebbe a concludere che qualche garanzia di buona gestione di un credito alimentato dagli stessi Stati non sarebbe un'eresia. Ma se si parte dall'assunto

che la solidarietà è un diritto, il suo rifiuto un'angheria e che tocca all'Europa prendere su di sé il peso della crisi pena la sua inutilità; e se si minaccia eventualmente di fare proprio ciò che i Paesi del Nord temono e cioè l'abbandono della nave comune e magari l'adozione del metodo argentino nei confronti dei propri creditori, è del tutto comprensibile che la reputazione del Paese, pur amato, per il suo clima, il cibo, la bellezza e l'arte, non possa che decrescere.

Quando il peso della demagogia populista, condito da false notizie e da grida dissennate, colpisce come un secondo virus, un Paese, la ragione arretra e il buon senso che pure c'è, come dice Manzoni, se ne sta in disparte per paura del senso comune. Un senso comune tributario delle ormai quasi ventennali superficialità e maldicenze che hanno inondato la sfera pubblica.

Si può rinunciare al fondo sanitario perché il gioco non vale la candela, nel senso che l'utilità di prendere quei soldi si ridurrebbe a ben poca cosa, cioè due miliardi su cento di risparmio in minori interessi, come è stato stimato (G. Piga, *Il cannone di moneta della Bce* Il "SOLE24Ore", 1 aprile 2020).

Tuttavia nemmeno una cifra trascurabile nelle attuali difficoltà indotte dalla pandemia e aggravate dalla pressante richiesta di credito sui mercati.

Ma non per il sospetto immotivato che ci siano delle trappole come ha dichiarato il fantasioso reggente del Movimento Cinque Stelle. E come ha continuato a dire anche Salvini precisando che si tratta di una trappola per topi. E cioè che le condizioni sarebbero aggiunte successivamente. Questo è il solito gioco a costruire mostri per convenzione ripetuta. Una bugia in forma di scaltra prudenza, ripetuta un milione di volte non si muta in verità. Si tratta piuttosto di una genuflessione all'inclinazione cospirativa di gran parte degli aderenti a movimenti anti establishment e anche anti vaccini. Un salto all'indietro alla ricerca del consenso perduto che la crisi epidemica favorisce. Un ritorno alle origini che si trova anche nella riproposizione della cancellazione della Tav. per risparmiare soldi. E negli altri temi cosiddetti e mal detti identitari che insieme rivelano la natura approssimativa, protestataria e molto al di sotto della soglia della capacità e necessità di governo del Movimento che alle elezioni del 2018 ha riempito i banchi di Montecitorio e Palazzo Madama.

Anche la considerazione secondo cui, poiché il Ministro olandese si è detto soddisfatto, l'Italia ha perso, manifesta una visione piuttosto approssimativa, quasi sportiva, della politica europea.

E conferma che con la stretta populista e sovranista sia all'opposizione che al Governo e la relativa concorrenza e convergenza di pregiudizi, non si va da nessuna parte. Specialmente mentre si tratta duramente e seriamente con Paesi preoccupati proprio per la instabilità e la debolezza dell'Italia in quanto, anche senza responsabilità o colpe specifiche, sollecita un rilevante impegno finanziario senza avere alle spalle una reputazione troppo convincente in termini di tenuta degli impegni assunti sui conti. Di cui ha assolutamente bisogno per resistere di fronte all'incalzare delle conseguenze drammatiche del fermo, in termini di chiusura di attività, di perdita di posti di lavoro e di investimenti.

## 19.

Di fatto, il tempo e le parole non passano invano. E la richiesta di garanzie sulla sostenibilità del debito italiano comincia o meglio ritorna a serpeggiare tra gli operatori. Che per fortuna nella loro maggioranza, con colossi come i maggiori fondi americani, basandosi sulla continuità dell'appoggio della Bce suggeriscono di comprare e comprano essi stessi Buoni del Tesoro italiani. Il cui rendimento è superiore a quello dei portoghesi e degli spagnoli per non parlare del rendimento negativo dei tedeschi. Non lo fanno per buon cuore né perché lo chiede Trump in nome di un sostegno all'Italia che è stato più volte promesso anche in polemica con i tentativi di influenza russi o cinesi.

Lo fanno perché vi trovano una convenienza per i loro investitori. Così gira il mondo degli affari e le prediche moralistiche non lo fermeranno.

Piuttosto una decisa azione a sostegno impostata in modo unitario e con forza comune potrebbe scoraggiare non solo gli speculatori ma gli investitori che debbono portare rendimenti ai loro sottoscrittori e potrebbero fuggire da un rischio eccessivo. Ciò che conta è la tenuta anche politica di un Paese e la sua coesione sociale, entrambe messe a rischio sia dai comportamenti politici che dalla possibile rivolta di strati popolari che si sentano abbandonati. Disastroso come segnale è stato il voto

nel Parlamento europeo che ha visto i Cinque Stelle, Lega e Fratelli d'Italia contrari ad un paragrafo della mozione che invita i Paesi dell'eurozona ad attivare i 410 miliardi di euro del Mes.

La risoluzione è poi passata a stragrande maggioranza col voto convinto del Pd e con l'astensione del M5S che ha spiegato di essersi astenuto anche perché il documento non conteneva nessun accenno ai Corona bond, proposto con un emendamento dei Verdi e bocciato per il voto contrario di Lega e Fdi.

Una confusione estrema che conferma il giudizio del nuovo presidente di Confindustria, di fronte alla voragine che la crisi originata dal virus sta determinando. Si procede non solo in ordine sparso ma con una contrapposizione tra forze che teoricamente stanno insieme nel sostegno al medesimo governo. Una brutta situazione che contribuisce ad indebolire il Paese, già in difficoltà, per una rottura di tipo nominalistico.

Infatti i "Corona bond", come gli "Euro bond", vengono respinti perché prevedono necessariamente la "mutualizzazione", cioè la condivisione, del debito senza distinguere tra debito passato e quello nuovo da costituire per affrontare la crisi attuale. Ma basterebbe ricordare che il Trattato sul funzionamento dell'Unione (art.123-125 T.fue), non consente questo tipo di soluzione, mentre non dice nulla e quindi lascia liberi per la creazione di nuovo debito in una situazione eccezionale e straordinaria come quella che stiamo vivendo. Ma è proprio su questo che si sono fin qui espressi negativamente olandesi, austriaci e danesi con la Germania che è apparsa divisa anche tra forze di governo, con i socialdemocratici, insieme ai Verdi a sostegno della posizione francese appoggiata da Italia, Spagna e Portogallo e i cristiano democratici ancora fermi sulla posizione "rischio e responsabilità nella stessa mano".

## 20.

Una posizione che riflette la stessa vecchia opzione negativa di dieci anni orsono della Germania, Austria, Olanda, Danimarca e Svezia che neppure la straordinarietà, novità e diversità della vicenda da fronteggiare consente ancora di superare. E che è ovviamente figlia di una diffidenza, in parte fondata, sulla incapacità di alcuni Paesi di rispettare gli impegni assunti. Ma con la evidente differenza tra allora ed oggi, che non si tratta qui di una situazione creata dalla responsabilità o dalla colpa di un Paese, di una dissennata gestione del proprio bilancio che avrebbe avuto ripercussioni sullo strumento monetario comune. Al contrario si tratta ora di una disgrazia di origine sanitaria ancora non del tutto chiarita dalla scienza, come il passaggio da una specie animale, forse un pipistrello all'uomo tramite un intermediario, occorsa all'intero sistema mondiale e che comporta coordinamento e cooperazione a scala internazionale, tanto più da parte di strutture unitarie come l'Unione.

D'altra parte il Meccanismo che mette a disposizione fondi raccolti in comune per le esigenze sanitarie senza nessuna condizione almeno così come è dichiarato dall'Eurogruppo, viene rifiutato pregiudizialmente come un cappio che verrebbe posto al collo del nostro Paese, sulla base della precedente esperienza greca. Lo ha spiegato efficacemente Cottarelli. Ma sembra lo stesso incredibile che forze politiche supposte adulte non riescano a chiarire quello che vogliono o peggio credano una trappola tutto ciò di diverso che loro viene proposto. Conta l'inesperienza e la mancanza di competenza che hanno prevalso nelle ultime tornate elettorali. E si vede la differenza cresciuta con altri sistemi democratici. È deprimente che l'Italia continui ad esibire un approccio populista e nazionalista, condito da incompetenza e leggerezza, con una divisione che non è mai venuta meno tra le forze socialdemocratiche e quelle sovraniste ma anche populiste, vanamente rappresentate come di sinistra. Che si affrettano a cogliere ogni indecisione europea, in sintonia con l'opposizione già maggioranza con loro, come sintomo di una voglia di controllo e imposizione per affogare il nostro Paese.

Mentre il Ministro dell'Economia e il Presidente del Consiglio trattano su un ventaglio di proposte, 5Stelle e Lega si ritrovano insieme contro il fantasma del Meccanismo di stabilità. E la Lega, l'opposizione più rilevante, vota insieme ai nazionalisti ungheresi e a quelli tedeschi di Afd.

Confermandosi così come il vero collante che tiene insieme, pur sempre più disperati, i tutori della maggioranza attuale, succeduta alla rottura di agosto. Una situazione insostenibile come si vedrà

presto. E nel frattempo tutti i conflitti irrisolti negli ultimi vent'anni e aggravati dalla lunga e prostrante crisi rafforzata dalla pandemia emergono in modo preoccupante. Se questo è lo stato delle relazioni in seno al Parlamento, l'Italia è davvero in mano quasi solo alla benevolenza di Macron e in ultima analisi al convincimento della Merkel. Che potrebbe favorire non solo la continuazione dell'intervento finanziario della Banca centrale, come già dichiarato dalla sua Presidente, ma anche forme ulteriori di messa in comune della raccolta di nuovi debiti sui mercati, col vincolo ovvio di una decisione comune. Comunque la si rigiri la questione riguarda l'illusione sovranista. Il ritorno della terribile pretesa di gestire una sovranità che è fatalmente foriera di guerra come ha sostenuto per cinquant'anni Einaudi (*Il mito della sovranità, Lettere Politiche, "Corriere della Sera" 1918*). Proprio mentre i due dopoguerra dimostrano in modo palmare che solo l'integrazione e il sostegno reciproco funzionano per rimettere in piedi i Paesi distrutti dalla guerra. Mentre la continuazione della guerra con altri mezzi, come le sanzioni imposte ai perdenti, attivano frustrazione e ribellione, un odio che riaccende la guerra e la distruzione.

## 21.

Torna molto utile una ricostruzione dei fatti, "per indurre a maggiore lucidità" compiuta da Mario Monti, (*Un passo avanti "Corriere della Sera", 11 aprile 2020*) il quale racconta, da protagonista di quella stagione, come fu istituito il Meccanismo Salva Stati come evoluzione del Fondo Europeo per la Stabilità Finanziaria (Fesf).

"Il Fesf prima e il Mes poi sono stati preparati e decisi a livello europeo nel 2010-2011 con l'Italia rappresentata da Silvio Berlusconi nel Consiglio europeo e da Giulio Tremonti nell'Ecofin e nell'Eurogruppo. Quel governo si reggeva sull'alleanza Pdl-Lega. Giorgia Meloni ne faceva parte come ministro per il Pdl, Matteo Salvini era europarlamentare della Lega".

Ecco le date: la decisione di istituire il Mes fu presa a livello Ecofin il 9-10 maggio 2010, "con la precisazione che la sua attivazione sarà soggetta a forte condizionalità, nel contesto di un sostegno congiunto Ue/Fmi e avrà termini e condizioni simili a quelli del Fmi."

Anche a livello di Consiglio europeo, il 25 marzo 2011 fu ribadito dai capi di Stato e di governo che "la concessione di qualsiasi assistenza finanziaria necessaria nell'ambito del meccanismo sarà soggetta ad una rigorosa condizionalità". Emergono subito alcune considerazioni rilevanti.

In primo luogo quella decisione era certamente nota ai vertici del governo di allora, cioè il Presidente del Consiglio e il Ministro delle Finanze.

Non necessariamente alla giovane Ministra per la Gioventù, a meno che il Consiglio dei ministri non abbia ascoltato una relazione o deliberato in materia. Si tratta di una circostanza facilmente accertabile senza grida isteriche che servono solo a far crescere il timore di una crescente instabilità.

Ed in ogni caso in quella data la signora Meloni era al Governo pur in ruoli secondari. Anche se poi votò contro la adozione ufficiale dello strumento che avvenne quando al Governo era già Monti. Lo stesso vale per Salvini.

In secondo luogo, come Monti ricorda, la vicenda della Grecia con l'umiliazione del commissariamento del Paese in base al Mes con la "calata" della troika creata dal precedente Fesf, convinse il Governo da lui presieduto, sostenuto da gran parte delle forze politiche, ma non la Lega, a escludere la richiesta di aiuti che pure sarebbero stati utili.

E quindi, per rispettare le condizioni definite "draconiane" nella lettera del 5 agosto del 2011 accettata dal governo che andò subito dopo in crisi, per non perdere il sostegno della Bce ai titoli italiani, Monti dichiara di essere stato costretto, chiamato al governo nel novembre 2011 dal Presidente della Repubblica, a chiedere l'approvazione "di una dura manovra".

Quella manovra che la Lega gli rimprovera da allora senza peraltro ricordare che essa, allora molto meno consistente elettoralmente, abbandonò il governo proprio subito dopo il manifestarsi della crisi con l'impennata drammatica dello spread e l'intimazione di Trichet e Draghi di attuare quelle condizioni che avrebbero riportato in sesto lo spread.

A prezzo certo di indicare nell'Europa non un'amica ma una occhiuta, rigida sorvegliante. Ed in Monti il bravo italiano rispettoso ed obbediente alla Merkel e un po' anche a Sarkozy, entrambi colti

a sorridere ironicamente in pubblico di Berlusconi e forse anche dell'Italia. I veri patrioti crescono come funghi più di quando c'è da combattere guerre vere, quando c'è da sparare parole guerresche senza rischiare nulla.

Una polemica che, nel tempo ha fatto lievitare i consensi ma che oggi si ripropone come se anche in quel caso la decisione fosse piovuta dal cielo. È vero che allora al Governo c'era Bossi, poi defenestrato, dopo una brutta vicenda legata all'uso dei finanziamenti pubblici che è ancora in esecuzione giudiziaria, ma i tempi e le modalità sono quelle ricordate da Monti e confermate anche dall'Unione Europea con un comunicato. Tanta odiosità nei confronti di un meccanismo che si vuole pensato per asservire gli Stati, tanto che lo si chiama proprio così "scassa stati", nasce dal rifiuto di fare i conti col problema storico del debito. E si muove nella direzione di rinnegare lo sforzo fiscale come molte volte declamato, salvo poi accettare di rientrare nei parametri, quando avventurosamente si governa.

## 22.

Parametri che oggi sono stati allentati correttamente e che dovrebbero vedere uno sforzo comune per ottenere veramente le condizioni migliori, non necessariamente i "corona bond", ma un Fondo sostenuto dal bilancio europeo in modo da attivare almeno 1.000 o 1.500 miliardi di crediti a lungo termine sulla base di un impegno comune degli Stati, come proposto dai francesi e recepito dal Presidente dell'Eurogruppo Centeno nel comunicato finale che va al prossimo Consiglio europeo. La Spagna propone, con il Presidente Sanchez, che questo Fondo sia perpetuo e che una parte di esso consista in sussidi e l'altra in prestiti a basso interesse. Una variante significativa che corrisponde ad uno schema a suo tempo usato anche dal prototipo degli interventi di ricostruzione, cioè il Piano Marshall. Esso era infatti costituito per l'83% da interventi a fondo perduto e per il 17% da prestiti. E appunto si basava sulla riattivazione di un sistema distrutto fisicamente e moralmente dalla guerra, il recupero delle macerie e la ricostruzione delle infrastrutture crollate, tramite l'invio di materie prime e di manufatti regalati dagli Stati Uniti e acquistati in Europa. Il rendimento di quegli acquisti veniva versato in un fondo da usare per investimenti.

Il tutto in dollari che inondarono e fertilizzarono un'economia distrutta che non solo rialzò la testa ma cominciò a costruire in Germania, in Italia e ovunque in Europa Occidentale, quello che fu definito un miracolo economico. E che rimane tuttora un riferimento per la grande capacità effettiva ed anche propagandistica con cui si affrontò il confronto con l'Europa sequestrata dall'Armata Rossa e con la stessa Unione Sovietica. Anche allora ci furono dibattiti intensi ma di ben altra levatura e con altra consapevolezza delle responsabilità che gravavano sulla politica democratica. Ed anche allora ci fu chi scelse e capì e chi si ostinò a immaginare un mondo radicalmente nuovo in relazione con potenze internazionali che avevano calato la famosa cortina al di qua della quale De Gasperi ed Einaudi e Sforza avevano collocato il nostro Paese.

Uno scontro non solo ideologico ma politico che non impedì forme di intensa collaborazione. Presto moderato dall'intelligenza di grandi leader cosmopoliti, colti e consapevoli dei vincoli della realtà geopolitica ed economica. Capaci di persuadere e guidare masse ancora omogenee in termini di identità di classe e ideale.

Siamo ancora ad un primo accenno non ancora definito prima del Consiglio europeo per la nota diversità di vedute. E che dovrebbe finalmente vedere affrontata la questione di fondo. Cioè la capacità europea di sostenere tutto il proprio mercato e la propria cittadinanza, così dolorosamente e diffusamente colpita sul piano sanitario, in maniera da uscire al più presto dalla nuova crisi, più difficile di quella del 2008 e questa volta senza possibilità di imputazione alla colpa, all'azzardo morale o alla incapacità attuale di qualcuno.

L'ultima considerazione che si trae dalle dichiarazioni di Monti, a parte la sua già nota, convergenza con Draghi sulla necessità, in questo momento delicatissimo di fare debito, superando le impostazioni restrittive, è quella relativa ai comportamenti che possono indurre a dubitare della volontà di risanamento e di tenuta del Paese.

### 23.

A questo proposito si ricordano una serie di fatti che certamente non hanno contribuito a consolidare la reputazione e l'affidabilità del Paese.

O peggio possono aver contribuito ad accrescere la riluttanza di opinioni pubbliche di altri Paesi, già pregiudizialmente non benevole, nei confronti della condivisione anche parziale del debito pubblico italiano.

E questi fatti sono: a) il governo Conte Uno chiede nella prima bozza del contratto stipulato tra Salvini e Di Maio, firmato da questi come un contratto privatistico, che la Bce condoni all'Italia 300 miliardi di euro di debito pubblico; b) politici di primo piano dicono frequentemente sia che se ne fregano delle regole europee ed in particolare che faranno tutto il disavanzo pubblico che serve e che vogliono, in nome della sovranità nazionale gli uni, del populismo, il vero interesse del popolo, gli altri; c) che si è aperta una non nobile gara tra tutti i partiti per promettere una diminuzione delle tasse rifiutando sdegnosamente di prendere in considerazione interventi sul patrimonio; d) si legge che le stime sull'evasione fiscale sono secondo l'Istat superiori ai centomila euro l'anno, più degli interessi che l'Italia paga ogni anno e più della spesa per istruzione e ricerca; e) si sente spesso parlare di abbuoni fiscali e condoni edilizi, anche sotto forma di una "pacificazione con il fisco" per aumentare le entrate e redigere i bilanci senza tagliare la spesa; e) proprio nel momento in cui un giornale tedesco pubblica uno sproposito sulla necessità di non dare soldi all'Italia perché finirebbero alla mafia, agli europei e ai mercati viene ricordato dalla stampa e dal web che il primo a lanciare quest'ardita, forse non del tutto infondata ma certo non favorevole tesi, fu proprio Beppe Grillo in un intervento al Parlamento europeo.

Ed infine è di pubblico dominio che i fondi europei non vengono utilizzati come dovrebbero tanto che in questa circostanza le regioni meridionali si sono trovate un pacchetto da spendere, con la maggior parte requisita dallo Stato, non per i mille rivoli disposti da improbabili programmazioni ma esclusivamente per le esigenze della crisi attuale.

Dunque a conclusione di questa sequela di meri e incontestabili fatti, ci si può chiedere perché si hanno dubbi a condividere debito con l'Italia.

Dubbi che, pur fondati, non debbono impedire all'Italia di ottenere quell'impegno che è abbozzato nel lavoro finale dell'Eurogruppo e che è necessario per vedere risultati effettivi. Le ragioni di un impegno straordinario sono state illustrate in tutte le sedi.

### 24.

Una circostanza nuova stravolge il paradigma precedente. Non nel senso che non si dovrà tornare a ragionare di stabilità e di risparmio. Ma dopo. Quando sarà finita la triste teoria dei morti. Quando le aziende potranno tornare a produrre. Quando si potrà consumare e vivere in società senza diffidare di ogni altro che passa per strada e che incontriamo come possibile portatore di un danno che può divenire estremo. Quando cioè si sarà ricostruito un tessuto di fiducia e di sicurezza la cui carenza ha costi altissimi per cui è irrazionale e infantile rifiutare qualunque aiuto per quanto modesto. Ed ancora di più per avere quella potenza di intervento che altri Stati hanno trovato nella stampa diretta di moneta da distribuire a ristoro del fermo, a sostegno del reddito non solo per ragioni alimentari ma soprattutto produttive e di tenuta sociale.

Ci sono interi settori, dalla meccanica, ai trasporti, agli alberghi, ai ristoranti, ai bar, al trasporto aereo, marittimo e urbano che hanno bisogno subito di riparazione e protezione. Il che vuol dire tantissimi soldi a poco costo e a lungo termine. In molti casi si sono disposte erogazioni a fondo perduto. Come in America dove già a metà aprile oltre venti milioni di cittadini hanno chiesto un sussidio.

Esistono due modi di intervenire per sostenere famiglie e imprese.

O concedere prestiti a tasso agevolato con lunghissimi tempi di rientro in modo da tenere in vita le imprese ed impedire un'ondata di disoccupazione di massa che già in America raggiunge picchi mai visti in epoca precedente. Oppure regalare somme significative non soggette a restituzione.

Forme di dono. In Italia di questa seconda opzione si è fatto portavoce il prof Tria, Ministro delle Finanze nel precedente governo italiano. Secondo uno studio che ha detto di avere già messo a disposizione dell'attuale titolare di quel Dicastero, occorrerebbero 70 miliardi per ristorare il mancato guadagno di imprese ed evitare licenziamenti di massa che graverebbero ulteriormente sui conti pubblici.

Metà di questa somma verrebbe recuperata con le tasse e i contributi versati dalle imprese e l'effetto sarebbe immediato sulla ripresa. Analogamente Carlo Cottarelli considera probabilmente necessari sussidi diretti alle imprese. Una delle condizioni che egli considera necessarie, cioè l'immediata liquidità al sistema produttivo senza tentennamenti e senza intralci burocratici. Insieme alla prudenza nella riapertura necessaria, anche per contrastare forme di concorrenza che si stanno già manifestando con sostituzione di imprese italiane nella catena delle forniture. Difficilmente recuperabili dopo.

In questo quadro, si deve vigilare per evitare eccessi e distorsioni, ma è necessario finanziare direttamente l'impresa, a condizione che mantenga l'occupazione, perché difficilmente potrebbe recuperare quello che ha perso in questo periodo solo basandosi sul capitale proprio.

E quindi ci si rivolge anche da parte di esperti certo non favorevoli alla crescita di spesa pubblica, allo Stato. Manifestazioni invocate di un interesse dello Stato, della comunità, alla tenuta sociale, alla pace, alla dignità dei cittadini. Uno Stato che riemerge dall'oblio relativo in cui è stato tenuto, non dovunque messo in efficienza secondo la logica del buon padre di famiglia e i dettami della moderna scienza dell'amministrazione. Oggi di nuovo chiamato a fare da provvidenza in un momento cruciale anche se sperabilmente in modo temporaneo e per restituire poi il loro ruolo al settore privato ed al Terzo Settore.

Anche in questo caso renderanno meglio sistemi ben mantenuti, riformati per adeguarli al mutare dei tempi, stimati, non scarsamente legittimati e in grado di ottenere consenso non solo in ragione dell'autorità necessaria ma anche per attaccamento e fiducia. Con apparati snelli e non appesantiti da legislazioni minuziose, stravaganti e paralizzanti che provocano lentezze burocratiche e frustrano la esigenza di velocizzare le procedure per portare a compimento le esigenze loro affidate. Basti pensare ad un solo esempio. Per riconvertire aziende vinicole in produttori di alcool, componente essenziale per la disinfezione, occorrono per la legge vigente sessanta giorni e la presenza di un dipendente in azienda. E nell'alluvione legislativa che si è messa in moto, nessuno ha pensato ad una correzione e semplificazione. Sicché oltre che a mancare all'inizio di mascherine e ventilatori, abbiamo avuto pure carenze di alcool disinfettante essenziale.

Non si tratta di essere ricchi, ma di essere attenti e seguire i processi produttivi non per ostacolarli ma per stimolarli e controllarli senza paralisi. Così altri paesi come la Germania hanno usato la chiusura parziale per non spegnere, ma modulare il motore produttivo potendo contare su dispositivi medici e posti letto ed una amministrazione efficiente che ha contribuito anche a limitare il numero dei morti e le conseguenze economiche. Tanto che, per esempio nell'auto, la produzione è pronta a ripartire in sicurezza se non mancassero componenti essenziali, in base al criterio del just in time, prodotte da aziende italiane del Nord oggi ancora ferme.

## 25.

Naturalmente si apre qui e adesso la grande questione politica sottesa all'alleanza necessitata tra Partito democratico e Cinque Stelle, tenuta in sordina per garantire una qualche vita al governo tra opposti.

In molti casi infatti si è avuto l'impressione che riemergesse una vocazione statalista che porterebbe per esempio a rievocare l'Iri come strumento di salvataggio finanziario e poi industriale, come fu nella crisi del dopo 1929. Uno strumento benemerito, inventato dal regime fascista e sostenuto oggi, per smemoratezza o per convinzione da accesi antifascisti. Una tentazione che contrasta con le posizioni di altre forze che appoggiano il governo. Così come si è entrati quasi con soddisfazione nella fase della grande elargizione che potrebbe mettere capo a quel salario universale non legato alla

produzione e al lavoro ma solo ai bisogni che è stato invocato legittimamente dal suo punto di vista di guida spirituale, dal Papa.

Bisogna forse ricordare che, sempre secondo il Fondo Monetario il debito pubblico italiano salirà dal 135% al 155% e che l'ondata di liquidità garantita principalmente dalla Banca Centrale potrebbe non bastare ove si sommassero recessione e contrazione delle entrate fiscali.

Al momento la priorità è sicuramente quella di contrastare con tutte le forze l'estendersi della epidemia. Con esami sempre più accurati, dispositivi di protezione e distanziamento sui posti di lavoro e per le strade. Un'operazione molto costosa che rende del tutto incomprensibile, come hanno detto concordemente Romano Prodi e Silvio Berlusconi, il rifiuto aprioristico della linea di credito del Mes da parte del governo italiano su pressione del M5S.

Una prima reazione è stata quella rabbiosa di dire: allora governino insieme Pd e Forza Italia. Sapendo bene che non ci sono i numeri in Parlamento e che questa situazione disastrosamente favorevole alla crescita populista non verrà offerta loro di nuovo.

Tutta questa agitazione inutile in attesa che l'Unione riesca a provvedere con strumenti innovativi a quel Fondo per la Rinascita che tutti considerano essenziale per ripartire. Ci sono notevoli spinte in questa direzione.

Come il Presidente della Repubblica Federale che ha dichiarato la solidarietà a base dei valori fondanti dell'Europa e ha solennemente affermato la necessità e l'obbligo per i tedeschi di intervenire a favore dei Paesi che si vengono a trovare peggio nella lotta per recuperare il terreno perduto. Salvare Spagna e Italia per salvare Germania e Olanda. È questo l'unico approccio serio. Che tiene conto della varietà di situazioni.

Da qui la distinzione, proposta da Michele Gelfand (*Rule makers, Rule breakers, Tight and Loose Cultures*, 2018) tra società strette, non necessariamente autoritarie, che hanno affrontato meglio anche l'emergenza sanitaria e le restrizioni connesse, come Singapore, Hong Kong, Sud Corea.

E società sciolte come tipicamente sono Gli Stati Uniti, l'Inghilterra, l'Italia, che, pure dopo iniziali e costosi sbandamenti hanno intrapreso la difficile strada delle restrizioni anche delle libertà, di circolazione, di riunione.

Molto più gravi della tanto temuta e deprecata austerità.

Una sospensione delle stesse regole democratiche, con il rinvio delle elezioni, il differimento di riunioni e attività societarie, la contrazione degli spazi sociali e la temporanea compressione dei diritti di libertà (M. Anais su "La Repubblica").

Certo sarebbe fantastico se in questa crisi l'Europa resolvesse la ormai storica questione di una moneta senza Stato e procedesse, travolgendo coraggiosamente gli ostacoli, verso non solo bond comuni sostenuti dalla Banca Centrale Europea, dal sistema delle banche centrali, ma anche verso la piena trasformazione della Banca, anche ai sensi del Trattato in prestatore di ultima istanza. Come farebbe un vero Stato federale con la stampa di carta moneta direttamente trasferita nei conti delle imprese o delle persone in difficoltà. Non in via eccezionale ma per l'ordinario funzionamento della moneta comune e la stabilità dell'intero quadro europeo.

Questa allora tornerebbe ad essere un'Europa da amare e così si potrebbe, insieme con il ritorno della politica, sconfiggere l'ignoranza e il risentimento che affanna milioni di europei. Che li allontana dalla cittadinanza attiva e li fa possibile preda di suggestioni autoritarie. Ovviamente una logica che perpetui il beneficio e provveda ad assistere tutti non favorisce l'affinamento di virtù necessarie per affrontare la rinnovata competitività di un mondo che rimarrà globalizzato.

Quindi quello che va fatto nell'emergenza non può essere assunto come modello per cambiare l'organizzazione sociale eliminando il merito e il profitto come indicatore di efficienza. Sarebbe un errore, quasi peggiore di un crimine. Ma a questo errore porta la tendenza dello spirito di fazione e del consumo di consenso. Quella deriva verso una strumentazione solo tecnica che offusca le libertà e spegne lo spirito europeo di un comune destino di cui parlava Starobinski.

La vittima sarebbe il progetto politico dell'Europa unita, l'Europa come progetto politico e non solo un mercato allargato come ha ricordato Macron a metà aprile in un discorso intenso che ancora una volta sostiene la tesi del Fondo per la Ripresa.

## 26.

Naturalmente, come ha spiegato Bini Smaghi (“La Repubblica” 16 aprile), i bond europei eventualmente emessi saranno impiegati per progetti comunitari e non gestiti autonomamente dagli Stati nazionali cui verrebbero girati solo in base a progetti comunitari. Il loro vantaggio, non irrilevante sulla lunga durata, consiste nella notevole differenza tra la quotazione tripla A del merito di credito europeo e quella assai più bassa, in solitario, del nostro Paese.

C'è qui forse una ragione dell'equivoco che ha portato il nostro Presidente del Consiglio e il Movimento che lo ha espresso a suo tempo, a opporsi alla scelta del Mes che al contrario può essere usato per spese sanitarie dirette ed indirette a livello nazionale. Mentre sembra ovvio che gli Stati che mettano in comune risorse vogliano poi partecipare all'elaborazione dei programmi. Dato che Babbo Natale non esiste purtroppo, come dice ironicamente il nostro economista.

Il rifiuto di ricorrere al Mes, dato per scontato dai mercati, per ragioni di debolezza politica nel Parlamento italiano dove è assai difficile che possa avere i numeri per essere approvato, potrebbe determinare ulteriori dubbi sulla sostenibilità del debito italiano. E non è senza significato che, proprio Grecia, Portogallo e Irlanda, che in passato hanno adoperato il Meccanismo in questione con tutte le condizionalità ordinariamente previste, oggi richiedano il pieno utilizzo della nuova linea senza condizionalità, che metterebbe in moto ulteriori finanziamenti della Banca Centrale.

A parte la malafede, del tutto impossibile da mettere in pratica in una materia che prevede, la regola dell'unanimità per cambiare le condizioni. Sicché, una volta stabilito che non ci sono condizioni, tranne l'uso diretto o indiretto per ragioni sanitarie, non si potrebbe di soppiatto e con destrezza, mutare la regola senza il consenso dell'Italia. Il ragionamento sembra facile e così viene presentato da almeno sei ex presidenti del Consiglio, tra cui non risultano davvero facili creduloni, ma esperti delle regole comunitarie, come Prodi e l'attuale Commissario europeo all'Economia.

Nonostante questa evidenza è dovuto intervenire il Direttore generale del Mes, Klaus Regling, con un'intervista al Corriere della Sera del 19 aprile, a pochi giorni dalla riunione del Consiglio, con richiamo in prima pagina.

Per dire che: “Se l'Italia accetta il Mes, sarà un prestito senza condizioni, non sarà un'altra Grecia”. La quale, invero, ha seguito con grande pacatezza e sostanziale accordo tra maggioranza e opposizione le proposte e intende avvalersi di tutti gli strumenti messi a disposizione. Al fine di fronteggiare una crisi che la colpisce a fondo portandone il debito pubblico oltre il 200% del Pil nella previsione del Fondo Monetario e spingendo al 22% la disoccupazione. Un Paese che ha sofferto la durezza delle regole previste ordinariamente ma che se ne anche avvalso per migliorare la propria situazione con prezzi gravi ma più limitati di quelli che avrebbe pagato andando in default o uscendo dall'Unione Europea.

Regling continua spiegando qualcosa che sembrerebbe ovvio ma che ha mandato nel panico e suscitato ira in molti politici italiani. E cioè che il solo requisito per ottenere il prestito è nel modo in cui si spende il denaro.

In seguito tutti gli Stati membri dell'Unione europea restano impegnati a rafforzare i loro fondamentali in base al quadro di vigilanza europea, inclusa la flessibilità: anche questo dice l'Eurogruppo. Ma chiaramente non è una condizione per il prestito. Questo anche perché i prestiti non saranno diversificati in relazione ai diversi richiedenti ed alla loro specifica condizione di solvibilità, com'è stato in passato, quando si dovettero ammettere Portogallo, Irlanda e Grecia con una previa valutazione per ciascuno ed un regolamento diversificato contenente le condizioni disegnate su ciascun Paese. In questo caso, nella linea attivata all'interno del Mes si avrebbe una disponibilità dovuta all'emergenza sanitaria, uguale per tutti con il solo limite del tetto del 2% del Pil nazionale.

“Con termini standardizzati, così scrive l'Eurogruppo, perché siamo in un mondo diverso. Stiamo cercando di gestire uno choc comune. Ogni Paese è di fronte allo stesso choc e proprio per questo l'Eurogruppo ha reso chiaro che ci sarebbero termini standard per il prestito, non da negoziare Paese per Paese”. L'Avvocato del popolo non avrà bisogno, come ha dichiarato, di legger bene il capitolato

di accompagnamento al prestito, perché basterà concordare lo schema standard valido per tutti. E che quindi non influirà in nessun modo sulla reputazione del richiedente italiano. Il quale dovrebbe invece preoccuparsi e molto di alcuni fenomeni che potrebbero ancora essere contenuti da una sincera adesione europea e dall'accettazione di tutte le misure di favore che si vanno definendo. Ivi compreso quel Fondo per la Ricostruzione che si aggiungerebbe agli interventi della Bce previsti a seguito dell'attivazione del Mes anche nella forma di credito per la pandemia.

Poi una difesa della gestione della crisi soprattutto in Grecia che in sostanza ribadisce la responsabilità dei Paesi richiedenti per la crisi determinata da errori nella politica economica del decennio precedente.

E che avevano, essi e non le misure rese necessarie, determinato le sofferenze patite dalle popolazioni. Con risultati effettivamente positivi che oggi si registrano, primo fra tutti la permanenza nella Unione.

Sottolineando che, con l'intervento dell'Europa, dopo che il mercato si rifiutava di finanziare quei Paesi, i prestiti avevano scadenze lunghe ed interessi bassi, rendendo l'aggiustamento che si sarebbe comunque dovuto operare, più facile. Naturalmente altre opinioni, prima fra tutte quella di Habermas cui faremo riferimento tra poco, sono altrettanto legittime e forse più corrette e comunque è inutile connettere alla sofferenza del popolo greco una nuova linea di un Meccanismo oggi pensato per tutt'altra necessità.

Più avanti vedremo come tuttavia, la lettura di quella vicenda influisce ancora oggi sulla politica europea, determinando, non solo nel ricordo, ma nella preoccupazione, un rigetto dell'Europa e un sopravanzare dei primatisti nazionali di destra che influenzano negativamente la solidarietà politica degli stati più significativi. Il richiamo sui tempi e il tasso andrebbe colto e dovrebbe essere molto più presente nella trattativa. Invece di dichiarare che non si userà la agevolazione si dovrebbe chieder più tempo dato che il tasso sarà sicuramente basso.

## 27.

Solo un pazzo rifiuterebbe di prendere denaro a bassissimo costo e per tempi lunghi e senza condizioni, quando ha l'acqua alla gola, come dimostrano alcuni abbandoni di possessori di Bond nazionali per fortuna sostituiti dalla Bce e come viene da pensare vedendo anche la scarsa appetibilità della via di mercato da parte di aziende italiane che preferiscono la solita strada bancaria.

A fronte di una ripresa di borsa più lenta in Italia e Spagna dopo il crollo di marzo.

Mentre Stati Uniti e Germania che pure hanno problemi gravi, hanno recuperato percentualmente più dei Paesi mediterranei. Occorre ordine e disciplina per assecondare il flusso di denaro della Banca Centrale e magari per richiederne ancora, rinviando il problema dell'assestamento dei conti più avanti quando l'economia si sarà ripresa. Questa partita vitale, di tipo esistenziale come è stato detto, non può essere giocata con le storie false che circolano in un mondo di fantasie e opinioni vaghe e inconcludenti. Torna prepotente il bisogno di serietà, di fronte al tragico che incalza. Sennò a che serve piangere i morti?

La situazione è quella lucidamente descritta da Nicola Rossi (*Un azzardo voler fare da soli*, "Corriere della Sera", 20 aprile, 2020). Utilizzando i dati del Fondo monetario si ipotizza una caduta del Pil italiano più vicina al 10% che al 5%. Se come è facile immaginare, le misure di politica assunte già o da assumersi a breve, implicheranno alla fine un disavanzo analogo, è da presumere che il rapporto fra debito e Pil si attesterà alla fine dell'anno in corso tra il 150% e il 160%, con una notevole crescita, oltre venti punti rispetto ad oggi (155% come abbiamo visto per il Fmi).

Considerato il debito in scadenza, nel corso dell'anno si dovranno collocare titoli per un ammontare non molto lontano da 450 miliardi di euro, di cui per fortuna la Bce finirà con l'acquistarne circa la metà. Trenta miliardi circa arriverebbero dal programma Sure per integrazioni salariali e dalla Bei per investimenti e se prevale il buon senso" poco meno di 40 dal Mes, meglio dalla nuova linea del Meccanismo.

Il resto ce lo dovranno dare i mercati. I quali non sono precisamente di buon cuore. Ma lo sforzo, per quanto consistente, è alla portata. Quindi la durata dell'intervento europeo e la sua struttura oltre

la Bce è essenziale a partire dal 2021, un anno che sarà molto difficile. E poi anni di crescita molto stentata in un contesto in cui gli spazi per la finanza pubblica saranno esigui se non inesistenti.” Ecco perché l'Italia richiede il Recovery Fund. Non, o non solo, perché gli sta a cuore l'Europa che ha contribuito a fondare, il destino di un progetto di grande respiro che non può morire asfissiato dall'egoismo e dalla aridità. Lo fa perché, nonostante le esaltazioni ottimistiche che ci raccontiamo per non deprimerci, il nostro paese da solo non ce la può fare. Quindi occorre non farsi illusioni e non alzare una conflittualità che ci vedrebbe alla fine costretti ironicamente e tragicamente a ricorrere a quel Mes fortemente condizionato che così sdegnosamente rifiutiamo dopo averlo anche in parte a ragione demonizzato.

Un denso paper della European School della Luiss firmato da sette docenti di rilievo (Bastianin, Bini Smaghi, Messori, Micossi, Padoan, Passacantando, Toniolo) conferma la necessità di operare in fretta utilizzando tutte le risorse che l'Europa ha già messo a disposizione e quelle che potranno venire entro l'anno o all'inizio del prossimo dal Fondo che si va delineando, Senza rinunciare al Mes che erroneamente viene considerato come eccessivamente condizionante. Questa valutazione è smentita dal ricorso ad una linea diversa e senza condizioni da parte della Spagna che oggi, insieme agli altri Stati del Sud ne valuta positivamente l'attivazione.

La posizione scettica o contraria sul Mes isola quindi l'Italia dagli altri Stati che sostengono la necessità di incrementare l'intervento di garanzia della Commissione anche tramite il bilancio settennale. Semmai si richiede di allungare le scadenze fino a trent'anni per ammorbidire le necessità derivanti dal rientro e nell'estendere oltre giugno 2021 l'intervento massiccio della Bce.

Naturalmente il problema politico è prioritario e questo conferma la necessità di una gestione coesa e coerente che oggi sembra dileguarsi, a pochi giorni dall'inizio della discussione tra capi di stato e di governo comunitari.

## 28.

Come ricorda Pierluigi Ciocca (*La banca europea che non abbiamo*, “IlSole24Ore” del 12 aprile) tutte le misure che si annunciano nel documento dell'Eurogruppo, Corona bond, Eurobond, Meccanismo Europeo di Stabilità “sciolti da condizionamenti iugulatori”, ampie operazioni di mercato aperto della Bce sono utili, anzi necessarie, ma non risolutive. “Per i casi di crisi estrema ci vuole una vera banca centrale, capace, come la Fed oggi e come la Banca d'Italia ieri, di fare fronte alle crisi estreme”. (P. Ciocca, *La banca che ci manca*, Donzelli 2014).

E che quella che stiamo vivendo o che vivremo quasi certamente in breve tempo, è certamente una situazione di estrema crisi, come quando” il crollo della produzione supera quello della domanda globale e alla recessione si unisce l'inflazione.

“Il Sistema europeo della banca centrali è mutilato negli scopi da perseguire poiché non è suo compito garantire l'occupazione ma solo la stabilità dei prezzi. Non può sottoscrivere all'emissione i titoli di stato che anche Stati con le finanze vicine all'equilibrio strutturale, potrebbero non riuscire a collocare sul mercato. Può bensì certo comprare sul mercato secondario. Ma che succederebbe in caso di rifiuto di comprare titoli di stato, essenziali per pagare, come Ciocca ricorda che abbia detto Guido Carli, Governatore della Banca d'Italia nel 1973/74 “stipendi ai pubblici dipendenti dell'ordine militare, dell'ordine giudiziario, dell'ordine civile, pensioni alla generalità dei cittadini”?

Oggi quell'atto, senza la legge che sancì il divorzio tra Banca d'Italia e Tesoro, riguarderebbe anche i trattamenti economici di medici, infermieri e altro personale addetto alla cura, spesso disperata dei malati di coronavirus.

Chi potrebbe, di fronte ad uno scenario del genere, sostenere l'esigenza di una condotta ortodossa che lasci sul lastrico milioni di lavoratori, imprese anche fortemente innovative, settori essenziali come il sanitario e l'alimentare?

Ciocca conclude affermando che forse la stessa opinione pubblica tedesca, se correttamente informata, potrebbe preferire questa soluzione che sembra così lontana dalla praticabilità in questo momento, alla condivisione in modo diretto del debito dei partner europei in difficoltà.

Dopo una lunga serie di previsioni tutte negative sulla contrazione del Prodotto Interno Lordo mondiale e dei singoli Paesi, arriva dopo Pasqua l'Outlook del Fondo Monetario che conferma una caduta del 3% a scala internazionale. Praticamente solo Cina e India mantengono un segno positivo, cioè registrano una crescita ma di molto inferiore a quella prevista a gennaio prima dell'esplosione della pandemia.

Tutti gli altri paesi vanno sotto a cominciare dagli Stati Uniti che fanno segnare un - 4,9%, la più grave recessione dalla Grande depressione.

Con tutta l'Eurozona in affanno, l'Italia otterrebbe il peggior risultato dopo la Grecia. Se questa cala infatti del 10%, l'Italia andrebbe a -9,1%.

Ma neanche gli altri stanno bene. La crisi riguarda naturalmente anche Francia (-7,2%) e Germania (-7%). Una situazione che dovrebbe, nelle previsioni che considerano la crisi esaurirsi entro l'anno in corso, risalire con una curva a V l'anno successivo. Sono previsti cioè rimbalzi piuttosto consistenti, ma la previsione è incerta anche in relazione alle diverse modalità di blocco per Paesi e settori integrati. E sempre che naturalmente vengano adottate misure espansive che forniscano liquidità illimitata e tassi bassissimi sia per la fase di emergenza sanitaria che per la ricerca di farmaci e vaccini che infine per la ricostruzione.

La situazione dell'occupazione, come detto, è già gravissima negli USA e in molti paesi europei il tasso di disoccupazione tende addirittura a raddoppiare, come in Portogallo, con conseguenze che possono diventare catastrofiche per le famiglie e i lavoratori più deboli. Negli Stati Uniti si passa dal 3,7% al 10,4%. La Spagna e la Grecia superano il 20%. Solo la Germania vede un tasso di disoccupazione sotto il 4%. L'Italia andrebbe al 10,6%.

Anche in questo caso, pur nella gravità assoluta di una tragedia superiore di gran lunga a quella del 2008, quando il tasso dell'economia si contrasse fino allo 0,6%, ma non diminuì, conta la solidità della struttura economica precedente. Ma tutte le economie hanno bisogno di una fortissima e veloce iniezione di liquidità a sostegno.

Tutte le banche centrali stanno comprando titoli monetizzando il debito.

Le proporzioni sono straordinarie come lo è il fenomeno che si intende contrastare. La Banca centrale giapponese detiene ormai titoli per un valore superiore al 110% del Pil del Giappone (che vale 5.000 miliardi di dollari).

Più basse in proporzione al Pil ma lo stesso altissime le percentuali di titoli in possesso della Banca Svizzera e di quella d'Inghilterra. Anche la Fed e la Bce hanno adottato la stessa politica di quantitative easing che nell'area euro ha calmierato gli spread ma non può sopperire alla differenza di livello produttivo e di ricchezza tra i diversi Stati nazionali, con particolare riferimento all'indebitamento precedente ed ai differenziali di produttività.

Lo sforzo è sostanzialmente simile. Ma le condizioni di partenza e dunque le conseguenze delle misure che si adottano, sono molto differenziate. Come si evince dall'analisi dei dati macroeconomici dei cinque Paesi maggiori d'Europa, l'Italia, prima della pandemia, ha il più alto livello di consumi (60,6% del Pil), il più basso livello di investimenti (17,97%), il più basso livello di spesa della pubblica amministrazione (18,80%) e una forte rilevanza delle esportazioni (3%).

## 29.

Germania e Francia hanno un livello di consumi di poco sopra il 50%, investimenti superiori al 20% e la sola Germania, un valore di esportazioni doppio rispetto all'Italia. Solo l'U.K. ha più consumi di noi (65%) meno investimenti di noi, una spesa della p.a. sostanzialmente uguale e quasi nessuna esportazione. Queste caratteristiche rendono con tutta evidenza più difficile la situazione di uno shock grave come l'attuale.

Un sicuro calo dei consumi avrà conseguenze più ampie e il livello già basso degli investimenti potrebbe determinare un calo ancora più impegnativo da recuperare.

Lo stesso livello non troppo alto della spesa pubblica è destinato a crescere ma con un debito già molto elevato. Questo spiega i primi dati del Fondo Monetario che vedono la pessima posizione del

nostro Paese in reazione alla crisi. Ma impone soprattutto di sciogliere i nodi, legislativi, burocratici e solo in parte finanziari che tengono bloccati gli investimenti.

In questo momento, con l'allentamento dei vincoli alla spesa e la messa a disposizione anche delle risorse non utilizzate provenienti dall'Europa basterebbe togliere il morso al cavallo delle opere pubbliche, rivedendo immediatamente il codice degli appalti, togliendogli la inutile placatura di oro falso che in sostanza lo ha di molto complicato rispetto al testo europeo. Rimettere in moto gli investimenti è essenziale. E la inutile discussione che finora si è svolta sia sulle grandi opere che sulla miriade di interventi di manutenzione ordinaria e straordinaria delle città, del sistema idrogeologico e delle acque dovrebbe subito metter capo a forme straordinarie di intervento. Per le quali tornano utili sia i soldi messi a disposizione della Bce sia ancor di più quelli che venissero da un Fondo per la Ripresa. Ma anche dal Mes che, intervenendo in materia sanitaria, libererebbe risorse per altri investimenti.

Piani per il rilancio delle infrastrutture vengono dal sistema delle imprese e indicano il nuovo ponte di Genova come esempio di capacità tecniche e amministrative liberate dalla gabbia delle condizioni esasperanti che fermano opere piccole e grandi. Quanto all'acqua ed alla manutenzione delle città, riguardano anche aspetti di igiene pubblica insieme alla gestione del ciclo dei rifiuti, tutti settori in cui da anni si perdono occasioni e che riguardano beni essenziali.

Naturalmente riavviare una macchina, anche solo parzialmente ferma, non è semplice.

Ma la necessità fa da discriminare tra chi concepisce la politica come punizione dei privilegiati e chi la vede come sviluppo per tutti.

Non è solo una questione di visione culturale ma soprattutto di capacità di governo, di quell'arte superiore che dovrebbe essere la politica, oggi annegata nel piccolo cabotaggio e nell'opportunismo più cinico.

Per questo la situazione è grave. Ma non irrisolvibile se prevarrà l'istinto di salvezza, la visione unitaria, quella solidarietà invocata da altri che in primo luogo dovrebbe venire dall'interno della comunità. E per la qual c'è oggi speranza. Forse l'ultima occasione prima di un naufragio immensamente doloroso.

Sui vincoli di bilancio l'allentamento è ormai cosa fatta. Ma rimane il problema della gestione ordinata del debito. E qui tutte le misure per mobilitare risparmio privato sono necessarie anche se non ci si debbono fare illusioni sullo spazio che possono avere immediatamente, considerato che incidono in partenza solo sul 3% della massa debitoria.

Rassicurare i mercati diventa ancora una volta essenziale considerato l'affollamento che ci sarà sul mercato dei titoli. E invocare comprensione è assolutamente inutile. Servono ragione e decisione. Bisogna tornare alla dichiarazione di Mesenbergh, *Rinnovare la promessa dell'Europa di sicurezza e prosperità* del 19 giugno 2018, come sembra volere fare la dirigenza europea, cioè la Presidente della Commissione von der Leyen e il Presidente del Consiglio Michels.

Con la loro accentuazione, per fronteggiare la crisi attuale, del ruolo del bilancio comunitario che andrebbe almeno raddoppiato, portandolo al 2% del Pil europeo, una cifra ragguardevole. Che potrebbe consentire di sostenere un vasto programma di emissione di titoli con garanzia ripartita in base al diverso prodotto lordo dei singoli paesi, anche se ciascuno dovrebbe potere attingervi non limitatamente a quanto versato. Sarebbe un passo rilevante per mettere in comune debito futuro, senza spaventare i Paesi che temono il sovraccarico del debito passato. Ma dovrebbe essere anticipato a prima dell'avvio del settennato di bilancio che partirebbe nel 2021. Troppo tardi. Si dovrebbe quindi trovare una soluzione ponte in cui il sostegno comunitario facesse da fondamento ad una politica di investimenti massicci che si aggiunga a quanto i singoli Stati possano chiedere ed ottenere da soli.

Un programma che è stato descritto evocando come sempre il piano Marshall. Sarebbe questo nuovo strumento, un'innovazione che darebbe dell'Europa un'idea compatta, capace di aiutare nell'insieme sé stessa, anche se in questa fase gli Stati più esposti sul terreno del debito pubblico avrebbero un vantaggio. Che nessuna exit potrebbe mai compensare. Bisogna in primo luogo smontare l'argomentazione seriamente antipatriottica di chi continua a sognare un'uscita dalla condizione di unione europea per mettersi sotto le ali di Russia, Cina o Stati Uniti.

Può aiutare la riflessione di una politica stordita, come è stata definita dai rappresentanti delle imprese, la valutazione del Presidente del Consiglio Europeo Michel.

In una intervista a diversi quotidiani europei (per l'Italia "La Repubblica", 18 aprile 2020), mentre lavora alla preparazione del cruciale vertice del 23 aprile, il presidente Michels definisce "intenso e delicato" il dibattito italiano sul Mes. Che difende come corrispondente alle richieste italiane di non avere condizionalità e che fa parte di un pacchetto che contiene Sure, investimenti Bei e un Fondo per la ripresa alimentato dal bilancio Ue che dovrebbe essere molto implementato per far fronte ad una seria immissione di credito non quantificata ma equivalente ad un nuovo Piano Marshall. Una squisita e diplomatica partecipazione al travaglio del nostro Paese, frutto di una matura coscienza democratica rispettosa dei problemi altrui che rifluiscono sull'esito del lavoro finale del Consiglio da lui presieduto. Aggiunge poi che nel dibattito tra prestiti e sussidi, "probabilmente avremo bisogno di entrambi".

### 30.

Nel frattempo in Giappone si stampa moneta senza alcun timore per eventuali riprese inflazionistiche che anzi sarebbero benvenute. Il debito pubblico viene lasciato salire ben oltre il 257% del Pil già raggiunto a marzo. Una logica che deriva anche dal fatto, già notato che il debito è sostanzialmente tutto o quasi in mano ai cittadini giapponesi. Una sorta di autarchia finanziaria che si configura anche per il futuro e forse anche per altri paesi largamente indebitati come noi e la Grecia, come possibile rimedio. Un'alternativa alla tassazione che ha effetti deflazionistici non compatibili con la stagnazione/recessione in corso e prevedibilmente in aumento nei prossimi mesi e anni. Si tratta di una riflessione molto importante che potrebbe permettere di dare uno sbocco concreto, sia alla necessità di denaro fresco da donare ai cittadini meno garantiti e messi in ginocchio dalla chiusura forzata e dalla diminuzione di reddito derivante dalle misure di distanziamento. Interi settori dal turismo, ai trasporti, ai ristoranti, bar e piccoli esercizi commerciali, passata la crisi non saranno in grado né di pagare tasse e contributi né di sopravvivere, aumentando vertiginosamente e pericolosamente il tasso di disoccupazione.

La Banca d'Italia ammonisce che "si è già azzerato il fatturato di gran parte del commercio al dettaglio non alimentare, di alberghi, bar e ristoranti e delle aziende del turismo". Per non parlare della fermata generale del trasporto aereo che è diminuito del 95% e stenterà a ripartire con prezzi presumibilmente più alti per via del minore utilizzo dei posti. In questo settore la *load factor*, la capacità di riempimento degli aerei, sotto l'85% comportava già perdite irrecuperabili. E per gli aeroporti e le stazioni bisognerà vedere come funzioneranno le misure di distanziamento.

Intanto si sa che ogni settimana di blocco costa 9 miliardi di euro e, sempre secondo la Banca d'Italia ci sarà "una caduta significativa del Pil nel nostro Paese anche nel secondo trimestre, già calato nel primo del 5%, cui è verosimile che faccia seguito un recupero che potrà anche esser sostenuto."

Ci sono lamentele nei confronti delle banche che non concedono la liquidità promessa per via delle responsabilità in ordine al recupero dei crediti ad aziende che operano in settori evidentemente in crisi. Probabilmente la garanzia dello Stato parziale non basta a far superare i controlli interni delle banche che potrebbero mettere capo a problemi anche penali per i concedenti. Il fatto è che alla straordinaria evenienza della pandemia corrisponde una diffusa inefficienza di strutture pubbliche e spesso anche private, per carenza di manutenzione e per effetto talora della pervasività delle inchieste giudiziarie. Vanno molto meglio le situazioni nelle quali, senza intermediari o con controlli ridotti al minimo, al massimo un'autodichiarazione, si forniscono direttamente contributi o prestiti o entrambi alle persone designate. Si invidiano Svizzera, Germania e Stati Uniti, nonostante la misura elettorale di Trump di firmare gli assegni versati direttamente sul conto corrente dei cittadini. Nonostante i ritardi, le misure assunte per i lavoratori autonomi e i professionisti cominciano ad arrivare a destinazione e si promette di aumentarne l'importo.

I sacerdoti e gli scribi del ritorno totale dello Stato dovrebbero sempre ricordarsi che lo Stato ed in genere il pubblico è soprattutto monopolio, dominio partitico o addirittura di fazione, come dimostrano le vicende connesse alle nomine dei vertici delle aziende in corso durante la crisi pandemica. Pluralistico o monista, come in Cina e altre democrazie illiberali. Con conseguente

centralità dello strumento amministrativo, cioè delle varie burocrazie la cui formazione, costituzione ed efficienza è drammaticamente diversa da Paese a Paese.

E da tradizione a tradizione culturale ed etica. Come diceva Hegel, magari esagerando, non tutti godono della squisita probità tedesca. O dell'altera professionalità francese coltivata nelle scuole di eccellenza, per la parte in cui ci sono veramente ancora nel mondo dell'iper o post modernità. Che è emersa dal grande crollo della civiltà europea sotto l'orrore di due guerre mondiali e di un olocausto. E la ricostruzione diligente e metodica. Di successo, ma di un successo dovuto anche alle politiche espansive praticate dai partner.

Di cui si è saputo beneficiare.

D'altra parte i dati fortemente positivi esibiti dalla Germania sulla sanità sembrerebbero confermare uno stato superiore di grazia. Nonostante il Ministro della Sanità si schermisca e solidarizzi con le difficoltà che ha avuto l'Italia come prima vittima del virus. In Germania si è scelta la strada di erogare un sussidio immediato, nel giro di trentasei, quarantotto ore, a tutti coloro che avevano subito una perdita. Con somme di importo diverso a seconda della dimensione aziendale. E questo ha aiutato molto quel Paese ad affrontare la nuova fase di uscita dalla parziale chiusura. Certo con una caduta del Pil stimata attorno al 10% ma con un recupero di altrettanto già nel 2021. Anche questa esperienza conferma che ci vuole lo strumento amministrativo adatto per garantire tempestività di intervento e realizzazione delle iniziative legislative. Che ci vogliono i soldi, possibilmente tanti per sopperire alla mancanza di liquidità. E che se si è risparmiato si possono meglio affrontare le crisi non previste. Che prendere sempre a prestito non è positivo, soprattutto se il proprio merito di credito non è positivo. Perché per restituirli bisognerà risparmiare dopo, una strada sempre più in salita politicamente. E che così facendo si sottrarranno risorse alle prossime generazioni. Che lo Stato, in ultima analisi, non può essere il rimedio esclusivo e onnipotente. Perché, da quando anche gli Stati possono fallire, non lo è più. (Acemoglu etc.) Basta pensare all'Argentina.

Meglio usare le logiche privatistiche e del terzo settore così denso e generoso nel nostro Paese, riservando sempre di più un ruolo di regolazione vera e stimolante e di efficienza alleggerita e adiuvante rispetto alle strutture pubbliche. Almeno questa era l'opinione prevalente, che chi scrive condivide, che forse la pandemia spazzerà via alla ricerca del miracolo, sempre risorgente del padrone buono (La Boetie, La servitù volontaria.).

Non manca chi (L. Ricolfi, Intervista ad "Huffington Post", 8 maggio 2020) ritiene che la nostra società, da lui definita già *società signorile di massa* nel libro dell'inizio di quest'anno (L. Ricolfi, *La società signorile di massa*, La nave di Teseo, 2020), tenda ad evolvere verso una *società parassita di massa*, di cui sarebbe uno sviluppo possibile, "una sorta di mutazione involutoria".

Il noto sociologo sostiene che questo governo apparentemente confuso, in realtà un disegno lo avrebbe e sarebbe il risultato di quel che resta dell'ideologia comunista e postcomunista che si salda con la tesi della decrescita felice propria dei Cinque Stelle.

Al di là del giudizio che contiene elementi di attendibilità, fortemente contrastati però per fortuna da diverse prese di posizione anche interne all'area descritta come responsabile da Ricolfi e dall'esterno di essa che anch'egli ritiene riformista come quella di Renzi, rimane che una crisi devastante potrebbe portare ad una diminuzione del benessere di massa.

Di più, la distruzione di posti di lavoro e la crescita delle povertà indotte dal debito insostenibile e dalla recessione provocherebbero una scomparsa di quest'area di benessere. La maggioranza dei non lavoratori diverrebbe schiacciante, la produzione e l'export sarebbero affidate "ad un manipolo di imprese sopravvissute al lockdown ed alle follie dello Stato".

Sicché non si vivrà più in una condizione signorile, alimentata dalle rendite della generazione passata, ma in una condizione di dipendenza dalla mano pubblica, con un tenore di vita modesto ed un'attitudine a pretendere tutto dalla mano pubblica.

Si realizzerebbe un incubo già vissuto come quello descritto da Kennet Minogue nel *"La mente servile"* del 2010.

Un incubo altrettanto drammatico lo descrive, in un articolo recente anche Garton Ash, (*Il futuro dell'Europa tra solidarietà e autoritarismo*, "La repubblica", 7 maggio 2020).

Dopo aver ricordato che un sondaggio condotto dal suo team di ricerca ad Oxford ha trovato che il 71% degli europei è favorevole all'introduzione del reddito minimo garantito. E che, come minimo il 53% dei giovani europei confida più negli stati autoritari che nelle democrazie al fine di affrontare il cambiamento climatico, viene ipotizzata la grande dissoluzione del sistema mondiale. Come un nuovo dopoguerra ma più simile agli anni della Prima Guerra mondiale che alla ricostruzione del 1945.

“Tornano gli impulsi nazionalistici un po' dovunque in primo luogo nella Cina di Xi e nell'America di Trump”.

Nel tentativo di sopravvivere a scapito del vicino (*beggar thy neighbour*) la recessione post Covid si acuirà sfociando in una grande depressione. Crescerà l'ineguaglianza sia all'interno delle società sia tra i Paesi che verranno colpiti in modo eguale ma avranno conseguenze diverse in relazione al loro stato economico e sociale.

“In Europa i Paesi ricchi del Nord come Germania e Olanda non mostreranno il livello di solidarietà necessario nei confronti delle economie disastrose dei membri meridionali dell'Eurozona. Nella parte orientale del Continente, l'Ungheria resterà una dittatura dato che i pieni poteri ad Orbán verranno confermati. E così il sogno dell'Europa si infrangerà contro il Covid.

Al punto che l'Europa somiglierà sempre più alla Cina e meno all'America”.

Un incubo certo, ma non del tutto privo di attendibilità.

Per evitare il quale ci vuole un supplemento di realismo e volontà solidale. Una solidarietà intelligente che non si basa solo su un piccolo ragionamento, come voleva allora Keynes ma che richiede una politica davvero alta.

### 31.

L'intervento di quasi *helicopter money*, già immaginato da economisti di rilievo, potrebbe essere davvero un'alternativa temporanea alla patrimoniale.

La quale continua ad essere sconsigliata per gli inevitabili effetti recessivi che contribuirebbe ad accentuare e per la evidente ingiustizia nella ripartizione del carico fiscale, dato l'alto livello di evasione.

Infatti, con l'emissione di buoni a lunghissimo termine o addirittura perpetui con un interesse attraente, si chiederebbe uno sforzo non in nome dell'amor di patria, ma dell'interesse concreto a godere di un qualche rendimento in un momento di tassi bassissimi o addirittura negativi. Si metterebbe il debito al sicuro dalle fughe possibili di investitori esteri ed infine si concederebbe respiro per riprendersi all'economia di lavoratori autonomi e microimprese. Anche se, come notato sopra, è arduo partendo dal 3% avvicinarsi a ciò che servirebbe per la realizzazione di un tale disegno. Ma è giusto provarci come il Tesoro ha cominciato a fare con successo. Senza pensarlo come intervento risolutore o alternativo alle misure che l'Europa ha messo e può ancora metter in campo con politiche di investimento coordinate.

Ovviamente, in aggiunta a ciò, una tale scelta ha bisogno di decisori forti, autorevoli e legittimati. Condizioni queste abbastanza divergenti rispetto alla fisionomia dell'attuale maggioranza.

Concedere somme di denaro è quello che stanno facendo anche in Germania, versando velocemente tali somme direttamente nei conti correnti a cura dell'Agenzia per le Entrate che diventa la cassa statale per eccellenza insieme alla Banca dei prestiti, parzialmente analoga alla nostra Cassa depositi e Prestiti.

Michels richiama all'interesse comune ad un comportamento razionale, pur in una stagione di forte emotività, ad una vera, pragmatica solidarietà per “non perdere il mercato interno dell'Unione”.

Analogo richiamo alla decisione dimostrativa fattualmente dell'attenzione nei confronti dell'Italia è venuto, come abbiamo visto anche dalla Presidente della Commissione.

È facile notare che la decisione di avviare strumenti innovativi deve assolutamente rassicurare i Paesi nordici che non ci sarà condivisione del debito passato e che l'attivazione di tutti gli strumenti corrisponde ad un interesse comunitario. Anche per agire rapidamente avvalendosi di strutture già in vigore e magari testate ed efficienti. Considerazioni non diverse sono state svolte in Italia da Ministri della maggioranza attuale che hanno affermato doversi privilegiare in Italia moduli consolidati perché

la ricerca e l'approvazione del nuovo non sarebbero compatibili con l'esigenza di celerità imposta dalle circostanze.

Per dirla con la Ministra della Difesa tedesca, presidente dimissionaria della Cdu, la linea guida cui la Germania si ispira è sempre quella che rischio e responsabilità debbano “stare nella stessa mano”.

Il che vuol dire in concreto nessuna condivisione del debito pregresso ma uno sguardo favorevole ad un Recovery Fund in cui però sia chiara la differenza tra i diversi Paesi in termini di garanzia. E su questo punto sembra esservi ancora divergenza rispetto alla proposta francese appoggiata da Spagna Italia e Portogallo. La spaccatura è quindi confermata ad una settimana dal Consiglio europeo, tra un atteggiamento tedesco, olandese, austriaco e svedese, con distinguo rilevanti al suo interno, e il fronte del Sud. Che torna a corrispondere alla precedente divisione durante la crisi del 2008 tra diversi livelli di sviluppo e di finanza dei Paesi. Con una significativa differenza tra la Germania di allora e quella di adesso. Con una Merkel che si era data in uscita e che la crisi, affrontata con saggezza ed equilibrio, ha riportato al massimo dei consensi. Posizione positiva per l'Italia che oggi non è più vista dalla maggior parte della politica tedesca come responsabile dei suoi guai e colpevole delle difficoltà finanziarie in cui si trova. Ma vittima come del resto tutto il mondo, di uno shock simmetrico.

È possibile e non solo auspicabile che si giunga ad un compromesso, assicurando i cosiddetti “frugali” e mettendo a disposizione, in un tempo ragionevole, ulteriori risorse per garantire ai Paesi più deboli e più colpiti la possibilità di espandere ancora il loro credito verso i mercati.

Ogni giorno di durata del blocco produttivo mette drammaticamente sempre più in luce le conseguenze tremende della crisi e richiama alla responsabilità di tutti per un rischio che è di fatto assolutamente comune.

Ciò comporta comunque una qualche forma di garanzia comunitaria, come accade già per la Bei e per il Mes, e su questo è possibile anche se non facile giungere ad un accordo. In nome certo della storica amicizia tra i due Paesi che la Ministra preferisce ovviamente simboleggiata dai due giganti democristiani come Adenauer e De Gasperi, padri dell'Europa rinata dopo la seconda guerra mondiale. Dopo cioè il fallimento terribile della precedente alleanza rivoltasi in scontro militare e civile devastante la cui durezza è ancora viva nella coscienza democratica di entrambi i Paesi.

Ma molto di più basata sulla necessità di preservare il mercato interno da un crollo che colpirebbe tutti. Un'amicizia che è già manifestata da interventi concreti nella fase emergenziale e dalla sospensione dei limiti del patto di stabilità e agli aiuti di Stato. E soprattutto nella politica monetaria espansiva e accomodante della banca Centrale.

### 32.

Resta da compiere, senza forzature inutili e irrigidimenti demagogici, l'ulteriore passo in avanti di mettere in comune la propria maggiore solidità a favore degli Stati meno attrezzati finanziariamente anche se sul terreno del debito privato molto meno esposti di alcuni rigoristi.

Per il nostro Paese l'obiettivo fondamentale è quello, oltre alla liquidità necessaria per sorreggere il sistema economico pericolante, è quello di stabilizzare il mercato dei titoli di Stato ed evitare “sia che lo spread possa rimanere a livelli elevati sia che possa aumentare improvvisamente ogni qualvolta emerga qualche incertezza politica interna o a livello europeo” (L. Forni, *Stabilire bene gli obiettivi dell'Italia*, “Il SOLE24Ore”, 21 aprile 2020).

Le ragioni per cui lo spread è tornato a salire attorno ai 250 punti nonostante sia chiaro che la Bce comprerà titoli italiani entro l'anno per il valore di 150/200 miliardi, quindi anche oltre il disavanzo che presumibilmente sarà da finanziare sul mercato, sono squisitamente politiche. Dipendono dalla instabilità delle posizioni di politica fiscale tenute nel corso degli ultimi anni ed in particolare dal governo nazionalpopulista, con obiettivi fiscali discordanti rispetto alla necessità di stabilizzazione dei conti pubblici. Adesso che le regole fiscali del patto di stabilità e crescita sono sospese e la Bce ha avviato misure espansive, lo scetticismo circa la volontà e possibilità di riprendere l'impegno a “una gestione prudente delle finanze pubbliche” negli anni successivi al superamento della crisi da pandemia, possono determinare un atteggiamento di sfiducia che si ripercuote immediatamente sullo spread.

Un sintomo che se dovesse restare elevato e volatile, vanificherebbe i tentativi di ritornare in tempi ragionevoli, ad una migliore situazione complessiva, finanziaria ma anche sociale.

In particolare Forni sollecita l'accensione della linea di credito per la pandemia del Mes, che è stata pensata in relazione ad interventi ulteriori della Bce per sostenere il Paese. Che consistono soprattutto nelle *Outright Monetary Transactions*, introdotte alla fine del 2012 e tanto aspramente criticate perché chiedono un programma di aggiustamento economico, in cambio di aiuto finanziario. Una solidarietà basata sul rispetto di regole condivise e concordate. Che si possono certo rimettere in discussione in relazione alla straordinarietà degli eventi o sospendere come è accaduto, ma non si possono insieme invocare per la parte positiva, il credito o le sovvenzioni e rigettare per la volontà di assicurarsi una gestione autonoma anche se non ordinata degli aiuti. È proprio questo il nodo della regolarizzazione delle attitudini dissipative, per quanto necessitate dal diverso livello di sviluppo e di produttività che “costringe” a ricorrere a sempre più debito.

Per la sostanziale impossibilità delle dirigenze politiche di affrontare linee di contenimento sia degli sprechi e delle inefficienze che delle erogazioni assistenziali. Ovviamente in tempi ordinari e non quando l'intero sistema economico mondiale va in stagnazione con la durezza registrata in questi mesi. Si può e si deve livellare il terreno di gioco in base ai Trattati contribuendo a ridurre le disuguaglianze che hanno effetti sociali ma anche di danno alla corretta concorrenza. Ma si deve farlo assumendosi l'impegno a giocare con regole costanti. Diversamente la penalizzazione dei mercati potrebbe essere più forte anche del contributo significativo ed essenziale che si annuncia con i nuovi strumenti da porre a disposizione dell'intero perimetro europeo, comunque denominati.

Una netta alterazione del livellamento del campo di gioco, viene dal volume di aiuti di stato erogati fino ad aprile dai singoli Paesi.

Il 52% dei quali (un totale di mille miliardi su 1.900), è stato utilizzato dalla Germania. A fronte di cifre molto più modeste, il 17% (320 ml) rispettivamente per Italia e Francia.

Questa imponente massa di denaro è stata autorizzata dalla Direzione Generale per la Concorrenza in modi assolutamente snelli e veloci, talora anche in soli due giorni, a dimostrazione della infondatezza in generale delle accuse di burocratismo della Ue, che pure talora frenano iniziative efficaci. Tutti gli aiuti di Stato approvati, secondo la Dg competente sono stati necessari e proporzionati per sostenere le imprese.

E però si verificano con tutta evidenza differenze di enorme rilievo nell'ammontare degli aiuti che sembrano “proporzionati alle disponibilità di finanza pubblica che ciascun Paese ha oltre che alla dimensione delle rispettive economie.” Particolarmente drammatica risulta l'attuale situazione della Spagna, il paese che ha avuto il maggior numero di contagiati e di morti in questa epidemia. E che ha richiesto autorizzazioni solo per il 2% della grande cifra accordata.

Naturalmente si tratta di cifre ancora in via di definizione, perché una certa differenza anche nella capacità di far arrivare gli aiuti alle imprese che ne hanno bisogno è implicita nella differenza di rendimento dei sistemi dei singoli Paesi. Però una divaricazione così ampia corre il rischio di contribuire ad esasperare le distanze tra Paesi ricchi e quindi in grado di fare da sé e Paesi che non ce la fanno a finanziarsi nonostante il regime più flessibile delle regole sugli aiuti, perché le loro finanze non sono in ordine.

Il che la dice lunga sulla illusorietà dei predicatori della spesa facile.

Si conferma anche per questa via, che lo stato delle diverse economie impatterà significativamente sui nuovi divari rendendo sempre più difficile recuperare una logica necessaria di avvicinamento progressivo dei sistemi fiscali e produttivi. Ed anche questa considerazione dovrebbe favorire un ripensamento sia di coloro che sono rimasti fermi alla crisi finanziaria del 2008 e dalle sue fissazioni moralistiche, sia coloro che spingono per una fuga in solitario del tutto irrealizzabile e penalizzante rispetto alla necessità di integrazione.

### 33.

Sul Mes è poi intervenuto con serietà e chiarezza politica il vice Presidente olandese Timmermans. Il quale ha in primo luogo esortato anche il suo governo, Il Presidente Rutte e il suo Ministro delle

Finanze, a maggiore flessibilità nella discussione sugli interventi europei. “La solidarietà è interesse anche dell’Olanda perché se lasciamo cadere un partner sotto il peso della crisi cadremo tutti”.

Poi spiega perché si deve evitare di polarizzare la discussione tra fautori e contrari alla emissione di “Coronabond”. Su cui la trattativa potrebbe incagliarsi come è accaduto fino a questo momento.

Comunque “Serve un’enorme somma di denaro e dobbiamo creare una soluzione finanziaria a livello europeo affinché ogni nazione possa accedere agli investimenti”.

Sembra di capire che la ipotesi su cui sta lavorando la Commissione su proposta della Spagna e che verrà illustrata al Consiglio, trovi l’accordo anche della Merkel che ha ancora una volta dichiarato che la Germania vuole essere e sarà solidale ma all’interno dei Trattati e con l’urgenza richiesta. Il che esclude modifiche che porterebbero via anni. Quando invece bisogna agire subito.

In effetti, la Merkel, il giorno stesso della conferenza telematica con cui si svolge il Consiglio europeo, parlando al Bundestag, dichiara che la richiesta di messa in comune di nuovi debiti voluta da alcuni paesi europei, se dovesse passare, “dovrebbe essere ratificata in tutti i parlamenti e ci vorrebbero anni”. Non più quindi una posizione di principio contraria alla condivisione del debito tra Paesi, ma una prudente e pragmatica considerazione sulla lunghezza dei tempi occorrenti per la modifica dei Trattati. A fronte della necessità di far presto per cominciare da subito a sostenere le economie più colpite dagli effetti della crisi.

Lo stesso giorno si apprende che il Documento di Economia e Finanza italiano conferma un deficit superiore al 10% per il 2020 con una crescita del rapporto debito/Pil fino al 155%, in linea con le valutazioni del Fmi, mentre più alto è quello stimato dall’Ufficio parlamentare del bilancio.

Spagna e Francia raggiungono il 110% e questo rende asimmetrici in modo rilevante gli effetti sui diversi Paesi, accentuando soprattutto le differenze tra Germania, Olanda e altri Paesi nordici e Spagna, Francia e Italia.

Per non parlare della Grecia che supera il 200% con una disoccupazione superiore al venti per cento. Per questo la Cancelliera si augura che gli strumenti già decisi dall’eurogruppo la scorsa settimana, “possano cominciare a dare crediti, già dal primo giugno”. Mentre l’approfondimento tecnico sui nuovi titoli emessi e garantiti da un bilancio europeo rafforzato, potrebbero mettere a disposizione degli Stati un volume di risorse fino a duemila miliardi, oltre l’azione già imponente della Bce. Con possibilità di attingervi prima ancora della formale entrata in vigore del nuovo bilancio comunitario a partire dalla fine di quest’anno.

Con una felice conferma della sua pacata leadership dichiara poi solennemente: “una cosa è chiara, dovremo essere pronti a dare contributi chiaramente più alti al bilancio europeo”. E ancora una volta con effettiva proiezione in provvedimenti da ratificare al più presto che “la Germania può stare bene solo se l’Europa sta bene”.

Il riferimento giuridico sembra essere all’art.122 del Trattato sul funzionamento dell’Unione (Tfue).

In questo articolo si prevede infatti la possibilità di decidere da parte del Consiglio, su proposta della Commissione, in uno spirito di solidarietà tra Stati membri, le misure adeguate alla situazione economica qualora sorgano gravi difficoltà nell’approvvigionamento di determinati prodotti, in particolare nel settore dell’energia (comma 1). Più ancora nel comma secondo si riflette una situazione simile a quella innescata dalla reazione necessaria al virus. Secondo questo comma,

*“qualora uno Stato membro si trovi in difficoltà o sia seriamente minacciato da gravi difficoltà a causa di calamità naturali o di circostanze eccezionali che sfuggono al suo controllo, il Consiglio su proposta della Commissione, può concedere a determinate condizioni un’assistenza finanziaria dell’Unione allo Stato membro interessato. Il Presidente del Consiglio informa il parlamento europeo in merito alla decisione presa”.*

L’attivazione di questo articolo sembra ormai vicina, anche se non sarà il primo Consiglio ad assumerla. Ma il fatto che la Merkel abbia ricordato, di fronte al Parlamento, che lo spirito di solidarietà costituisce il senso e fondamento dell’Unione, significa che probabilmente il via libera all’approfondimento è stato già dato dalla Germania. Del resto proprio a questo hanno alluso tanto la

Presidente von der Leyen che il Presidente Michel, con molto riserbo formale ma altrettanta determinazione sostanziale.

### 34.

Il vantaggio di questa proposta, oltre la speditezza, consiste soprattutto nel mettere in primo piano l'Unione e non solo l'accordo intergovernativo. Infatti sia che si ricorra al primo o al secondo comma o a entrambi, la pertinenza con la difficoltà economica che si intende affrontare con l'immissione di liquidità, deriva proprio dalla scelta di dotare l'Unione di uno strumento di politica fiscale straordinario certo, ma motivato dalla necessaria solidarietà tra Stati membri. Una solidarietà che poggia sui valori dell'Unione appare come frutto di una scelta non di sola generosità di un Paese o di un gruppo di ricchi che porgono la mano ai meno abili o fortunati.

Ma come decisione degli Stati di rivolgersi alla loro Unione per livellare il campo di gioco e ridurre disequaglianze che porterebbe alla lunga alla rottura dell'assetto unitario. Una scelta che si compirà in un tempo non brevissimo, ma comunque corrispondente alla eccezionalità della situazione creatasi. E che dovrebbe mettere fine alle accuse di inesistenza, inconsistenza, indifferenza dell'Europa, alimentata ad arte da chi questa Unione la vorrebbe rompere.

Per fare da soli o peggio per cercare nuovi ombrelli all'ombra di potenze non proprio democratiche. Rompendo così il felice nesso tra politica liberale, stato sociale e accordi tra nazioni europee. Quel compromesso da cui scaturì una ripresa formidabile non solo nei Trenta Gloriosi, ma anche successivamente, sia pure con raffreddamenti, pause, tentennamenti, incomprensioni e tentativi di blocco del processo.

Si potrebbe riprendere un corso positivo verso un rafforzamento sia dei principi democratici che di quella cooperazione regionale e internazionale, vera alternativa al protezionismo, all'isolazionismo e allo scontro.

L'intervista di Timmermans è significativa anche sul piano politico, perché entra con determinazione sulla politica interna italiana e sul rifiuto pregiudiziale del Mes da parte di Salvini e Meloni (con garbo non ricorda lo scetticismo di Conte sulla cattiva fama dello strumento e dei 5S): "Di questo tipo di politici proprio non mi interessa. Dovrebbero smetterla di mistificare e concentrarsi sull'interesse dei cittadini. Il Mes senza condizionalità è un buono strumento per aiutare i veri eroi di questa crisi, dottori e infermieri". Una presa di posizione che corrisponde al carattere del personaggio ma forse è anche frutto di un cambio di tendenza che comincia a registrarsi in tutta Europa, rispetto alle posizioni nazionaliste e populiste. Secondo una ricerca di *Europe Elects* ("La Repubblica", 21 aprile, 2020), una società indipendente, dal primo gennaio ci sarebbe nei sondaggi un calo generalizzato delle formazioni di questo orientamento.

La più forte diminuzione di consensi riguarderebbe proprio la Afd che perderebbe 4,5 punti percentuali, seguita dall'Fpö austriaco che ne perderebbe 3 e quasi due il Pvv olandese.

A parte la Lega che ha perso qualcosa attorno al 2,5%, la diminuzione di consensi delle formazioni nazionaliste dei tre Paesi più contrarie alla cessione di risorse agli "scialacquatori" del Sud potrebbe incoraggiare una politica democratica non arrendevole alle bugie ed alle paranoie alimentate da queste formazioni. Ma uno studio della Federal Reserve di questo mese di maggio, analizzando le conseguenze politiche della Spagnola, nel voto ad Hitler del passato, sottolinea come sembrerebbe esserci un rapporto diretto tra pandemie e voto verso l'ultradestra. E ciò per ragioni di paura e di difesa che cercano insieme un capro espiatorio, come nella polemica con la Cina, il virus cinese come è stato chiamato è la difficoltà derivata dall'aumento tremendo della disoccupazione e della povertà.

Utili argomenti per smentire la supposta autonomia dei singoli Stati di fronte ad un'emergenza di questa portata, vengono anche dall'intervento di Panetta, membro del Comitato esecutivo della Bce che, sul "Politico.eu" scrive: "Le ragioni di un intervento economico comune europeo in risposta alla crisi causata dal Coronavirus sono state spesso presentate come un appello alla solidarietà. Per quanto nobile, questa non è l'unica motivazione. Una risposta simmetrica forte delle politiche di bilancio per porre rimedio ai danni economici della pandemia è nell'interesse di tutti i Paesi dell'area euro e delle loro economie."

Questo perché come accadde nel 2008, la recessione in un'ampia parte dell'area comprimerà la crescita e l'occupazione in tutta la regione. Ma, a differenza di allora “non si potrà riorientare la produzione per soddisfare la domanda verso gli Stati Uniti e la Cina” come si fece allora anche approfittando delle politiche espansive di quelle aree, perché anch'esse sono, in modo concomitante e globale, in recessione. E dunque una risposta asimmetrica avrebbe effetti negativi evidenti. Insomma non ci si salva da soli nemmeno se si è forti. Figuriamoci se si è deboli. Fare da soli o minacciare di farlo non è nemmeno un'utile tattica negoziale. Dal momento che tutti conoscono le situazioni reciproche. E quindi i nostri interlocutori, a parte l'oscillazione delle posizioni qualche volta francamente ridicola, anche se comprensibile visto il peso delle identità populiste e sovraniste, sanno bene che, come scrivono Alesina e Giavazzi, *voler fare da soli per noi sarebbe un errore* (“Corriere della Sera”, 22 aprile 2020). O meglio, sarebbe impossibile se non si vuole davvero correre il serio rischio del default e della successiva ondata di svalutazione e inflazione che metterebbe sicuramente a repentaglio l'ordine democratico. In quest'articolo i due hanno provato a fare una simulazione su cosa succederebbe se fossimo lasciati o dovessimo decidere sciaguratamente di restare da soli.” La liquidità dovrebbe fornirla la Banca d'Italia, e una lira non ancorata all'euro si svaluterebbe come accadeva negli anni '90. Quando c'erano svalutazioni frequenti ma la nostra competitività nel commercio internazionale non migliorava.”

Ciò è stato vero per tanti anni (Bastasin, Toniolo, cit.) e anche allora il costo cresciuto a seguito della svalutazione delle materie prime finiva col compensare il sollievo temporaneo che ne riceveva la nostra esportazione.

Più che mai è vero oggi che le catene di valore si sono integrate e tutto ciò che costa meno da una parte cresce dall'altra con un saldo finale non positivo. Senza stabilità e senza fiducia il mondo contemporaneo, per quanto pieno di limiti e criticità, non regge all'urto della realtà.

“La conseguenza dell'isolamento sarebbe una grande fuga degli investitori internazionali spaventati dalla svalutazione che gli restituirebbe in lire ciò che avevano acquistato in euro e gli stessi italiani, realisticamente a meno di non vietarglielo per legge, comprerebbero in euro o dollari. I titoli del debito pubblico perderebbe valore e i tassi schizzerebbero”.

### 35.

Un primo assaggio ancora correggibile si è visto nelle settimane precedenti il Consiglio Europeo, data l'incertezza delle posizioni interne al sistema politico italiano. Lo spread è risalito e il tasso di collocazione dei titoli è cresciuto. Eppure c'è la Banca Centrale che compra senza limiti.

Ma non ci sarà per sempre.” Per questo servono i Recovery Bond garantiti dall'Unione che stabilizzerebbero la nostra economia, per fare fronte a choc comuni.”

Cioè choc che, come il Covid, colpiscono tutti i Paesi dell'euro. Anche se le conseguenze divengono asimmetriche in ragione della divergenza tra le politiche fiscali e di bilancio tenute dai singoli Stati e non convergenti ai sensi dei Trattati. Che hanno imposto in passato contenimenti di spesa e aumenti di entrate in realtà non attuati ma divenuti nella opinione comune una sorta di ricatto imposto proprio da quegli Stati più ricchi e virtuosi che oggi si rifiutano di aiutarci. Sensazioni non motivate ma influenti come spesso capita durante le crisi. In particolare quelle epidemiche, come ricorda Manzoni nel capitolo XXXII dei *Promessi Sposi*.

La risposta non può essere la dissoluzione di un mercato e di una comunità sia pure solo parzialmente integrata di fronte a sovranità imperiali che si rafforzino. Come si può pensare che questa sarebbe un'alternativa alla pur imperfetta Europa che abbiamo? Serve al contrario una ripresa dell'unione sempre più stretta in un clima di fiducia e di aperta contestazione delle falsità e delle mistificazioni che si sono fatte proliferare per troppi anni.

E che adesso potrebbero essere in ritirata di fronte al bagno crudele di realtà che la tragedia ha aperto per tutti. Se la politica avesse il coraggio di dire la verità e di prendere di petto le questioni senza scaricare sui tecnici le proprie responsabilità e senza tacere per quieto vivere e per la paura di perdere voti di fronte alle follie ed alle menzogne che hanno avvelenato la vita civile.

Ovviamente, come è stato sottolineato da Macron, Schröder, Prodi, la stessa Merkel ed altri protagonisti della storia controversa e difficile dell'Unione, lasciare che l'Italia scivoli nel baratro sfascerebbe l'Europa tutta, non solo sul piano economico ma fatalmente su quello politico e delle garanzie delle libertà e dei diritti sociali. E non si tratterebbe solo del nostro Paese ma anche di Grecia, Spagna, Portogallo e forse anche Francia. Basta considerare le differenze di livello del debito pubblico, non del tutto compensato dal diverso ammontare del credito e del patrimonio privati. Alla lunga una differenza che vede i Paesi del Sud con un debito sulle spalle crescente e tendenzialmente non assorbibile con la ripresa della produzione se non nel medio-lungo termine e Paesi che stanno sotto il 70% o addirittura, come l'Olanda il 60%, nonostante l'incremento dovuto alla crisi, non può reggere una moneta unica. Queste differenze sono governabili al momento con lo scudo della Bce inventato nella crisi precedente da Draghi, con la perplessità tedesca. Spinta fino all'impugnazione di fronte alla Corte Costituzionale Federale di Karlsruhe, la cui pronuncia è attesa il 6 maggio.

Non è possibile che questa pandemia sia vissuta come una liberatoria dagli obblighi di coerenza e serietà che accompagnano la moneta unica ma deve essere usata come opportunità e necessità di rafforzare l'impegno solidale a costruire un'Europa sempre più integrata e tendenzialmente eguale sotto il profilo sanitario, dei servizi e delle opportunità per le persone.

Come dice Stiglitz, in una intervista del 1 maggio 2020 a Gianrico Carofiglio (J. Stiglitz, *Il mondo che verrà*, "Robinson", maggio 2020) non bisogna sprecare quest'occasione. Anche se viene da una crisi tanto drammatica per i suoi effetti sulla vita e il benessere delle persone. Secondo il premio Nobel 2001 per le asimmetrie informative, noto per i lavori sulle disuguaglianze economiche e sociali, le previsioni che possono farsi sulla situazione mondiale sono solo ragionevoli congetture. In primo luogo sappiamo che se c'è una recessione prolungata il settore finanziario avrà seri problemi, perché le aziende e le famiglie non potranno pagare i debiti".

Di conseguenza, se i bilanci delle aziende saltano, queste saranno costrette "a ridurre gli investimenti e lo stesso vale per le famiglie che ridurranno i loro consumi." Le questioni su cui ci sarà bisogno di interventi appropriati sono dunque: a) l'importanza della scienza e della ricerca; b) il ruolo strategico del settore pubblico e la necessità di azioni collettive; c) le conseguenze disastrose delle disuguaglianze e della negazione dell'accesso all'assistenza sanitaria come diritto umano fondamentale; d) i pericoli di un'economia di mercato dalla vista corta, incapace di resilienza.

Queste linee su cui lavorare non vanno confuse con un generico inno alla invadenza e prepotenza statale che mortifichi ed annulli lo spirito d'intrapresa, il mercato come indicatore di efficienza e la produttività come modo per migliorare l'accumulazione da destinare al ripianamento del debito ed alla disponibilità di risorse da dedicare ai meno fortunati ed alla attuazione di diritti fondamentali come istruzione, abitazione e salute.

In conclusione Stiglitz sottolinea come dalla pandemia emerga la necessità non più rinviabile di una condivisione del pianeta e di una cooperazione necessaria per contribuire a salvarlo ed a salvarci. Se si pensa che sono bastati due mesi di fermo mondiale delle attività per migliorare radicalmente l'atmosfera, con la minore immissione di elementi tossici, si capisce che nulla potrà più essere come prima. Che ripartire non può significare ricominciare da dove si era lasciato. Non è *l'heri dicebamus* l'obiettivo razionale. Anche se un movimento irriflesso sembra condurre proprio a questo. Alla ricerca di un quieto ed illusorio vivere tra i veleni e consumando risorse essenziali per la sopravvivenza.

Ricominciare dovrebbe significare cambiare in profondità, sperimentando modelli di consumo e di vita più adeguati alle necessità dell'ambiente e della sua salvaguardia, innovando sui materiali e sui modi di realizzazione delle cose, modificando gli impianti e le strutture sia fisiche che immateriali.

Un lavoro enorme che in primo luogo reclama l'unione internazionale, una dimensione globale delle amministrazioni di governo (L. Casini, *Potere globale*, Il Mulino 2018) e una volontà di semplificare e completare le istituzioni che faticosamente si sono create invece di distruggerle. Alla ricerca di soluzioni illusorie. Per questo Stiglitz che non è mai stato tenero con l'unione Europea e l'euro, esorta a completarla. Come se fosse, ed in effetti lo è, un'opera lasciata a metà.

Solo che abbandonarla costerebbe oggi molto di più che battersi per giungere ad una nuova e più adeguata, forse necessariamente ardua fase. Nella quale si superino i pregiudizi e le resistenze, ma anche le illusioni e gli accomodamenti.

Una riscossa della buona politica. Possibile anche se difficile con la società civile scossa e frastornata. Senza guide e con la possibilità che lo sbocco sia, come ha scritto Magatti (*Capire quale società dobbiamo ricostruire*, “Corriere della Sera”, 7 aprile 2020) ricordando Franz Neumann ed Erich Fromm, una nuova suggestione alla ricerca di un capo che prometta di abbassare la nostra ansia. E di dirottare la nostra angoscia in paura di un nemico. Una situazione, come ha ricordato anche il Papa, molto simile a quella che nell'intervallo tra il '20 e il '30 del secolo scorso, portò ai fascismi. La grande contrazione, alla quale si era cercato di porre rimedio aumentando il ricorso al debito, questa volta potrebbe riguardare lo stile di vita, le convinzioni e le scelte. Tra cui quella di cercare un padrone buono con il quale scambiare libertà sempre meno apprezzate con sussistenza e sicurezza. (Canetti)

Guardare alla Cina significa forse invidiare quel modello di compromesso sociale tra poca libertà e molta crescita. Cui ha fatto intelligentemente riferimento una diplomazia delle mascherine che ha portato a ritenere la Cina amica e la Germania nemica. Secondo un sondaggio di SWG la Cina è infatti percepita dalla maggioranza degli intervistati come il miglior amico dell'Italia, mentre la Germania è vista come il principale nemico. Gli Stati Uniti sono un amico secondario per il 17% degli intervistati o addirittura un nemico per il 16%. Anche questo è forse il risultato della politica anche verbalmente aggressiva di Trump nonostante gli aiuti da parte americana e tedesca siano stati consistenti, più di quelli della Cina. Che pure ha agito con grandissima abilità diplomatica ed è giusto che sia considerata amica. Ma la più amica? Davvero?

### 36.

Si è giunti da parte dei nostri sovranisti immaginari addirittura a gridare allo scippo nei confronti della Francia, non solo concorrente ma pronta a deprenderci, magari insieme alla Germania. Come ricordato sopra, la storia dei tre francesi sorpresi a inquinare il Duomo, sembra tornare ossessivamente. E, come finemente nota Manzoni, si tratta sempre di disagio provocato da forestieri e per di più francesi.

Dopo l'affidamento alla Commissione di un piano per la ricostruzione, pur tra lentezze e necessità di dettagli tecnici significativi, quello che veramente ha colpito è stata la dichiarazione della Cancelliera al proprio Parlamento nazionale. Una dichiarazione che ha ricordato l'autorevolezza di Kohl. Ed ha esplicitamente citato l'idea federale di Delors.

“L'impegno nei confronti di un'Europa unita coincide con la ragion di Stato tedesca”. Un'affermazione, come abbiamo visto sopra, che sfida l'opinione populista che è andata crescendo soprattutto nei Länder dell'Est.

E che però sembra adesso in via di attenuazione. Almeno a giudicare da un altro sondaggio di metà aprile (Yougov.[www.eurovision.eu](http://www.eurovision.eu), riportato in M. Ferrera, *Sorprese da Bruxelles*, “Corriere della Sera”, 28 aprile 2020).

Il 71% ritiene che sia necessario un maggior coordinamento europeo rispetto a soluzioni meramente nazionali. Questo conferma che le posizioni di rifiuto dell'unione come soluzione più razionale in caso di problemi di portata globale, va avanzando in controtendenza rispetto alle fantasie populiste di rottura della solidarietà per privilegiare la solitudine in autonomia, statale e nazionale.

Quello che avverrà in queste settimane di elaborazione del Fondo per la Ripresa, nelle discussioni tra Commissione Europea e Stati, viene in parte anticipato dal Presidente del Consiglio europeo Michel. (C. Michel, *Per l'accordo sul Fondo useremo il tempo che serve*, “Corriere della Sera”, 28 aprile 2020).

Premesso che, pur nei compromessi che implicano necessariamente le divergenze e la stessa straordinarietà della situazione, la bussola da tenere sempre presente, “è rappresentata dalla coesione, dalla convergenza, dalla cooperazione, dalla solidarietà e soprattutto dall'umanità che va rimessa al centro del progetto europeo”, il Presidente Michel si sofferma su quelli che sono indubbiamente dei buoni risultati almeno sul piano teorico e come linee guida pur ancora da dettagliare e specificare.

In primo luogo vengono in rilievo quelli che sono stati assunti, secondo Michel, come orientamenti strategici fondamentali.

“Un piano Marshall per la ripresa. Un rafforzamento del bilancio Ue per i prossimi sette anni e la creazione di un Fondo di rilancio”.

Poi ricorda la necessità, tradotta nel documento finale, su proposta dell'Italia, di necessità e urgenza di questo provvedimento. Ma sottolinea come l'attuale andamento del flusso di decisioni delle istituzioni europee sia già molto veloce rispetto alle consuetudini e ai precedenti.

In poche settimane infatti i capi di Stato e di governo si sono riuniti quattro volte “e hanno preso decisioni eccezionali, impensabili tre mesi fa”.

Il primo pacchetto di aiuti basato su Sure per l'integrazione dei redditi da lavoro, Mes senza condizioni se non la salute e investimenti Bei per un totale di 540 miliardi sarà operativo già ai primi di giugno.

Ricorda che sono stati sospesi il Patto di stabilità e le regole sugli aiuti di stato. Rimangono ancora aperte questioni altrettanto essenziali relative all'entità del Fondo. La Presidente della Commissione ha parlato di migliaia di miliardi. Il Commissario italiano Gentiloni e lo spagnolo Sanchez di 1.500 miliardi.

E ancora la composizione del mix tra fondo perduto e credito agevolato. Dettagli importantissimi che, secondo Michel, verranno risolti e chiariti con l'obiettivo di non aggravare le differenze e le disparità tra Stati membri e permettere di continuare il processo di convergenza economica e sociale.

Tutto molto complesso, considerato che alcuni Paesi già indebitati, hanno bisogno di fondi senza recupero, da allocare come ristoro per il fermo imposto dalla pandemia. Senza di che una struttura basata su imprese piccole e medie rischia seriamente di collassare. Basti pensare ai milioni di operatori del settore turismo che spesso riescono a spuntare un modesto utile solo nell'alta stagione. Che questa volta potrebbe non esserci o essere molto ridotta dal distanziamento e che non sarebbero in grado di sopportare la restituzione di un capitale anche piccolo dato in prestito, da aggiungere agli oneri fiscali e contributivi, sia pure spostati in avanti.

Quindi o lo Stato rinuncia alle sue pretese, in una fase di certa diminuzione delle entrate e di spese moltiplicate, oppure concede gratuitamente denaro che colmi le perdite e rimetta in pari le attività. Cioè che si ponga sul terreno della donazione come riparazione, considerando che si tratta di attività e di servizi essenziali per la distribuzione e per la diffusione di merci e persone. Questa questione ci accompagnerà non solo fino alla definizione del piano, ma anche oltre finché dureranno le cautele e le restrizioni rese necessarie dalla vigilanza contro l'epidemia e le sue possibili riprese.

Già adesso, all'annuncio di una parzialissima riapertura, molte categorie si sono lamentate perché non in grado di reggere per un altro mese al regime di incassi zero. Un problema che solo la intelligente disponibilità di uno stato efficiente potrebbe aiutare a risolvere. Recuperando oltretutto con la tassazione in larga misura ciò che concede e soprattutto evitando centinaia di migliaia di licenziamenti e di fallimenti imprenditoriali.

### 37.

Il problema è adesso come sfuggire alla tentazione di interventi nel capitale d'impresa che si preannunciano di già molto vasti, con la riserva di divenire di nuovo stato imprenditore e programmatore. (M. Mazzucato: *Ora uno Stato imprenditore che decida dove investire*, “la Repubblica”, 26 aprile 2020).

Una versione aggiornata di ciò che non riuscì negli anni successivi alla Ricostruzione. La riproposizione dell'economia di piano anche se non rigido. Che riporta in primo piano e non solo temporaneamente ma strutturalmente, lo stato padrone. Come in verità auspicato dal populismo che si pensa e non è affatto, di sinistra, nella sua polemica forsennata contro il neoliberismo, le restrizioni finanziarie, le privatizzazioni e tutto l'armamentario demonologico di cui si è nutrito negli scorsi anni fino al successo. Che oggi lo tiene al Governo a fronteggiare una drammatica crisi di cui nessuno conosce ancora la portata devastante. Specialmente se si pensa di profittarne per esperimenti sociopolitici fuori tempo e fuori stagione.

Altra cosa è invece la ripresa di una logica costituzionale che rafforzi lo Stato regolatore e dia speranza e fiducia all'investimento privato o misto ma in una dinamica di cooperazione e non di sottoposizione dell'imprenditoria al sostegno statale. Eppure è qui il dilemma politico, il discrimine tra soggetti che rimangono ancorati al sistema democratico liberale e altri che invece si sentono di già in transizione verso nuove forme di solidarismo comunitario che coinvolgono la stessa struttura costituzionale in nome dell'emergenza. (Agamben.).

La questione suscita già polemiche. Con la presa di distanze dalla ipotesi di una nuova programmazione impostata dallo Stato anche in ragione della sua presenza nel capitale delle imprese che si sono trovate strette nella crisi. Un aiuto insomma che si tramuterebbe in una morsa. Le solite briglie d'oro con le quali dirigere l'impresa e i mercati verso una nuova economia più adeguata alle necessità. Non che una forte innovazione non sia necessaria per allargare i confini troppo ristretti delle imprese, per aiutarle nella scelta degli investimenti e per introdurre le innovazioni necessarie sul fronte della tecnologia e del green economy. Tutto questo però si dubita che possa essere realisticamente affidato alla pubblica amministrazione che abbiamo. E del resto la stessa Mazzucato sottolinea che, "affinché lo Stato possa portare a termine con successo i compiti di cui la crisi lo sta investendo, si rende urgente un rinnovamento delle competenze statali, la riorganizzazione delle strutture amministrative e l'acquisizione di un senso di missione da parte di chi opera nelle strutture pubbliche". Ecco qui la prova che l'autrice concorda nel ritenere che missioni delicate come quelle proposte non possano essere realizzate dallo Stato che abbiamo, dallo stato o meglio dalle pubbliche amministrazioni così come sono. Solo che per cambiare occorreranno decenni, seppure ci si riuscirà.

Il ritardo delle amministrazioni non è stato provocato dai tagli alla spesa pubblica, anche se il mancato ricambio e la mancanza di adeguata formazione permanente hanno contribuito a renderne ancora più impacciata e lenta l'azione. Ma se lo stato è duro da cambiare, allora a parte l'emergenza, che pure mette in luce ritardi e incongruenze, perché ripudiare del tutto la lezione delle imprese stesse che certo fanno meglio dello Stato qual è la loro vera possibilità di riuscita. E che semmai debbono poter disporre di finanza adeguata per recuperare il molto perduto in questa fase e dirigersi verso le mutazioni che si renderanno necessarie. Polemico è stato Franco De Benedetti che ha esplicitamente rimproverato alla professoressa americana, da poco consulente del Presidente del Consiglio italiano, di non conoscere la realtà dell'universo delle imprese italiane. "Le grandi industrie, pubbliche e private, le loro strategie le hanno, FCA, TIM, Luxottica, Barilla, Ferrero, citando a caso, non sarà lei a fargli cambiare strada. Figuriamoci con Enel, Eni, Finmeccanica. Un gradino sotto ci sono le multinazionali tascabili, quelle che ci hanno tenuti a galla in questi anni. E queste lezioni di strategia non le ricevono il danno, come alla Germania che avevano battuto come crescita delle esportazioni."

Si sente forse in posizioni come quella criticata, che è sembrata anti liberale e dirigista una forte ripresa di diffidenza anti industriale. Come ha voluto sottolineare il nuovo presidente di Confindustria. Il quale non si è limitato a dire che le politiche del governo aumentano l'incertezza.

Ha anche espressamente criticato sia il primo provvedimento adottato dal Governo, in cui "non c'è niente per l'industria. Prevale la logica del dividendo elettorale, garantendo nel brevissimo periodo un po' di soldi a ciascuna categoria sociale." In sostanza viene ribadito che la risposta fin qui data dal governo alla crisi più grave dalla Grande Depressione del 1929 tende ad esaurirsi in una distribuzione di denaro a pioggia. "Denaro, si badi bene che non avevamo, si tratta di soldi presi a prestito".

Il monito è esplicito. Passata l'emergenza, non sarà per legge o con le pretese dirigistiche e partecipative che si salveranno le imprese dal fallimento. Ma dando loro subito e bene la liquidità necessaria che, all'inizio almeno, è arrivata troppo lentamente. E scegliendo di far partire un piano di investimenti pubblici in infrastrutture già finanziate e bloccate; saldando i debiti pubblici verso le imprese.

E detassando le imprese, conteggiando sia gli incentivi previsti già dalle leggi sia i debiti non ancora erogati dopo anni. Si apre un vero confronto tra chi pensa che tutto si risolverà con più debito sostenibile grazie prima all'aiuto della Bce e poi magari di possibili convenzioni di remissione a livello internazionale.

E chi pensa invece che si debba parlare subito di sacrifici da sostenere, di impegno e senso di responsabilità, creando magari nuove forme di responsabilità nazionale. Spiegando bene a cosa stiamo andando incontro e cosa ci potrebbe capitare se davvero l'Europa decidesse di non sostenerci con l'azione della Banca centrale e con fondi per aiutare un'economia che era strutturalmente ferma da troppi anni e aveva quindi perso resilienza. Intanto c'è un lungo stato di sospensione aspettando le decisioni della Commissione che dovrà proporre il dettaglio di un qualche Recovery Fund al Consiglio a breve. Prima entro il 5 e poi il 27 maggio.

Non è di buon auspicio l'affermazione della Merkel che ha evidenziato che il fondo perduto, cioè il dono, non rientra in alcun modo nella sua visione. Tuttavia anche questo sembra un passo avanti rispetto alla dichiarazione del 2009, per cui bisognerebbe aspettare la sua morte per vedere attivare bond europei.

Tra l'altro il Piano Marshall, cui la Commissione dichiara di ispirarsi, era costituito per ben l'87% da aiuti senza restituzione (grants).

Si dovrà trovare il modo di trasferire il debito privato sulle spalle degli Stati, come ha detto Draghi, ma poi ridurlo non solo il costo ma il peso complessivo, se non si vuole negare l'obiettivo di una coesione e di una riduzione delle disegualianze.

### 38.

Intanto arriva a sorpresa il declassamento dei titoli italiani da parte della più piccola delle agenzie di rating, Fitch.

La Banca d'Italia afferma che non vede il fondamento di tale retrocessione che porta il titolo vicino al livello Junk, spazzatura. Del resto qualche giorno prima Standard & Poor aveva lasciato invariato il rating italiano sulla base della considerazione dell'intervento fortissimo di sostegno da parte della Bce. E in effetti i mercati hanno preso con calma questa indicazione, senza arretrare anzi risalendo. Lo spread è ancora andato giù verso quota duecento. Per poi oscillare ancora verso 240 a seguito di diverse vicende internazionali più che interne. Colpisce che i bonos, pur muovendosi rimangono sostanzialmente più bassi come spread rispetto ai titoli italiani.

Almeno un punto in meno pur nelle difficoltà. La ragione principale, a parte la disparità di trattamento non ben giustificata, risiede proprio nel comportamento della Banca centrale che qualche giorno prima aveva disposto l'acquisto anche di bond con rating basso, proprio per evitare un rifiuto d'acquisto preesistente che avrebbe messo in ginocchio Paesi in cui concordemente il livello del rating fosse stato retrocesso, con effetti catastrofici sulla stabilità economica.

A parte questo aspetto precauzionale, la dimensione degli acquisti da parte della Bce è talmente grande che ha steso una vera rete di protezione. Secondo le stime di Cottarelli (*Il vero scudo anti-spread*, "La Stampa", 30 aprile 2020), alla fine di quest'anno la Banca sarà proprietaria "di circa un quarto dei titoli pubblici italiani". Di conseguenza i titoli rimasti al mercato potrebbero non crescere rispetto al 2019. In percentuale, vista la discesa del Pil il rapporto salirà al 119 per cento." Ma resterà comunque più basso rispetto a quello che era nel 2014 (129%), prima dell'inizio delle operazioni di *quantitative easing*.

Naturalmente, considerato che Francoforte non si metterà a speculare sui nostri titoli e che la Banca d'Italia incasserà sotto forma di dividendi per lo Stato i maggiori interessi, la posizione del Paese dovrebbe essere stabilizzata proprio dall'azione decisa e poderosa della Banca centrale europea.

È evidente che se l'inflazione determinata dalla massiccia iniezione di liquidità internazionale messa in campo da tutte le Banche centrali nel mondo, dovesse aumentare, le Banche proprietarie di titoli pubblici o privati dovrebbero liberarsene, con ciò determinando un calo del sostegno al peso degli interessi che risalirebbero "mettendo in evidenza il vero peso del debito." E a quel punto non resterebbe che la sterilizzazione del debito stesso. Dato che difficilmente la ripresa potrà essere così imponente da provocare un rientro naturale del debito. Anzi le previsioni sono di una durata almeno triennale della recessione. Che per il nostro Paese significa un ritardo ulteriore rispetto al dato di prima della precedente crisi del 2008. Non sappiamo se ciò potrà davvero avvenire e come.

Certamente, nel caso, con una convenzione internazionale che dovrebbe coinvolgere i Paesi del G20. Se ne parla già e in fondo è questa la speranza non troppo segreta di molti che pensano che l'extra debito sia necessariamente destinato a scomparire. Ma non probabilmente l'alto debito preesistente.

È ancora presto per pensare a questo. Adesso bisogna dare soldi veri, possibilmente tagliando i nodi che impediscono alle imprese di fruirne effettivamente. Questo è il punto. Non basta dichiarare che si è pronti a fare di tutto per impedire i fallimenti che sarebbero inevitabili senza interventi immediati di sostegno al reddito e di aiuto anche al capitale per colmare i guasti provocati da due mesi, (sperando che siano solo questi), di produzione ferma e di vendita e incassi zero. Tutti giustamente reclamano liquidità effettiva. A fondo perduto ed a prestito conveniente, che significa a termine molto lungo e interesse vicino allo zero. L'impegno della Bce viene ribadito come fondamentale.

Il capoeconomista di Francoforte Philip R. Lane in un blog di fine aprile ha ribadito che “è compito della banca centrale contrastare le forze destabilizzanti.”

Ma poiché la valutazione del fabbisogno in tutta Europa si avvicina ai 3.500 miliardi, la prima ipotesi di comprare titoli per mille e fino a dicembre potrebbe non bastare. Ecco perché adesso, come accadde ai tempi di Draghi, si dice di essere pronti “ad aumentare il programma e ad aggiustare la sua composizione per quanto necessario e per tutto il tempo che occorre”. Tempo che potrebbe essere molto più lungo di quanto si era pensato all'inizio. Forse fino alla primavera del 2021, quando sperabilmente in modo ottimistico, ci sarà la possibilità di una vaccinazione di massa. O la forza del virus magari sarà diminuita o spenta del tutto.

Intanto, a livello nazionale ci vuole una profonda trasformazione.

Modificare non solo le norme ma soprattutto la prassi e il fattore umano per rifare la burocrazia, governare le amministrazioni in senso imprenditoriale, togliere lacci senza correre il rischio di mandare sempre tutti davanti ai giudici penali.

Un lavoro immane che richiederebbe un governo forte, anzi fortissimo, autorevole e capace di interpretare paure, ansie e bisogni, sostenuto in Parlamento da una larga maggioranza consapevole dell'enormità dei rischi che si stanno correndo.

E al di là delle formule, larghe intese, unità nazionale, visione comune, forse impossibili in questa legislatura strutturalmente bizzarra, con uno spirito ed una intelligenza che al momento non sembrano emergere dallo scialbo balbettio attorno alla cosiddetta fase due.

Che ha lasciato fuori dalla prima riapertura l'universo del piccolo commercio e del turismo, col rischio di provocare danni irreparabili. Ma la pressione è forte, tale che il Governo cambierà idea e riaprirà. Speriamo che reggano i presidi sanitari disposti con non eccessiva precisione. Considerando che tenere chiuso per un tempo anche più lungo potrebbe certo compromettere una ripresa che si annuncia complicata e difficile. Ma che una riapertura azzardata, perché intempestiva potrebbe pregiudicare la ripresa economica in quanto potrebbe favorire il riaccendersi dell'epidemia con tremende chiusure successive che stroncherebbero ogni possibilità di rilancio.

È un bilanciamento delicato che implica una responsabilità politica di governo ma anche di opinione pubblica correttamente informata.

Non quindi delegando a comitati tecnici o epidemiologici. Il precedente è la legge quadro sulla protezione civile. Che ha previsto la Commissione Grandi Rischi articolata per sottocommissioni tematiche, ma ha lasciato la responsabilità delle decisioni ultime all'autorità politica al più alto livello di coordinamento, la Presidenza del Consiglio. Anche in materie come la sanità pubblica dove è presente una competenza parziale delle Regioni.

### **39.**

Circola adesso, dopo una notevole adesione volontaria alle restrizioni, una irritata reazione contro il decisore politico ed anche contro pensionati e pubblici impiegati che godono in questo momento del vantaggio di un reddito invariato. Con una non equa ripartizione del rischio.

A fronte di un altrettanto grave, non escludibile impatto di una recrudescenza dell'epidemia. La questione torna in campo prepotente. Si tratta di prevedere, prevenire, organizzare i modi di esercizio di libertà intoccabili da bilanciare con la salute pubblica. Valori costituzionali fondamentali che

comportano una vera e complessa attività di governo. Cioè una ponderazione e una decisione che passi anche per un dibattito parlamentare. Troppo a lungo il Parlamento, non tanto in questa fase di necessaria emergenza, è stato abbandonato come luogo oramai inaridito, dopo la fine dei partiti storici e segnatamente di quel partito che non potendo accedere al governo per la nota *conventio ad excludendum*, solo in Parlamento poteva svolgere il suo ruolo che non fu mai marginale.

La centralità di quell'organo così delicato fu prevista in Costituzione, tralasciando, come è noto, il necessario rafforzamento del governo, dal momento che il vero governo avveniva nell'accordo o disaccordo tra i partiti. La formula dell'equilibrio stabile e precario insieme si è esaurita con la fine dei grandi partiti di massa della Prima fase della Repubblica.

Cui non si è sostituito né l'esaltazione del circuito istituzionale, né una modifica della forma di governo e nemmeno una evoluzione decisa verso ipotesi autoritarie, che pure vanno emergendo sotto traccia in un pericoloso avviticciamento reso più probabile dalla crisi economica. Se non verrà gestita e superata invece verso una serie di riforme necessarie rimandate colpevolmente troppo a lungo per incapacità e mancanza di respiro strategico. Si ripropone seriamente il problema della tenuta del debito.

Il quale è certo entro i parametri di sostenibilità, come ha detto il Ministro italiano dell'Economia, non solo perché i fondamentali del Paese sono buoni, ma proprio perché fa parte di un'area monetaria tutelata da una Banca centrale e dalla sua azione potente. Se potrà continuare ad esplicarsi con lo spettro e la durata necessari. Sulla difficoltà di reggere un peso del debito vicino al 160% e sulla illusoria sensazione di essere in condizione di spendere quello che serve perché in ogni caso non abbandonati dal sistema monetario più che da quello fiscale europeo sono intervenuti ai primi di maggio sia Lucrezia Reichlin (*Con il debito pubblico al 160% l'Italia non può stare tranquilla*, "La Repubblica, Affari&Finanza", 4 maggio 2020), sia Mauro Magatti (*Un'operazione bene comune*, "Corriere della Sera", 4 maggio 2020).

La prima ha ricordato che l'azione statale di messa a disposizione di liquidità pur essendo rilevante non è paragonabile con quella della Germania.

E questo riguarda le condizioni economiche in cui la crisi ha trovato i Paesi. Ma soprattutto che la sua attuazione è lenta e la messa in opera delle politiche di sostegno e di beneficio in ritardo nel modo in cui arriva a famiglie e imprese. Sul debito avvisa che "non c'è da stare tranquilli".

La sostenibilità del debito dipendendo dalla differenza tra tasso di crescita del Pil e tasso di rifinanziamento.

"Per il primo l'Italia deve fare un grande sforzo di rilancio ma sarà difficile affrontare i problemi strutturali della nostra bassa crescita.

Per il secondo il problema è tenere a bada il cosiddetto premio di rischio, cioè la remunerazione oltre il tasso sicuro che gli investitori chiedono per intraprendere l'investimento rischioso".

Il premio che i mercati chiedono soprattutto quando c'è da rifinanziare debito preesistente e ci sono richieste abbondanti, è decisamente funzione della stabilità politica di un Paese debitore e della tenuta e dal tono dell'economia reale. Al momento l'intervento della Bce assicura tassi molto bassi fino alla fine dell'anno. Poi "dipenderà dal consenso politico che si creerà in Europa per sostenerne l'azione".

Per Magatti l'improvvisa disponibilità di denaro pubblico rischia di "*ingenerare l'idea magica che i soldi alla fine ci siano: basta aprire i rubinetti del sostegno statale*".

Anche in questa situazione bisognerebbe spingere per un piano di grandi e piccole opere pubbliche che gli italiani sembrano disposti a finanziare tramite l'acquisto di obbligazioni a rendimento garantito. Questo, tra l'altro significherebbe chiudere definitivamente il problema delle concessioni autostradali che da oltre un anno tiene bloccato un piano di investimenti finanziabili sul mercato, limitando l'intervento alla messa in sicurezza, pur importante. E poi la valutazione su un nuovo tipo di titoli che incentivino ad investire su attività di valore sociale che operino sul territorio in termini di servizi alla persona o ambiente, ricerca, mobilità, formazione, patrimonio artistico e così via.

Proposte ragionevoli e serie, condivisibili. Avvertenze razionali.

Preoccupazioni che dovrebbero invertire la logica della ripresa come il riavvio di un'esperienza che possa far considerare la pandemia solo una parentesi. Una necessaria risposta in termini di bene

comune alla politica delle accuse, della ricerca di capri espiatori condita da tutte le bugie e le calunnie e le superficialità che si sono viste e sentite in questi anni.

#### 40.

Intanto il quadro economico europeo si è talmente aggravato che la Commissione, nelle sue previsioni di primavera parla della recessione più severa dagli anni '30 del secolo scorso. Con una caduta prevista del Pil dell'Eurozona di oltre il 7,5% e per i singoli Paesi un arretramento che varia dal massimo della Grecia (-9,7%) al minore danno della Polonia (-4,3%).

L'Italia è prevista registrare un calo del 9,5%, il secondo più alto dopo quello della Grecia. Mentre la Spagna (-9,4%) e la Francia (-8,2%) fanno entrambe peggio della Germania che arretra del 6.5%.

È previsto poi un rimbalzo più o meno significativo nel 2021.

Ma la cosa più grave di queste valutazioni, pur soggette a margini di errore in dipendenza da variabili come la durata della fermata produttiva e la capacità di risposta da parte sia dei governi nazionali che della Ue, riguarda il tempo stimato necessario per la ripresa.

La Commissione valuta che occorrerà almeno un anno per riportarsi ai livelli economici di prima della crisi del Covid 19 solo per Germania, Austria, Slovenia e Polonia. Mentre l'Italia prenderà più tempo di altri paesi.

E quindi il vero pericolo è che la crisi, pur derivando da uno shock simmetrico, provochi un allargamento ulteriore delle differenze.

Il che potrebbe rendere insostenibile il progetto dell'integrazione e mettere in crisi la moneta unica. Per questo si guarda agli interventi delle istituzioni europee. In primo luogo della Banca centrale che si è impegnata a continuare il programma di acquisti relativi alla pandemia, tenendo a freno gli spread e calmierando il costo della liquidità.

E poi il Recovery Fund la cui complessità prende tempo, più di quello inizialmente previsto. Ma che la drammaticità di questi dati potrebbe spingere a vedere concluso e sollecitamente attuato.

In questo contesto difficilissimo si è inserita la attesa sentenza della Corte Costituzionale tedesca. Che ha respinto il ricorso presentato da politici ed accademici, tra cui il fondatore di quell'Allianz für Deutschland che è alleato, dei nostri sovranisti in Europa.

E il cui motto è naturalmente "prima la Germania". Alla quale si imputa di non essersi sufficientemente opposta alla linea di Draghi di presunto ampliamento di fatto delle regole che governano la Banca europea. E di avere forzato i termini dei Trattati producendo liquidità a costo più basso, con ciò danneggiando gli interessi tedeschi. La sentenza ha respinto i ricorsi ma chiede che vengano forniti chiarimenti entro tre mesi, soprattutto sulla mancata o insufficiente proporzionalità degli interventi cominciati nel 2015 che pesano per oltre due trilioni di euro. La Corte di Karlsruhe ha sostanzialmente superato, affermandone l'inadeguatezza e non correttezza, la sentenza della Corte di giustizia Europea che aveva giudicato nel 2018 legittimo quel programma. Ma ha anche osservato che le decisioni della Corte, previste dai Trattati come unico strumento di regolazione delle diverse discipline nazionali, non possono essere intaccate senza incrinare la stessa logica della costruzione comunitaria. Un'incongruenza che si aggiunge alla richiesta al Governo ed al Parlamento federali di intervenire sulla indipendenza della Banca.

Con ciò violando il più antico principio della politica monetaria tedesca. Transitato nella nuova politica monetaria europea su espressa richiesta della Germania.

Una valutazione prudente mette in luce i rischi sia di una nuova decisione in materia, in relazione al nuovo programma (Peep) che non è stato in nessun modo toccato da questa pronuncia, di cui non era oggetto. Sia sul possibile cedere dei mercati alla preoccupazione che l'intervento della Banca possa cessare prima che si realizzi il proposito di evitare la differenziazione e lo sfaldamento del mercato unico. Intanto la proporzione supera di quasi il doppio la quota italiana che è attorno al 17% in termini di capitalizzazione della banca, contro un quasi 40% di acquisto di titoli. C'è chi vede in queste dinamiche l'emergere di una possibile richiesta di sorveglianza dura delle istituzioni europee e soprattutto della Germania nei confronti di Paesi debilitati dalla crisi e che già erano in condizioni di maggiore fragilità. Un'Italia indebolita senza rimedio potrebbe essere acquistata a poco prezzo da

investitori usciti dalla crisi rafforzati. Questa illazione sembra però più frutto di pregiudizio e di sottovalutazione dei reali rapporti di cooperazione esistente. E riguarda allo stesso modo anche altri possibili investitori internazionali come la Cina. E i rimedi sono stati in parte apprestati.

Del resto se l'alternativa continua ad essere la proposta di bond patriottici o addirittura la stampa di carta moneta "senza uscire dall'euro", tutto diventa possibile in termini di sfascio del sistema. Sempre che invece la logica di aiuto reciproco non emerga dalle polemiche astiose che non portano a niente.

La Corte costituzionale tedesca potrebbe ingiungere alla Bundesbank di uscire dalle operazioni della Bce se non fosse soddisfatta dalle spiegazioni che d'altra parte un sistema così complesso e maturo non dovrebbe faticare a dare. Ma la paventata uscita del socio forte dal programma, muterebbe i termini di credibilità e autorevolezza della Banca che non sarebbe più europea e porterebbe probabilmente alla dissoluzione dell'intero sistema. Dal punto di vista politico, l'appello alla Cancelliera a conformarsi all'orientamento nazionalistico che è sembrato prevalere nella sentenza, significherebbe l'abdicazione ad un ruolo di continuazione di quello del suo maestro Kohl e finirebbe in contraddizione con gli impegni più volte assunti. Da parte sua, con la solita calma, la Merkel ha precisato che la questione posta dalla Corte è "spinosa". Ma che si risolverà facilmente appena la Bce darà chiarimenti. Si suppone al Parlamento europeo vista la presa di posizione della sua Presidente. E le chiare disposizioni del Trattato.

Se invece la linea dell'abbandono dell'Italia al suo destino prevalesse è perché avrebbe vinto la logica del "sorvegliare e punire" che indurrebbe a mettere i conti italiani sotto il regime di vigilanza rafforzata della Troika.

Una soluzione che è stata respinta a suo tempo e che è contraria all'interesse non solo dell'Italia ma anche della Germania. Basti pensare alla posizione subito assunta dai Verdi tedeschi e da quella, che abbiamo esaminato a lungo, dei socialdemocratici. E più ancora alla forte risposta della Bce che ha detto di avere preso nota della sentenza ma che, forte della sua irrinunciabile indipendenza, continuerà fermamente nella sua politica.

Ha ragione il vicepresidente Ue Dombrovskis, che pure ha parlato di narrazioni ingannevoli da parte italiana, un rigorista preoccupato questa volta che la forbice tra i diversi paesi si allarghi troppo.

Impedendo o danneggiando la trasmissione della politica monetaria.

"Questa crisi riguarda tutti gli Stati membri, ma la ripresa varia a seconda della severità del contagio, della durata delle misure di contenimento e dallo stato dell'economia."

Sospettato dai complottisti nostrani di essere messo a vigilanza di Gentiloni per impedirgli di favorire l'Italia, conclude: "dobbiamo evitare di finire con grandi disparità nel mercato interno che diventano fisse e dobbiamo per questo motivo subito approvare un piano di rilancio europeo."

Analoga l'analisi di Cottarelli (*Eurozona la sola Bce non basta*, "La Stampa", 7 maggio 2020)." La Corte tedesca dice che il volume e la durata delle operazioni di QE intraprese a partire dal 2015, hanno implicazioni che vanno ben al di là della politica monetaria".

#### 41.

Ci sarebbe da chiedersi come mai la Corte di Karlsruhe si è accorta adesso di qualcosa che sembra ovvio e che era stata già spiegata e considerata assolutamente legittima dalla Corte di giustizia europea. Una ferma risposta alla messa sul mercato di titoli che si considerano non remunerativi o troppo rischiosi che contribuisce a deprezzare il paese che li emette e aumenta lo spread e poi la distanza, eludendo il principio di livellamento del campo di gioco. Già questo livellamento viene fortemente ridimensionato dalla diversa potenza finanziaria dei singoli Paesi che, durante l'abolizione del limite degli aiuti di stato, hanno messo in moto processi che vanno al di là del semplice salvataggio delle imprese, processi di rafforzamento delle possibilità di investimento e di produzione con ovvie ripercussioni sul terreno della concorrenza. Ulteriori dilatazioni del differenziale non possono che condurre alla rottura del mercato unico. Nel caso specifico la riduzione del tasso di interesse che è

vitale per Paesi in maggiore difficoltà come l'Italia, la Spagna o la stessa Francia, determinerebbe, secondo la Corte tedesca, una penalizzazione dei risparmiatori e delle assicurazioni. Inoltre manterrebbe in vita anche imprese decotte che una politica monetaria meno accomodante condurrebbe al fallimento. Si manifesta in questi ragionamenti una irresistibile vocazione al vantaggio di singoli Paesi in spregio alla solidarietà. Una logica che contraddice lo spirito ma anche il testo dei Trattati in quanto potrebbe sostenere le proposte di quanti stanno violando i diritti di libertà e l'indipendenza della magistratura. E sono sottoposti al giudizio di una corte sovranazionale, mentre quelle nazionali sarebbero presumibilmente più benevole. Una logica che nasce evidentemente dal primato della dimensione nazionale, l'unica in cui può, secondo una certa dottrina, svolgersi una vita democratica. E che non considera davvero possibile una entità superiore agli Stati che non sia soggetta in qualche misura al controllo di costituzionalità statale. In verità questa posizione è sempre esistita ma non si era ancora spinta così in là da riformare una sentenza della Corte di Giustizia. Giuridicamente insostenibile, rivela una questione politica non risolta che consiste nella incompletezza del processo di integrazione sottostante alla moneta unica. In più deprime o non sostiene nelle difficoltà le economie dei Paesi in ritardo rispetto ai processi di trasformazione, anche relativamente responsabili di non avere provveduto in tempo a mettere in ordine i conti, rifiutando la condivisione nonché del debito da fare, almeno dei tassi a cui pagarlo. Una logica che la Bce ha espressamente rifiutato ma che ha bisogno dell'intervento politico più alto per evitare la fuga dei mercati, la rottura del campo di gioco, l'ulteriore ritardo o perfino l'accantonamento dell'intervento comunitario per la Ripresa. Sulla sentenza della Corte Costituzionale la Commissione ha fatto sapere di stare studiando in dettaglio il ragionamento giuridico che la sostiene prima di condurre le azioni appropriate che saranno una diffida e forse poi l'impugnativa per contrasto con il diritto europeo. Ed in effetti, nonostante qualche importante commentatore come Clarich abbia sottolineato la "corposità" di tale ragionamento, sembra tuttavia che la incompetenza di tutte le corti nazionali, comprese le Corti Costituzionali, non possa mettersi in dubbio secondo quanto previsto dall'art.19 del Trattato. Diversamente il sistema giuridico della zona euro non potrebbe funzionare in modo appropriato. Prima di tutto perché su ogni materia e su ogni istituzione comunitaria non sarebbe la Corte di Giustizia ad interpretare ed applicare i trattati, ma organi nazionali con la conseguenza di una frammentazione inaccettabile e una finale incertezza e inconsistenza dell'ordinamento comunitario. In secondo luogo perché l'indipendenza della Banca, garantita dal Trattato sarebbe violata se dovesse essere ammessa la possibilità, come chiede la Corte di Karlsruhe alla Bundesbank, di interferire, fuori dalla organizzazione prevista, sul funzionamento e le decisioni di questa istituzione comunitaria. Del resto la Banca tedesca non potrebbe che rifarsi alle discussioni già intervenute a suo tempo sulle politiche non convenzionali e giustificate anche per i loro effetti oltre la stabilità dei prezzi, da studi e valutazioni. Che sono state riferite al Parlamento Europeo. Come la Corte di Giustizia ha ribadito con un suo duro comunicato, in cui viene respinta come non accettabile per evidente incompetenza la pronuncia della Corte tedesca. Anzi la Corte di Giustizia sottolinea la sua determinazione nell'essere l'unico giudice del diritto comunitario rispettando l'ordinamento comunitario. E la Bce conferma che continuerà "imperterrita" a garantire le politiche messe in campo per fronteggiare le necessità emerse in questa ultima e forse più grave crisi. In cui è fondamentale ancora una volta allontanare i fantasmi di ogni tipo che possano turbare i mercati e far crescere il peso già enorme del debito complessivo. Come la richiesta di più alti tassi di interesse per il rischio. O addirittura rinunciando a comprare alcuni titoli nonostante l'azione della Banca. Vale la pena di riportare il lucido intervento di Antonio Padoa Schioppa (*La Bce non deve lasciarsi intimorire dalle Corti tedesche*, "Il Sole24Ore", 8 maggio 2020): "Il governo della moneta costituisce, in base ai Trattati, una competenza esclusiva dell'Unione Europea, affidata istituzionalmente alla Banca centrale europea. In tema di politica monetaria anche il principio di proporzionalità enunciato dai Trattati va valutato in questo contesto: riguarda la stabilità dell'euro, non altri parametri esterni rispetto al mandato della Banca centrale. Pertanto se la Bce ritiene che la stabilità dell'euro e la sua stessa sopravvivenza possano correre rischi, nessun'altra istanza può sovrapporsi al suo giudizio ed alle conseguenti delibere. "Questa valutazione sembra certo doversi condividere confermando la definitività di una posizione, nel doppio senso che preclude a qualsiasi

soggetto nazionale, comprese le Corti Supreme degli Stati membri, un giudizio che tocca esclusivamente all'istituzione prevista dai trattati che peraltro lo ha già espresso, approvando la condotta della Banca centrale. E che le decisioni della Banca assunte con la presenza della Bundesbank, ancorché, come spesso è accaduto, risultata in minoranza, non possono essere corrette in sede giurisdizionale da un organo nazionale. L'accordo sulla linea di credito facilitato del Mes è stato poi raggiunto e reso noto dall'Eurogruppo proprio il giorno 9 maggio, in cui ricorreva il settantesimo anniversario della Dichiarazione di Schuman, da cui prese avvio l'unificazione europea. In quella circostanza la von der Leyen su "L'Osservatore romano" ha ricordato la bella espressione di De Gasperi: "Se siamo uniti saremo più forti. Se saremo più forti saremo anche liberi". Un omaggio al pensiero popolare di cui l'Europa è sicuramente figlia e che nulla ha a che vedere con il risorgente nazionalismo. Che ha portato lo strambo governo italiano attuale a spaccarsi perfino su quello che sembrava un ineccepibile risultato positivo ottenuto anche grazie all'azione diplomatica del commissario italiano. Così infatti la pensano ed hanno dichiarato sia il Ministro Gualtieri che il segretario del Pd Zingaretti, concordi per una volta con Italia Viva e forse anche Leu. Netta invece la negazione del Ministro degli Esteri che ha affermato con una sicumera che sarà parsa irrealistica a tutto il mondo e che coincide con quella della Lega, che l'Italia di questi finanziamenti a tasso praticamente a zero (0,1%) e a dieci anni, non ha bisogno. Ne può fare a meno. Può cioè fare a meno di un risparmio che l'Accademia di Lincei ha stimato in circa 600 milioni l'anno per dieci anni. Cioè sei miliardi che potrebbero essere impiegati per la sanità che ne ha un grande bisogno. E punta tutto sul Recovery Fund. Per una cifra naturalmente ben più alta. Una opzione che, pur approvata in linea di massima, è in costruzione con comprensibile fatica anche se sembra che arriverà in porto. Intanto c'è anche una presa di posizione ulteriore della Francia che specifica l'ammontare del nuovo insieme di prestiti e anche donazioni a fondo perduto, tra mille e duemila miliardi. Una incoraggiante tenuta della posizione assunta insieme a Italia e Spagna che crea un necessario asse per contrastare o bilanciare la egemonia germanica, come ha notato anche Prodi. Una scelta logica che non rompe con la Germania ma tenta un parziale, riequilibrio mediterraneo, come non è avvenuto da troppo tempo. Non è possibile che mentre si chiede un intervento di questa portata si annunci che non si prenderanno soldi per le difficoltà sanitarie che in primo luogo l'epidemia ha messo in luce con la sua gravità. Si indebolisce la posizione dei Paesi del Sud e la credibilità della stessa Italia. Lascia sicuramente perplessi i Paesi che hanno sostenuto ma anche quelli che hanno ostacolato gli interventi dell'Unione a favore dei Paesi più esposti agli effetti della pandemia, la fortissima richiesta di eliminare ogni condizionalità per poi rifiutare il Meccanismo una volta che le condizioni siano state tolte. Cresce la inaffidabilità in proporzione alla sfiducia. Ancora una polemica interna ha portato a dire che il Ministro dell'Economia ride mentre mette la testa dentro il cappio. L'Europa è dunque un cappio dal qual sfuggire? Un peso da cui liberarsi? E se alla fine fosse l'Europa a chiedere di essere liberata dal peso dell'Italia e lasciasse che le cose precipitassero verso la piena sovranità del nostro Paese? Il default economico e sociale ma poi anche quello della democrazia liberale sono purtroppo all'ordine del giorno se non prevarrà una diversa prospettiva. Da ultimo il reggente del fantastico Movimento 5 Stelle ha dichiarato che non c'è la prova che non ci siano condizionalità. Mentirebbero o si ingannerebbero quindi Gentiloni, i commissari, la Presidente e tutti quanti hanno preso una posizione netta sulla mancanza di altre condizionalità che non siano il riferimento necessario alle spese dirette ed indirette dovute alla pandemia. Vince il sospetto verso quella realtà alla quale si chiede aiuto. Una realtà che andrebbe almeno rispettata. E che invece sempre di più diviene la nemica da cui guardarsi, di cui diffidare proprio mentre la si invoca in aiuto. Perché l'aiuto è dovuto in nome della solidarietà europea che si nega esistere. Una lotta in cui perfino la proposta chiamata di Draghi al governo del Paese viene invocato come quella di un antagonista necessario contro l'alleanza di Germania e Francia. Questo dal segretario della Lega. Mentre il vice segretario della Lega Giorgetti coerentemente confida al "Wall Street Journal" che non se ne parla nemmeno di uscire dall'euro e che senza l'Europa l'Italia è perduta.

Alla fine si pensa, come al solito, che c'è tempo perché la misura che entrerà, come annunciato, in vigore il primo giugno, durerà fino al 2022. Intanto le Regioni, direttamente esposte in materia sanitaria, cominciano a chiedere di essere sentite prima che il Parlamento si pronunci sull'uso del meccanismo. Un tempo tuttavia lunghissimo per un esecutivo che non può essere rimosso ma che forse anche per questo, non trova ancora coesione e capacità effettiva di incidenza nella crisi che si dispiega sempre più grave. E nella quale la logica del *sovranoismo* si manifesta con evidenza a vantaggio dei soggetti più forti. “La Banca centrale europea vuole acquistare un grande quantità di titoli italiani perché l'Italia ha una grande crisi economica. Grande crisi va con grande acquisto. Il problema nasce dal fatto che i sovranisti tedeschi non vogliono che la Germania regali soldi all'Italia nello stesso modo con cui i sovranisti italiani non vogliono che l'Italia regali soldi all'Europa” (A. Orsini, *L'Italia la crisi e il sovranismo*, Il Messaggero, 10 maggio 2020). La polemica contro i contributi che ogni Paese dà al bilancio comunitario e che magari finiscono con l'aiutare la Polonia o l'Ungheria, spesso per incapacità di impiegarli del nostro Paese, non significa altro che il rifiuto di considerare l'Unione come un'entità necessaria a superare i limiti della potenza economica nazionale. “Il sovranismo è dunque un lusso che possono permettersi i Paesi potenti e non i paesi declinanti. Più precisamente è un lusso che possono permettersi Stati Uniti e Germania.”

L'analisi si muove sul terreno della sicurezza internazionale e tiene conto di parametri tipici della geopolitica quali la forza delle armi, la potenza economica, il dato demografico. Secondo questi, la vera sovranità appartiene ad un numero ridotto di Paesi che primeggiano in una o tutte le posizioni considerate. L'Italia sfortunatamente non primeggia in nessuna di queste. Non ha una grande popolazione, né un grande esercito né un grande Pil. Non li aveva prima della crisi e meno ancora dopo. Ha però le risorse dell'intelligenza se le sa usare: buona strategia, alleanze e la fortuna necessaria sempre. L'Italia, come in parte sta avvenendo, sostiene Orsini, dovrebbe tutta, governo e partiti e opinione pubblica allearsi con la seconda potenza europea, cioè la Francia che sta sostenendo lealmente la necessità di aiuti europei anche a fondo perduto per fronteggiare la crisi pandemica. Quindi non alleanze a favore di Orbán ma di Macron che invece viene guardato con sospetto in quanto lo si giudica pronto a lasciarci da soli per lucrare sulla disperazione della solitudine italiana. “A causa del virus l'Italia avrà un debito pubblico esorbitante, si indebolirà e sarà sempre meno sovrana in tutto. Se un'Europa di governi non conveniva agli italiani ieri, figuriamoci oggi”. A conclusione, questa la sconcertante previsione. La possibilità di falsificare questa profezia ci sarebbe ancora se l'Italia si stringesse attorno ad una politica efficiente all'interno e capace di sfruttare tutte le occasioni offerte dalla dinamica europea. Come fece tanti anni orsono quando le condizioni sembravano disperate. Ma esisteva allora un'intelligenza politica e strategica che tenne il Paese in maggioranza, ma poi sostanzialmente sempre di più in modo unitario, legato strettamente alla politica atlantica ed a quella europea. Aiutò certamente il Piano Marshall ma soprattutto la fermezza di Einaudi, Sforza e soprattutto De Gasperi, giganti, uomini delle istituzioni che favorirono la ricostruzione. Rimettere in discussione questi punti fermi per navigare verso la Cina o peggio per tentare di farcela da soli è non solo illusorio ma potrebbe portarci rapidamente verso un disancoraggio che accelererebbe la crisi economica che ci affliggerà. Senza la speranza di potere rimettere in moto la nostra industria, il turismo, l'agricoltura, il commercio. L'unica strada al momento è insistere per dare aiuti sostanziosi ad una economia che potrebbe riaccendersi ed insieme curare i suoi malanni ormai storici. Spingendo ancora per aiuti europei, gli unici veramente possibili e necessari. Per questo vanno apprezzate le misure unitarie che si stanno preparando. Tutte a cominciare dal Mes. Strumento effettivo di coesione. Da impiegare immediatamente per interventi volti a potenziare il sistema sanitario stravolto dalla pandemia e a farlo crescere anche in previsione di nuove possibili emergenze. Con risorse che potrebbero liberare quelle che verranno impiegate per la sospensione annuale delle tasse sull'impresa come l'Irap. Il che non toglie affatto forza alla richiesta di altri aiuti. Soprattutto la liquidità necessaria per un tempo non breve, dipende dalla dimensione dell'acquisto di titoli da parte della Bce, una istituzione ormai molto simile ad una struttura federale, che dovrebbe coniugarsi, secondo una lettura benevola della stessa sentenza della Corte Costituzionale tedesca, con un maggior coordinamento delle politiche fiscali e di bilancio dell'Unione, mettendo a disposizione prestiti a lungo termine con basso

interesse e anche sussidi a fondo perduto. Intanto, mentre ancora si discute in Italia, la Germania, forte della sua nettamente migliore situazione economica, dopo aver previsto di usare mille miliardi di aiuti di stato, crea un fondo di cento miliardi che potrà intervenire in caso di operazioni ostili, comprando quote di imprese a rischio. Si tratta di azioni svolte in seguito alla constatazione che i cinesi sono stati in grado di acquistare nel 2016 un gioiello della robotica tedesca, come Kuka. Il che aveva già portato l'intervento della golden share al 10% dal 25% precedente. E ad una vigilanza sempre più stretta fino alla ricerca di partner europei o alla parziale e temporanea nazionalizzazione in caso di tentata acquisizione di aziende strategiche. In primo luogo la forza della Germania è anche il risultato di un costante calo del rapporto debito/Pil che è passato dal 77,5% del periodo 2011-2015 al 69% del 2016, al 65% del 2017 al 61,9% del 2018 e finalmente al 59,8% del 2019. Può suscitare rancore e invidia, ma il parametro di Maastricht è raggiunto. Mentre noi abbiamo toccato il 135% del Pil. E, secondo le previsioni viaggiamo verso il 160%. Allo scoppiare della crisi quindi la Germania ha potuto fare uno sforzo enorme che porterà il rapporto al 75,6% del 2020 e poi al 71,8% del 2021. Questa struttura che era stata liquidata come austerità quasi sadica, che aveva fatto parlare di rifiuto tedesco di trainare l'Europa, vede oggi una discussione seria tra le forze politiche che governano insieme quel Paese. Tra coloro come i socialdemocratici che vorrebbero maggiore presenza dello Stato nell'industria attraverso le nazionalizzazioni con diritto di voto. E i cristiano democratici che invece pensano a misure parziali e temporanee. Ma gli uni e gli altri hanno le risorse proprie per potere sostenere il peso finanziario delle scelte che ritengono necessarie. Senza di che la politica si riduce alla speranza nella Befana o nella magia benevola di una Lotteria. Alla ricerca necessaria di aiuto ma senza neanche l'amabilità di riconoscerlo. Anzi con la crescita di un odio nei confronti di chi ritiene di dovere in primo luogo salvare sé stesso. Sbagliano certo i sovranisti tedeschi che impongono cautela e limiti alla generosità. Ma che dire di quelli italiani che avevano teorizzato la autosufficienza e la possibilità di spremere debito dalla Banca centrale europea criticando l'Europa. Una follia che ci costerà cara. Una bella favola che l'epidemia concorre a incoraggiare con l'abolizione pur necessaria, dei tetti e dei limiti. Come se il debito potesse poi scomparire e la crescita divenire tanto forte da ripagarlo. Si rinvia anche mentalmente questa preoccupazione, tanto forte è per il momento la necessità di sopravvivere. Ma qualcuno pensa alle prospettive. E si prepara per i momenti ancora più bui che potrebbero venire. La posizione tedesca, secondo taluno, si coniugherebbe con una più forte ripresa dei rapporti atlantici, con gli Stati Uniti e con un lento allontanamento dalla Russia dopo la cooperazione energetica che aveva fatto pensare ad una strategia di ripresa di quelli che furono gli imperi centrali. Il riavvicinamento con gli Usa poi porterebbe anche con sé una carta di riserva, ancora molto coperta. E cioè la possibilità che, in caso di rottura dell'equilibrio europeo, la Germania e si suppone anche Austria, Repubblica Ceca, Olanda, Finlandia e forse anche Polonia e Ungheria potrebbero uscire dall'Ue oppure costituire un primo embrione di un'Unione necessariamente a due velocità. Aspirazione non sopita dell'Europa centrale o almeno dei meno lungimiranti. Con l'effetto di una "sindrome argentina" del Sud Europa. In questo caso, cioè, potremmo stare certi di un default. Ma i nostri sovranisti sarebbero accontentati. Un Paese impoverito e sgomento sarebbe il risultato. Queste speculazioni al momento non sono basate su dati apprezzabili e valutabili ma nascono dal malessere nazionalista che determina correnti di opinione ostili all'interno degli Stati membri. Secondo Ilvo Diamanti (*Se Berlino ci allontana dalla Ue,* La Repubblica, 11 maggio, 2020), "gli italiani si sentono sempre meno europei". La fiducia dei cittadini nella Germania è crollata a misura che è cresciuta quella nella Cina. Il che conferma un dato già visto. Riflesso evidente delle posizioni di resistenza all'aiuto comune diffuse in forma parossistica da un'opposizione già in cerca di secessione dall'euro ed oggi sempre più corriva nell'apprezzare gli sforzi compiuti dall'Unione che sono oggettivamente significativi. Già adesso mentre si tratta ancora. Il fatto è che gli elettori del centro destra guardano a Trump ed alla Russia più che all'Europa. Mentre la Cina è entrata nei desideri dei 5S. O di quel che ne resta date le profonde divisioni che sembrano emergere su tutto. Naturalmente i dati sono distribuiti diversamente nelle aree del Paese. Ed in quella che Bagnasco a suo tempo chiamò *La terza Italia* (A. Bagnasco, *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Il Mulino 1984), cioè Nord Est e Centro, l'integrazione anche industriale con la Germania è più robusta. Ma "nell'insieme le opinioni degli italiani delineano l'immagine di un mondo

che ha perduto i riferimenti, ma anche le fratture tradizionali. Senza nemici e senza alleati. Soprattutto distante dall'Europa e dall'Occidente. Un Paese spaesato.” Che cova un grande risentimento anche se parzialmente ingiustificato verso l'Europa. Ma, come dice Habermas (*L'unica cura è la solidarietà*, Intervista a Nicolas Truong, “Le Monde”, 12 aprile 2020), “contro il risentimento non valgono argomenti e buone parole. Servirebbe solo la capacità di affrontare e risolvere i problemi da parte del nucleo forte del continente (Germania e Francia).” Un grande impegno che comincia a delinearci con la proposta congiunta dei due Paesi per aiutare gli Stati membri più colpiti.

### 43.

La situazione attuale sembra riproporre una diffidenza reciproca tra Paesi del Nord e Paesi del Sud. Anche nell'Europa turbata dall'epidemia che colpisce in modo simmetrico ma con effetti differenziati i vari Stati membri. Come si era già visto nella crisi precedente che aveva portato al commissariamento di fatto della Grecia ed alla accettazione da parte del Parlamento italiano, per non uscire dall'euro o subire la Troika, di un Presidente del Consiglio, chiamato formalmente dal Presidente della Repubblica che lo nominò senatore a vita “consigliato” caldamente a livello europeo. Le polemiche attuali contro la trappola che sarebbe in via di costruzione da parte dell'Europa e che vengono rilanciate da una parte dell'opposizione italiana all'interno del Parlamento europeo, sono né più né meno l'eco di quelle passate stagioni che continuano a produrre cattivi frutti e inclinano verso una possibile dissoluzione della costruzione europea. Come la posizione olandese, austriaca e finlandese che ripropongono uno schema già visto allora con una posizione ancora non del tutto chiara della Germania. Il cui peso allora fu buttato contro la Grecia che aveva imbrogliato pur di aderire all'euro e che fu condannata o forse salvata dalla Troika. Meglio, salvata a carissimo prezzo. Costituendosi come monito non per gli Stati che spendono troppo ma proprio a loro favore mettendo in luce una durezza e sofferenze che sono all'origine di molte svolte in senso populista. È singolare che anche nei confronti del Recovery Fund proposto dalla Francia per aiutare Italia e Spagna ci potesse essere un voto contrario della Lega-Salvini insieme al Movimento della Le Pen ed ai sovranisti di Afd. Per i quali è del tutto ovvio che non bisogna dare soldi all'Italia né sotto forma di prestiti né meno che mai di aiuti a fondo perduto. In questo in sintonia con alcuni significativi partiti nazionalisti olandesi. Che vivono di uno slogan divenuto popolare. E cioè non pagare i debiti degli italiani e degli spagnoli. Di cui si invidiano le dolci vite nelle piazze assolate del Mediterraneo. Ma adesso che le piazze sono vuote e si sentono le sirene delle ambulanze, come sostenere queste tesi senza vergognarsi? Che sia contraria la Le Pen perché osteggia una proposta ed un'azione politica di Macron si può capire. Ma la posizione degli italiani di Salvini che sanno quanto sia insostenibile il peso degli interventi di cui l'Italia avrà bisogno e che esprimono in larga parte un elettorato pro industria e fortemente concentrato nelle aree produttive del Nord più colpite dalla pandemia, non si riuscirebbe proprio a spiegare. La giustificazione potrebbe essere che l'Europa, in cambio del Fondo ci chiederà una disciplina per tornare a far quadrare i conti dopo l'amplissimo deficit aumentato a causa della pandemia. E quindi la questione torna al punto di partenza. E cioè l'esigenza della gestione di una moneta comune a tanti Stati diversi che hanno mantenuto la propria autonomia di bilancio e hanno un sistema di banche centrali con una Banca Centrale che dovrebbe esclusivamente occuparsi di tenere sotto controllo l'inflazione. Ma che già da tempo si comporta come altre banche centrali curando la trasmissione corretta della liquidità a tutte le diverse strutture nazionali. E che ha il grande merito, peraltro riconosciuto dalla stessa Lega italiana, di avere salvato il Paese anche in questo caso con il programma di acquisti illimitati di titoli anche con rating ridotto. Una politica fortemente sostenuta dall'italiano Draghi e continuata, dopo una iniziale incertezza comunicativa, dalla Presidente attuale. Proprio quella politica che Afd prova a smantellare ricorrendo alla Corte Costituzionale tedesca in nome del primato delle istituzioni sovrane tedesche e che troverebbe l'accordo di Salvini il quale si lamenta che l'Europa non faccia abbastanza per aiutare il Sud Europa e l'Italia soprattutto. Quindi prima i tedeschi tende a prevalere sul primo gli italiani. Considerato che i tedeschi sembrano meglio adattarsi alle nuove condizioni. E possono fare a meno dell'Italia, almeno così sostiene Afd. Col consenso sembra dei nazionalisti italiani medesimi, in nome della sovranità. Ciascuno della propria ovviamente. Un passo

avanti è senz'altro l'astensione in seno al Parlamento europeo sia di Fli che della Lega. Un'astensione che non scioglie il nodo della posizione a favore o contro l'Europa, relegando la destra italiana, esclusa Forza Italia di Berlusconi, ad una posizione euroscettica. Che costituisce insieme un ostacolo per un governo alternativo in Italia e ancora il più forte incentivo a tenere l'alleanza attuale di governo nonostante i suoi limiti sempre più evidenti. O proprio per questo, in quanto si sente ed in parte è, inamovibile. Peggio sarebbe stato un voto contrario ed incomprensibile al Recovery Fund, che dovrebbe chiamarsi adesso Recovery Initiative. Del tutto elusiva è poi la posizione del Presidente del Consiglio italiano, stretto da quello che è stato il suo partito. Vuole gli interventi europei ma non intende avvalersi del Mes. A meno che anche la Francia non ne faccia richiesta. Come dire che quei 36 miliardi per la sanità servono solo se non creano l'idea di una difficoltà finanziaria. Dalla cui constatazione e per alleviare la quale però tutti sanno che nascono. E di cui certo i mercati non hanno bisogno per accorgersene, che venga attivato un meccanismo europeo. Una vistosa falla nel sistema di comunicazione che per fortuna non sembra irritare ufficialmente i Paesi che sostengono la linea europeista, compresa la stessa Germania che ha non solo visto votare in massa tutte le sue componenti partitiche in Parlamento europeo, tranne la destra estrema, a favore della mozione pro Recovery, ma continua a contestare con nettezza, sul piano governativo, le tesi della Corte Costituzionale. Una posizione consapevole che potrebbe scoraggiare ulteriormente i rigurgiti nazionalisti la cui palese inefficacia, al di là della propaganda, dovrebbero risultare sempre più chiari. Mentre i quattro Paesi, Svezia, Danimarca, Olanda e Austria sembrano continuare a frenare sull'iniziativa europea a sostegno della zona euro, tentando adesso di limitarne l'importo e la quota a fondo perduto che non dovrebbe eccedere i 250 miliardi, la situazione economica, secondo il bollettino della Bce si aggrava. A meno di non pensare che i guai dell'Italia siano incominciati con la moneta unica e che davvero ci si libererebbe di un peso se si rifiutassero i patti e le regole imposte alla politica di bilancio nazionale dalla necessità di non rompere l'assetto monetario unico. Ma questa tesi è già stata giudicata del tutto irrealistica. Sia sotto il profilo politico che dal punto di vista economico e monetario. L'Italia, se uscisse dalla moneta unica, verrebbe travolta da un'ondata di svalutazione che non favorirebbe affatto l'esportazione italiana ormai tanto integrata a livello globale che il vantaggio, come abbiamo visto sarebbe compensato dal danno di dovere pagare di più le numerose parti della catena coinvolte nel processo produttivo. Quanto all'esposizione alla speculazione nessuno si sente di ammettere che questa potrebbe essere frenata dalla sola Banca d'Italia. Allora? Si vuole la protezione della Banca europea e si chiede che continui a comprare titoli sia privati che pubblici ad un tasso di interesse basso o comunque largamente più basso di quello che potrebbe spuntare una moneta nazionale con la sua banca sovrana. Però si vuole la piena autonomia, la sovranità in termini di politica economica. Si vuole poter governare senza controlli e senza limiti. In queste condizioni chi sa come si pensa di assorbire un debito che supererà in valore assoluto i 2.500 miliardi, secondo previsioni ancora in divenire?

#### 44.

Misteri della politica italiana che sembra rinunciare a pensare al domani. Colta da un vago stupore nel potere di nuovo spendere. Anzi di essere obbligata a spendere per risarcire cittadini, lavoratori e produttori per il fermo imposto dalle autorità a causa della pandemia. Un fermo che va risarcito distribuendo benefici come spiega Cassese (*Le ombre sui tempi e i modi*, "Corriere della Sera", 15 maggio 2020), ma che non mette ancora in moto il presunto e necessario rilancio, non avvia progetti di investimento, non semplifica le procedure, non riqualifica il personale burocratico. (G. Tria, "Huffington Post"). Cassa integrazione si spera più rapida che liberi le aziende dalla necessità di anticiparla. Con una deroga al passaggio tramite le Regioni che si è rivelato impeditivo. Moltissime sono infatti le situazioni in cui questo adempimento non può più essere continuato, tramite anticipazione, per mancanza di fondi dato che le imprese non hanno potuto lavorare. Ha colpito molto l'intervista del proprietario dell'Harry's Bar, Cipriani, un gruppo famoso nel mondo e che opera sia in Inghilterra che negli Stati Uniti oltre alla storica sede di Venezia. Sostiene l'imprenditore che sia in America che in Inghilterra i soldi anticipati per la cassa integrazione o comunque si chiami il sostegno

al reddito di lavoratori che non possono lavorare, è arrivata subito, mentre in Italia non si sono ancora visti soldi alla metà di maggio. Agevolazioni fiscali alle imprese ed erogazioni liberali a lavoratori autonomi senza copertura. Una somma notevole ma soggetta a diversi adempimenti che potrebbero vanificarne l'effetto col ritardarlo dal punto di vista pratico. Una elargizione come ristoro, risarcimento, per le chiusure imposte dalla pandemia. Un'attività necessaria ma che non prevede una selezione di interventi ed una priorità nella scelta di quali settori privilegiare e soprattutto di quali snodi problematici nell'attuazione si debbano sciogliere.

Insomma una necessità di spesa che però rischia di non rimettere in moto l'accumulazione, lo sviluppo da cui dipende la tenuta del welfare. E che rinvia ad un prossimo decreto legge per la semplificazione e forse ulteriori misure ancora in gestazione. (C. Cottarelli, *Tanta spesa ma pochi investimenti*, "La Stampa", 15 maggio 2020). Una logica che molti accusano di avere un orizzonte troppo limitato e di seguire una deriva assistenzialistica con possibili strascichi anche in termini di involuzione ribellistica. Interventi poderosi ma non a tempo indeterminato e che richiedono un completamento con una politica comune in tema di investimenti nell'economia green e nel processo di miglioramento e incremento digitale del sistema industriale. Che vanno preparati adesso per potere godere degli stanziamenti europei quando saranno attivati. Perché è evidente che un piano europeo con fondi di bilancio dell'Unione potrà sviluppare investimenti con progetti di dimensione europea dalle infrastrutture, alla sanità, alla formazione, allo sviluppo territoriale. Quei progetti la cui carenza e l'impaccio amministrativo, insieme alla forte tensione fiscale, hanno contribuito a rallentare la crescita del paese. Fino a fermarlo quasi in questa pandemia. Considerato che un quarto circa delle imprese italiane sono di piccola taglia e quasi artigianali, un fermo di due mesi, nonostante i risarcimenti e la minore pressione fiscale, non consente di rimettere in moto attività che vengono tra l'altro ostacolate per le misure necessarie a contenere nuove ondate epidemiche. Le entrate delle attività di servizio alle persone tenderanno a diminuire ancora mentre cresceranno debiti che si debbono poi restituire. Le misure prese dal Governo sono quasi interamente basate sull'aumento di spesa corrente. "Sono limitati gli stanziamenti per investimenti pubblici o, in generale, per attrezzature in qualche modo durevoli" (C. Cottarelli, cit.). Sappiamo che deficit e debito cresceranno e si tratterà di capire come finanziarli. Concorda Nicola Rossi (*Un rilancio statico. La crescita è rimandata*, "Corriere della Sera, L'Economia", 18, maggio 2020): "Più facile pensare che al modico costo di tremila euro di debito addizionale per nucleo familiare, il paese abbia consentito a sé stesso di galleggiare ancora per un po' in acque che le istituzioni europee hanno contribuito a calmare." Il Ministro dell'Economia rigetta le critiche, ricordando che molte misure sono state imposte dalla necessità di aiutare tutti in quanto la pandemia ha colpito l'intera economia. Ammette che c'è stato un ritardo nell'erogazione della Cassa Integrazione, specialmente quella in deroga per cui si sono introdotti correttivi. Osserva poi anche che ci sono investimenti in sanità e formazione che delineano un primo scenario strategico che verrà perfezionato successivamente. E che l'intervento europeo è essenziale per completare il quadro degli interventi a sostegno e rilancio. Insomma si conferma la necessità di risolvere il problema dell'attuazione delle misure, *la messa a terra dei 55 miliardi* la chiama Gualtieri. Una conferma delle posizioni francesi a metà maggio viene da una chiara intervista del Governatore della Banca di Francia, Villeroy de Galhau (*Francoforte da sola non può risolvere la crisi*, "Corriere della Sera", 15 maggio, 2020). Riaffermato che la Bce non può restare "the only game in town", il Governatore richiama il lavoro proprio della Banca che consiste nell'essere efficacemente la guardiana dell'euro e della stabilità dei prezzi. Quindi, mentre la Banca centrale continua a fare il suo lavoro per far fronte alle esigenze di liquidità, occorre un'azione di bilancio. "Per fortuna c'è stata: i governi hanno reagito con forza per finanziare le spese sanitarie e lo scudo economico necessario nell'emergenza". Occorre però una politica di bilancio coordinata. E, per evitare distorsioni nella concorrenza dovuta alla differente struttura finanziaria dei Paesi membri, un'iniziativa comunitaria, un piano di rilancio con strumenti finanziari ulteriori da destinare alle imprese. L'azione della Banca va quindi integrata in modo da porre l'Europa tutta in condizione di potere riprendere al più presto un sentiero di sviluppo. Ma è interessante notare che il Governatore francese mette in evidenza quello che è stato uno dei principali motivi dello sforzo italiano di aderire a suo tempo alla moneta unica. Vale a dire il minor peso degli interessi sui finanziamenti per le esigenze

della spesa pubblica nazionale e per gli investimenti. Ricorda infatti che dal 18 marzo, da quando è stato deciso il nuovo programma di emergenza di acquisti di bond da 750 miliardi, “lo spread italiano sulla Germania è in media del 2,1%; nei vent’anni che hanno preceduto l’euro era in media del 5,6%”. La conclusione ancora oggi, dopo vent’anni e due crisi gravissime, finanziaria e industriale la prima, pandemica ed economica quella in corso, è che l’Italia ha potuto finanziarsi pagando molto di meno. Vantaggio che hanno anche la Francia, la Spagna ed altri paesi. Tutti quelli cioè che hanno condizioni peggiori di accesso ai mercati. Proprio le ragioni che determinano un presunto svantaggio dei Paesi forti, come Germania, Olanda e altri nordici, che pagano più di quanto i mercati gli chiederebbero. O perlomeno così alcuni tra loro pensano e dicono protestando. Dimenticando i grandi vantaggi ricevuti dall’euro specie nelle fasi di difficoltà. Non è affatto detto tra l’altro che questo esito ci sarebbe comunque, considerata la volatilità dei mercati. Quindi la risposta che il sistema politico tedesco ha dato alla sentenza della Corte Costituzionale sembra confortante. Non è in discussione né la Bce né l’euro. Semmai si tratta adesso di impostare le iniziative necessarie per una politica più integrata che ha bisogno di ulteriori fondi e di una disponibilità ampia a colmare le differenze. Naturalmente questo comporta anche la necessità di riforme strutturali in materie come sanità scuola, ambiente. Ma anche una seria finalmente rigorosa ed efficace riforma delle procedure per gli investimenti senza le quali è inutile versare benzina in un carburatore intasato. Si creano solo aspettative che volgono rapidamente in delusione. Come ha scritto Cassese a proposito del decreto legge battezzato Rilancio dopo essere stato a lungo Aprile e poi varato a maggio, ”i tempi ordinari dello Stato non corrispondono agli obiettivi ed alle esigenze della crisi, specialmente se alcune norme sembrano scritte da un teologo medievale (vi si prevedono piani che contengono programmi operativi, che dispongono misure, ma nell’ambito di altri programmi operativi previsti da altre leggi) e se occorre attendere decreti attuativi, notifiche alla Commissione europea, decisione di organi collegiali, stati di avanzamento dei lavori, controlli amministrativi che rallentano i funzionari onesti e non frenano quelli disonesti”.

#### 45.

Due interventi significativi permettono di capire meglio la posizione del mondo politico tedesco di ispirazione popolare e non populista, sulla delicata questione degli aiuti a Italia e Spagna, caldeggiata dalla Francia e che ha messo capo alla decisione politica di lanciare un programma di iniziative per favorire la ripresa in tutta Europa ma specialmente da parte di chi si trova in maggiori difficoltà a causa della pandemia.

E di sciogliere al più presto il nodo tra soluzioni solo intergovernative e confederali e una forte ripresa della logica unionista e federale.

Le conseguenze sono rilevanti sia sul terreno della quantità di risorse da mettere in azione, sia sul mix tra aiuti a fondo perduto e prestiti a lungo o lunghissimo termine e a bassissimo tasso di interesse.

La prima è quella di Armin Laschet, Ministro Presidente del Nord Reno-Vestfalia, il Land tedesco più popoloso e tra i più ricchi. Un politico che potrebbe succedere alla Merkel, anche se al momento la questione è sospesa per via dell’emergenza. Un moderato, centrista, che sembra pienamente consapevole del rapporto tra crisi italiana e tenuta dell’Unione. Come la stessa Merkel ha dichiarato al Bundestag, anche il Ministro Presidente afferma:” Io penso che la Germania possa essere di nuovo forte soltanto se anche l’Italia è forte. Metto l’Italia in primo piano poiché è uno dei nostri più importanti partner commerciali.”

Per lui è essenziale rimettere in piedi l’Europa paralizzata dal Covid e per questo rivendica l’azione svolta in favore di Bergamo di cui sono stati accolti malati in terapia intensiva e verso le cui strutture sanitarie sono andati aiuti consistenti anche se largamente ignorati a livello di opinione pubblica.

Non lo fa per auto compiacimento, ma perché ha ritenuto che si trattasse di atti di amicizia ispirati dalla necessità di porgere concretamente solidarietà, prima ancora di sapere se ci fossero risorse sufficienti.

“La questione decisiva è in che modo torneremo ad una vera comunità europea”.

Non si tratta solo di riaprire i confini tra Paesi al più presto e di tornare alla logica di Schengen, cioè dei confini europei. Ma soprattutto di intervenire finanziariamente, superando i vecchi dibattiti “critici verso l’Europa che non funzionano più nella nuova situazione perché la crisi non è colpa di nessuno. Tutti sono colpiti in modo eguale dalla pandemia e per questo c’è bisogno di una grande soluzione europea solidale attraverso il bilancio dell’Unione, che viene già pianificata”.

Il riferimento è chiaramente alla costruzione di uno strumento di solidarietà “completamente nuovo, che non sia identico al *Mes* e neppure ai vecchi *eurobond*. Ma alla fine deve avere uguale efficacia”.

Altrettanto esplicita è la linea del capogruppo del Partito Popolare Europeo, Manfred Weber. (*Evitare Italexit ma vogliamo controllare come Roma usa i soldi*, “Die Welt”, “El Pais”, “Le Figaro”, “Repubblica” ed altri giornali europei, 18 maggio 2020).

“Dobbiamo aiutare finanziariamente l’Italia, un’italexit sarebbe la fine della Ue”.

Alla richiesta di chiarire chi pagherà il Fondo per la Ricostruzione che dovrebbe essere di mille miliardi, Weber sposta il tiro sull’utilizzo dei fondi senza entrare nel merito del volume di risorse necessario. Quel che gli sembra più importante è investire nella costruzione del futuro dell’Europa. Un futuro insidiato dalla più grave crisi dal 1929.

Per spiegare cosa intende fa tre esempi: a) investire in una rete 5G europea superando l’attuale dibattito sulla dipendenza possibile dalla Cina o dagli Stati Uniti; b) investire nello sviluppo di un nuovo tipo di aereo che riduca o addirittura azzeri le emissioni di CO<sub>2</sub>; c) investire in ricerca per trovare metodi innovativi per combattere malattie vecchie e nuove.

Questi riferimenti fanno pensare ad un uso prevalentemente se non esclusivamente per investimenti in campi nuovi o meglio per l’innovazione in campi in cui l’Europa ha una storia di successi. Sembra un buon esempio di cosa dovrebbe prevedere un piano europeo di ripresa che metta a frutto strutture di ricerca e produttive già esistenti e che effettivamente andavano comunque rinnovate per la logica del green economy o per diventare più competitivi rispetto ad altre grandi società multinazionali private o pubbliche.

Questo piano dovrebbe servire soprattutto a dare ad una generazione di giovani che rischia di rimanere perduta, indietro nel processo di emancipazione democratica basato sulla formazione e il lavoro, speranze che potrebbero ribaltare l’attuale tendenza all’indifferenza quando non alla esplicita contrarietà nei confronti della costruzione europea. E dovrebbe servire anche a rilanciare i processi di crescita del mercato comune. “Se ognuno continuerà a cercare di cavarsela per conto suo, ben presto all’Europa verrà a mancare l’aria. Siamo a un bivio”.

Questa spinta all’uscita dall’asfissia egoistica è un forte richiamo alla posizione di Schuman e degli altri padri fondatori dell’idea europea.

Che viene espressamente citato per ricordare che l’idea di Europa si può amare solo praticando la solidarietà. Ma la parte più realistica e concreta, quella che potrebbe far discutere i nostri sovranisti, a torto ma con un appiglio nelle esperienze passate, riguarda i controlli cui si dovrebbero assoggettare i Paesi aiutati.

“I cittadini europei- dice Weber-comprenderanno le sovvenzioni ai Paesi bisognosi dell’Ue solo se sapranno che quei soldi verranno usati in modo opportuno e guardando al futuro”. L’esempio più classico è quello dei buchi di bilancio e delle pensioni. Non quindi sovvenzioni e finanziamenti (compare di nuovo la distinzione tra loans e grants) per sostenere partite correnti. Ma uno sguardo verso il futuro da controllare direttamente da parte delle strutture europee in primo luogo dal Parlamento per dare al Piano per il rilancio economico una forte base democratica.

Dopo questi interventi la posizione dei popolari tedeschi è chiaramente a sostegno delle proposte che sta elaborando la Presidente von der Leyen. E tutto lascia pensare che verranno piegate le resistenze dei Paesi che resistono o perlomeno cercano di limitare l’intervento comune europeo. Non facilmente però, come si va vedendo nei giorni successivi.

In fondo si tenta di dare assicurazioni sul controllo dei fondi proprio a questi Paesi che lamentano l’eccesso di spesa corrente di Italia e Spagna. Ma non sappiamo, ad una settimana di distanza dalla prima presentazione del programma al Consiglio europeo, cosa effettivamente verrà proposto.

#### 46.

Soprattutto sul piano dei costi del finanziamento. Che potrebbero essere addossati direttamente al bilancio europeo. Magari con soluzioni creative come quella proposta da George Soros.

Ed espressamente condivisa da Strauss Kahn già Ministro delle Finanze francese e direttore generale del Fondo Monetario (Pigasse e Strauss Kahn, *La crisi è totale*, Corriere della Sera, 26 maggio 2020). E poi, a giugno all'assemblea annuale dell'Autorità che presiede, anche dal nostro Savona, Presidente della Consob.

Il novantenne finanziere ungherese ha di nuovo ribadito la sua proposta di creazione sostanziale di nuova moneta senza troppo temere riprese inflazionistiche.

In un'intervista del 17 maggio al "Sole24Ore" ha spiegato in che cosa consista l'attivazione di quelli che ha deciso di chiamare *consols*.

Si tratterebbe di titoli consolidati, come si chiamarono le obbligazioni perpetue utilizzate con successo dalla Gran Bretagna a partire dal 1751 e dagli Stati Uniti dagli anni settanta dell'800. A differenza della corona *bond*, che produrrebbero la messa in comune del debito e per questo sono stati osteggiati, come era già accaduto agli euro bond nella crisi passata, questi titoli verrebbero emessi dall'Unione come entità complessiva. "Sarebbero automaticamente proporzionali e tali resterebbero".

La proposta appare molto suggestiva. In primo luogo perché supera le obiezioni di coloro che non vogliono correre il rischio, nemmeno potenziale, di condividere il debito di Paesi che giudicano comunque mal amministrati sotto il profilo finanziario. E si può discutere se e fino a qual punto questo corrisponda al vero e anche se tale atteggiamento sia compatibile con la partecipazione ad una comunità di destino. Ma il tema rimane invariato dopo venti anni di moneta comune.

In secondo luogo perché, pagando solo gli interessi, dal momento che i titoli non sono riscattabili e quindi il capitale non verrà mai rimborsato, graverebbero sul bilancio comunitario, in proporzione al peso di ciascun Paese ma in modo lieve e svilupperebbero un volume di credito veramente impressionante.

Soros stima addirittura possibili due trilioni, uno per la pandemia e uno per il cambiamento climatico. Non sarebbero contrari ai Trattati e nemmeno alla recente sentenza della Corte Costituzionale tedesca. Che comunque non rappresenta un problema, non solo perché espressamente nega di volersi riferire ad una situazione eccezionale come quella che stiamo vivendo, ma anche perché nessuno vuole mettere in discussione il primato della Corte di Giustizia e dell'ordinamento comunitario. Su questo il giudizio coincide con quello già visto. Il giorno immediatamente successivo alle interviste che abbiamo riportato è stata presentata la proposta franco-tedesca, un contributo essenziale per la stessa Commissione. Dal momento che, come ha detto Macron, un contributo di questo livello alla decisione europea costituisce anche una base essenziale per quella decisione. Sembra proprio che la ritrovata unità di intenti vada in questa direzione, cioè di agevolare la trattativa che la Presidente von der Leyen sta svolgendo e che deve trovare un bilanciamento tra le richieste di oltre mille miliardi, un mix di prestiti e sussidi, chiesto da Spagna ed Italia con l'appoggio della Francia. E la posizione negativa dei cinque paesi "frugali" che si sono ancora una volta detti contrari all'aiuto in questa forma da parte dell'Unione. La proposta prevede adesso solo sussidi. Somme che non dovranno essere restituite, quindi a fondo perduto. Da reperire con accensione di debito a carico del bilancio dell'Unione che potrebbe ottenere un tasso molto conveniente, forte della sua tripla A.

Con questo volume di cinquecento miliardi si aiuterebbero soli gli Stati più colpiti ma non in proporzione alla loro percentuale di debito, ma in relazione ai maggiori danni portati dalla pandemia e dalle sue conseguenze economiche. Il Presidente del Consiglio italiano ha già immaginato che per il nostro Paese l'aiuto in forma di sussidio potrebbe essere sui cento miliardi.

In sostanza si tratta di attivare l'art.122 del Trattato, come abbiamo visto che espressamente abilita, in termini di solidarietà, l'Unione a intervenire, anche con debito, garantito e sostenuto dal bilancio comune ed in ultima istanza dai Paesi membri come già accade per diversi fondi comunitari. Per poi distribuirlo in base a programmi europei e ad un controllo di qualità, rivolto ad evitare che vengano dispersi o non bene usati. Si chiederanno infatti ai beneficiari politiche sane e riforme. Niente

di diverso da quello che già adesso l'Unione chiede agli Stati membri come garanzia di tenuta della moneta comune. Un tema, per il momento accantonato ma che tornerà, sia pure sperabilmente nelle nuove forme ipotizzate anche dalla Presidente della Bce, meno rigide ma anche meno ingannevoli attraverso la flessibilità negoziata in termini politici. Un primo passo importante è costituito intanto dal ricorso alla solidarietà europea. Una mossa corretta che non corrisponde ancora al volume di denaro pensato da Gentiloni e dal nostro Governo. Ma che implica una cifra che conterrebbe sia i prestiti che i sussidi. Questa sarebbe la metà, ma di soli sussidi. E dovrebbe essere immediata, con una soluzione ponte che la metta in azione a partire dalla ormai prossima estate. Per i prestiti forse basterebbe l'attività proseguita e intensificata della Bce o, in caso di problemi, una ulteriore fetta di risorse da impiegare per programmi comunitari. E semmai il vero problema è ancora quello di ottenere il consenso di Austria, Paesi Bassi, e Danimarca.

La prima reazione è stata quella del Cancelliere federale austriaco Kurz, che ha detto di essersi consultato con gli altri della cordata contraria. E che ha espresso una strana e adesso poco credibile, preferenza per i crediti rifiutando la logica del sussidio.

Poiché occorre l'unanimità ci vorranno ancora settimane almeno perché la proposta della Commissione possa raggiungere questo risultato. Che appare già da adesso alle viste per la ripresa di leadership dell'intesa franco-tedesca che viene in soccorso dei Paesi Mediterranei e che sicuramente esprime una forza ben maggiore di quella degli altri quattro Paesi al momento renitenti. I favolosi "frugali", secondo loro ma in realtà "tirchi" come vengono ribattezzati dalla stampa europea più seria. Ed anche miopi perché non tengono conto delle conseguenze di una crisi profonda dell'Europa del Sud che si ripercuoterebbe inevitabilmente anche su di loro. E poi perché sanno benissimo che il loro peso è molto ridotto sia in termini di reddito che di dimensione produttiva e popolazione rispetto ai quattro Paesi fondatori che condividono già la proposta avanzata da Francia e Germania e che semmai chiedono, in particolare Spagna e Italia, che venga completata in termini di ulteriori risorse da mettere a disposizione per programmi comunitari. Recuperando quella dimensione politica che era stata trascurata e rinviata al momento della introduzione della moneta unica e che torna, sull'onda della pandemia, come necessità inderogabile non solo per salvare l'Europa dall'emergenza ma per darle la forza di sostenere il confronto con le potenze mondiali vecchie e nuove.

#### 47.

La valutazione circa la quale sarebbe meglio concentrarsi su ulteriori prestiti, in una fase di deciso aumento del debito pubblico dei Paesi più bisognosi degli aiuti comunitari, è evidentemente poco seria. Considerato che l'ampio volume di crediti concessi dalla Bce, sia pure a lungo termine e a tasso molto basso, tornerà comunque a pesare sulle finanze già deboli di quei Paesi come Italia, Spagna e Portogallo.

Ai quali conviene decisamente e senza tergiversazioni inutili, chiedere prestiti con garanzia europea perché li pagherebbero molto meno. Per esempio il Mes con il suo 0,1% è molto meglio per l'Italia rispetto al tasso corrente dei Btp emessi dal Tesoro che scontano, anche quelli "patriottici" per cui c'è stata una larga richiesta, un tasso di almeno un punto e mezzo superiore. Cosa diversa per la Spagna che pure ha uno spread più basso, come il Portogallo rispetto all'Italia e tuttavia maggiore del tasso quasi zero che spunta l'Europa sui mercati con la sua credibilità finanziaria. Naturalmente è diverso per la Francia che, avendo un tasso zero non ha convenienza ad utilizzare i prestiti del Mes. E non per quelle ragioni di stigma che vengono accampate dagli oscillanti sovranisti nostrani. I quali immaginano ancora di potere fare a meno di ogni forma di aiuto europeo che non sia magari quello della BCE.

In ciò convergendo di fatto con le ragioni dei sovranisti olandesi e austriaci. Il che dimostra inequivocabilmente come la logica di pensare ciascuno ai fatti propri può andar bene se tutti si trovano in buone condizioni, ma penalizza proprio quelli che stanno peggio e che da sempre i populistici dicono di volere aiutare.

Una contraddizione non nuova nella storia. Basta pensare al buon uomo di Rousseau, il quale è pieno di buone intenzioni ma si inganna sulla realtà e quindi, animato da quelle, fa sempre un grande

danno. Questo paradigma non si può applicare nella situazione di incertezza attuale. In cui si sta aprendo una forte asimmetria sulle conseguenze della pandemia.

Che qualcuno si è provato a misurare, in un contesto di lieve recupero medio delle economie europee.

L'indice Apple della mobilità, grazie alla graduale riapertura che tutti i Paesi stanno consentendo, è passato da poco più di 30 a metà marzo a quasi 70 nella terza settimana di maggio. Ma il, recupero non è affatto uguale nei diversi contesti nazionali. Per questo intelligentemente e con senso di leadership, Macron e Merkel hanno proposto di usare fondi senza obbligo di restituzione. Per non appesantire ulteriormente il bilancio di alcuni Paesi e approfondire differenze che metterebbero certamente in pericolo il mercato unico.

Già si è vista la diversa risposta nazionale che oscilla dai mille miliardi della sola Germania ai circa trecento italiani e francesi. Cui si aggiungerebbe un ulteriore divario dovuto a interventi che dovrebbero essere remunerati in termini di interessi e capitale da restituire.

A questo proposito Oxford Economics del 20 maggio ha cercato di capire in modo scientificamente fondato, quali sono i Paesi meglio e peggio situati rispetto alla possibilità di prendere vigore nella seconda metà dell'anno in corso. "Per farlo ha utilizzato tre fattori" (D. Taino, *Segni di ripresa Ue ma asimmetrica*, "Corriere della sera", 21 maggio 2020).

Il primo riguarda i danni provocati alle economie nazionali dalla chiusura, che sono stati diversi per durata e severità. In Italia la chiusura è stata la più stringente anche se è durata meno di quella di Francia e Spagna. Se questa condizione si unisce al calo del Pil nel primo trimestre (-4,7% in Italia, -5,2% in Spagna, -5,8% in Francia), si ha l'indicazione che questi tre Paesi arriveranno a metà 2020 in condizioni peggiori.

Ad esempio della Germania che ha avuto una chiusura più breve e meno severa e una caduta del Pil minore, del 2,2%.

Il secondo criterio preso in considerazione è quello che calcola la vulnerabilità strutturale. Interna ed esterna, alla pandemia, per i diversi paesi. La più fragile è la Grecia, ma l'Italia viene subito dopo: entrambi dipendono in modo essenziale dal turismo che è stato bloccato non si sa ancora per quanto dalle restrizioni imposte dalla epidemia. E per capire basta guardare alla disperazione degli albergatori e ristoratori e altri addetti al turismo di Venezia, Roma, Firenze, Napoli, Palermo.

L'indice di vulnerabilità dei due Paesi è di 1,5 e 1,1 contro il meno 0,6 della Germania e il meno 0,9 della Francia.

Infine lo spazio di bilancio, cioè quanto ciascun Paese può spendere oltre le spese per la Sanità e gli integratori del reddito.

"Sommando i tre indicatori riportati si ottiene con evidenza che i Paesi che hanno migliori opportunità per riprendersi nella seconda metà dell'anno sono Danimarca, Polonia, Germania.

Quelli che avranno maggiori difficoltà: Spagna, Belgio, Francia, Olanda, Slovacchia, Italia." In quest'ordine e con le conseguenze che già cominciano a manifestarsi.

La più stupefacente delle quali è l'ostilità verso i Paesi mediterranei da parte sia di alcuni Paesi del Nord esclusa la Germania che pure ne è sempre stata la guida e la forza e quelli dell'Est ex comunista che temono forse di perdere finanziamenti che fin qui sono stati essenziali per la loro crescita. Ovviamente sono anche i paesi dove maggiore è la presenza sovranista, di partiti che condizionano fortemente la maggioranza oppure ne sono parte centrale.

Il che rende sempre meno comprensibile la presenza di partiti loro alleati negli Stati che si vedono respingere la richiesta di solidarietà e comprensione. Per fortuna la Germania e la Francia hanno assunto nuovamente una leadership che era sembrata venire meno e che di fatto regge l'Europa fin dalle origini, essendo la necessità di evitare la guerra ricorrente dal 1870 tra queste grandi nazioni la ragione principale che indusse i padri fondatori a immaginare un'Europa unita e anche federale.

Una comunità di destino che mettesse in comune risorse e non solo mercato, ma anche un'ispirazione ideale e spirituale, (K. Jaspers, *Lo spirito europeo*, Morcelliana 2019 R. Guardini, Europa). Ecco perché i nazionalisti italiani sembrano adesso spiazzati dalla nuova posizione della Germania in cui non riescono a trovare la loro narrazione di un dominio che tiranneggia l'Europa e sottomette i

Paesi più poveri mortificando la loro sovranità. In mancanza di altro hanno lamentato la nascita di un nuovo superstato che sembra più difficile da battere, se davvero ci fosse, con le scarse armi a disposizione dell'Italia. La verità è che le posizioni fin qui tenute avevano la loro base per gran parte nella politica tenuta nei confronti della Grecia di dieci anni orsono e che erano state imputate, anche a sinistra, al liberismo rampante, alla globalizzazione e al turbocapitalismo. La pandemia ha rotto d'incanto queste narrazioni mitiche, e fatto riemergere la questione assai concreta dello sviluppo possibile sia dei Paesi più avanzati che di quelli trascinati dalla grande ondata provocata dalla crescita dei Paesi attardati e più popolosi. Come disse ironicamente una volta Joan Robinson, la grande economista di Cambridge, si torna a scoprire che è meglio essere un po' sfruttati che non sfruttati del tutto. E anche che è meglio far parte di un'Unione più ampia nella quale ci sia qualcuno più forte che ha interesse allo sviluppo il più eguale possibile ed integrato di tutti gli altri, piuttosto che un insieme di piccole velleità deboli e sottomesse, stavolta davvero, alle grandissime potenze emerse nel nuovo Millennio. La partita dell'Europa ridiventa cruciale sia per le tenute economica che per quella democratica.

#### 48.

Significativo è un nuovo intervento di Weber, il capogruppo del Ppe a Strasburgo. Prima, torna ad evocare il riferimento alla solidarietà, per dire di un ritorno alle origini, ai principi seguiti dai Padri Fondatori dell'Europa. Su cui, nota con una certa malizia, anche il Cancelliere Kurz e gli altri che obiettano su alcuni aspetti del piano presentato dalla convergenza franco-tedesca, si sono pronunciati a favore.

Solo che preferirebbero questa volta che si traducesse in prestiti e non in donazioni a fondo perduto. Ma su questo l'obiezione, che si dichiara espressamente condivisa con la Merkel, come del resto non sarebbe diversamente possibile, è netta come abbiamo visto.

Non si possono caricare i Paesi e le regioni più colpite di nuovo ed ulteriore debito. Ma, ripete ancora una volta il cristiano sociale Weber che era stato candidato alla Presidenza della Commissione, occorre soprattutto avere delle idee nuove che preparino un futuro per l'Europa, un futuro diverso e migliore di quello che la crisi pandemica dopo quella finanziaria ci sta preparando, in termini di innovazione, occupazione, sviluppo. E di nuovo viene sottolineato il rilievo che assumerà in questa nuova programmazione europea il Parlamento come organo democraticamente eletto e in grado di orientare anche la Commissione su progetti di lunga lena che riguardino il digitale, il green economy e la formazione. Un compito impegnativo che dovrebbe stroncare le obiezioni circa il sequestro di sovranità che l'Unione opererebbe nei confronti dei Paesi che vengono aiutati. Un'obiezione molto simile a quella che riguarda l'utilizzo della linea di credito aperta dal Mes. Dopo avere invocato aiuti da parte dell'Europa, si tende a rifiutare il Mes perché non lo usa la Francia. Senza ricordarsi che la Francia farebbe una cosa stupida se attivasse un meccanismo che le farebbe costare il denaro, sia pur di pochissimo più di quello zero a cui per il momento lo prende sul mercato. E che la Germania, come è noto prende il denaro che le serve, ed è stato tanto subito nella primissima fase della ripartenza, sostanzialmente guadagnandoci. Perfino la Gran Bretagna ha avuto denaro a tasso inferiore allo zero. Il Presidente del Consiglio, pressato dal partito che lo ha designato due volte, ridice che non basta e non serve. Che non basti è ovvio. Che non serva è una bugia. Che si dovrebbe prendere perché conviene, una palese verità che solo l'ignoranza arrogante può non riconoscere. Si teme che ci sia un inganno. Che si metta la mano in una trappola. Un sentimento tipicamente populista su cui si è costruito consenso, come nel caso del rifiuto dei vaccini. E che non scompare ancora nonostante tutte le prove contrarie offerte dal mondo scientifico ed economico. A cui si tende a non credere come logica conseguenza dell'iscrizione dei suoi esponenti, tutti, al partito dell'élite. Che senso ha continuare a strillare all'imbroglio dopo avere chiesto ed ottenuto che il finanziamento sia liberato da ogni condizione che non riguardi l'uso del denaro per i fini sanitari diretti ed indiretti? (L. Bini Smaghi, *Il Mes, i mercati finanziari e la chiarezza che serve*, "Corriere della Sera", 21 maggio 2020). Semmai, se proprio non ci si fida, si potrebbe chiedere una direttiva congiunta dei Paesi che confermi l'indicazione venuta

dalla Commissione a proposito dell'uso solo per fini sanitari e senza condizioni. L'Italia ne avrebbe un grande beneficio, specie adesso che il tasso è andato sotto zero.

E lo stesso vale per i contributi a fondo perduto se si riuscisse a convincere i Paesi contrari compresi quelli dell'Europa centrale. Ai quali Weber ricorda che proprio per salvaguardare le risorse che ad essi arrivano dai diversi fondi strutturali già presenti nel bilancio, occorre che ci sia una voce nuova e aggiuntiva, alimentata dai diversi contributi e destinati con priorità alle aree più colpite dalla pandemia.

E infine, dopo avere elogiato la politica della Germania come alternativa alla tendenza a consegnarsi alla Cina e alle tendenze isolazionistiche che provengono dalla posizione di Trump, conclude rilevando che la capacità di leadership, oltre ad affrontare i problemi, serve a contrastare il populismo “che non ha soluzioni ma sa solo protestare. Mi accorgo che in Italia i populistici non stanno dicendo molto, mi sembrano sorpresi dai nuovi sviluppi”. È vero, tanto che il dibattito italiano sembra irrealistico, sospeso com'è tra la constatazione di alcune rilevanti lentezze nell'erogazione di aiuti corretti e necessari che tuttavia stentano a tradursi in finanza effettiva per le aziende e i singoli che ne hanno diritto in base alla scelta politica trasfusa in legge e le ripicche di bassissimo livello su temi pur fondamentali come la giustizia e la stessa sanità. Con il rischio di una esplosione di rabbia dopo l'estate, come ipotizzato anche dal Ministero dell'Interno. Un monito su possibili tensioni sociali viene da più parti. Ad esempio Matthieu Pigasse e Dominique Strauss Kahn affermano che “le conseguenze dell'epidemia saranno terribili in termini di fallimenti di imprese, disoccupazione e soprattutto disuguaglianze”.

La grande questione dei giovani che si era accentuata già con la crisi di dieci anni fa, adesso si presenta aggravata. Dapprima sono stati colpiti prevalentemente gli anziani dalla durezza della malattia. Adesso sono i giovani che vedranno ridursi le loro potenzialità dalle condizioni del sistema educativo, dal mercato del lavoro e dal peso del debito. Questioni che solo una forte ripresa della solidarietà tra Paesi e persone, gruppi sociali e responsabilità individuali, potranno aiutare a sostenere. Con una inclinazione chiara e non basata sulle predisposizioni soggettive, sulle percezioni e i desideri ma sulla rigorosa analisi dei fatti. E il concreto perseguimento di redistribuzioni e aiuti che non mortifichino l'intraprendenza individuale e non immaginino uno Stato che si fa carico di tutti senza averne la possibilità finanziaria. Fino al fallimento o al lascito di una eredità non sostenibile alle generazioni che verranno. Per questo è giusto aspettarsi aiuto ma bisogna essere pronti a faticare, a inventare, a soffrire anche come succede nelle fasi di emergenza che durano molto di più dell'episodio che le ha provocate. Di tutto questo ancora non c'è traccia. Stenta a riprendersi la politica come invenzione di nuovi paradigmi, reperimento di risorse nascoste, di opportunità da sperimentare.

Un Paese spaesato, come abbiamo visto, stratonato dalle polemiche ma anche dalle convergenze impalpabili tra populistici di destra e di sinistra ed una insufficiente energia e leadership del centro e della sinistra democratici. Con un eccesso di tatticismo che non giova elettoralmente nemmeno a chi lo pratica e rende ancora più confuso il quadro.

A poche ore dalla presentazione del progetto europeo, Next Generation Eu, come è stato ribattezzato, la situazione del debito pubblico italiano, gravemente compromessa dalla mole dei nuovi impegni, migliora anche se lentamente.

In primo luogo il Btp decennale vede calare lo spread verso quota duecento già all'annuncio dell'impegno franco-tedesco per un piano da cinquecento milioni di sussidi. Il calo continua alle prime indiscrezioni sul piano proposto dalla Commissione. E raggiunge quota 190 subito dopo la presentazione del piano nella conferenza stampa tenuta dalla Presidente von der Leyen. La tendenza resta a scendere. Anche se, come ha notato il Governatore della Banca d'Italia nelle sue Considerazioni finali, resta quasi il doppio di Spagna e Portogallo. Senza un reale riferimento alla condizione effettiva dei fondamentali del Paese. Pesa la situazione di debolezza politica. Un governo senza alternative che non diventa governo di unità nazionale nonostante gli inviti del Presidente della Repubblica.

Appena una settimana prima invece, da parte di un operatore di assoluto rilievo come Ray Dalio, fondatore e gestore del più grande hedge fund al mondo, Bridgewater Associates, il giudizio era stato molto severo. “I bond italiani pagano interessi perché i rischi di default, cioè mancato rimborso del

capitale, sono reali. Per me il loro tasso di interesse è comunque troppo basso.” Un giudizio che viene da un gestore che muove miliardi di dollari e la cui valutazione influenza i mercati. Si capisce già da questo soltanto quanto l'Italia abbia bisogno di aiuti e non tanto per il loro importo che comunque è significativo, ma soprattutto perché il sostegno europeo promuove e consolida la credibilità del Paese e garantisce i gestori e in generale gli investitori circa la tenuta del debito. Abbassandone il costo e quindi agevolando una difficile manovra di bilancio. Che sarà sempre più gravosa via via che, come speriamo, si ristabiliranno condizioni di normalità e si dovrà pensare a ripagare il debito contratto per fronteggiare la crisi.

Questa valutazione spiega anche che i mercati e le borse cominciano a considerare possibile ed imminente, nonostante le inevitabili asperità del negoziato, la proposta di un intervento europeo a sostegno dei paesi più colpiti che la Presidente von der Leyen ha presentato il pomeriggio del 27 maggio.

Bisogna considerare che l'annullamento definitivo delle clausole di salvaguardia e le altre misure a sostegno della ripartenza produttiva, insieme al calo del prodotto lordo e quindi delle tasse, costituiscono un'ipoteca grave sul futuro del Paese. E anche che, dopo una lunga negoziazione, le misure europee, assai rilevanti per l'Italia, non entreranno in vigore che a partire dal 2021. Per quest'anno solo misure nazionali che bisognerà rendere sempre più spedite e minore tassazione, necessaria a dare respiro alle imprese e alle famiglie, in attesa di una riforma fiscale sempre più necessaria. Ma sono disponibili da subito i fondi della Bei, quelli della garanzia Sure per la disoccupazione e quelli del Mes, circa ottanta miliardi. Non proprio poco se si considera che i due decreti del Governo hanno stanziato finora 75 miliardi.

E soprattutto gli acquisti di titoli da parte della Bce, il più forte sostegno al momento alla liquidità.

#### 49.

Il piano, pensato secondo la Presidente von der Leyen, come un obbligo della generazione attuale verso quella che verrà e per questo anche chiamato Next Generation Ue, comporta un ammontare di 750 miliardi, di cui 500 senza obbligo di restituzione (doni, *grants*) e 250 come prestiti (*loans*) con tasso basso e restituzione trentennale dal 2028 al 2058.

Le risorse verranno trovate sul mercato accendendo prestiti con l'ottimo rating europeo, dando in garanzia il bilancio pluriennale dell'Unione di circa 1.100 miliardi cui si aggiungono, insieme agli oltre 500 già approvati dal Consiglio Europeo.

Non solo si chiedono agli Stati maggiori contributi ma si possono anche introdurre nuove tasse europee per coprire il fabbisogno che però è temporaneo, in attesa che la pandemia e i suoi effetti economici negativi vengano superati. In questo caso i contributi statali non verrebbero aumentati. Punto delicato che richiederà una forte negoziazione sotto la presidenza del semestre tedesco e in cui si può stare certi che la Germania guidata dalla Merkel si impegnerà a fondo. Dotare l'Unione di propria finanza e autorizzarla a creare debito a suo carico, implica un passo verso la federalizzazione che nessuno Stato aveva finora mai voluto fare. Prevalendo da sempre la gelosia per la indipendenza e sovranità in materia fiscale, nonostante i ricorrenti richiami dell'autorità monetaria comune alla necessità di completare gli interventi di politica monetaria con una più integrata politica fiscale. Al fine di evitare l'ampliamento delle disegualianze tra Stati membri alla lunga incompatibili con un processo di unità monetaria.

Un accenno molto chiaro ai quattro frugali o “tirchi” come li ha definiti un noto politico tedesco si trova nel discorso della Presidente della Commissione al Parlamento europeo.

” I frugali chiedono un bilancio moderno e il 60% di questa proposta va verso politiche nuove, anticipi e li abbiamo, di legare le sovvenzioni alle riforme del Semestre Ue ed è previsto, e che non porti a una mutualizzazione del debito. E così sarà perché il meccanismo che usa garanzie degli Stati è legato al bilancio Ue e alla sua ripartizione”.

Nonostante queste rassicurazioni pensate per smorzare la polemica, il governo olandese ha subito detto che molto difficilmente quello proposto sarà anche il risultato finale, dal momento che l'unanimità imposta dalla regola dei Trattati difficilmente si raggiungerà. Tutti gli osservatori pensano

che la resistenza di olandesi, svedesi e austriaci alla fine si risolverà con qualche concessione sulle quote, in modo da far recuperare qualche cosa ai renitenti. Non si sa all'inizio se questa sarà davvero la conclusione e quando, considerato che la proposta prevede di entrare in vigore per l'appunto al primo gennaio del 2021. Complessivamente si è molto ottimisti sull'approvazione finale del piano entro luglio.

Rendendo perciò essenziale che subito si guardi all'intero spettro formulato dalla Commissione e immediatamente attivabile.

Complessivamente va ricordato che i nuovi fondi sono ripartiti su tre pilastri fondamentali.

Il primo e più rilevante anche come importo (560 miliardi) si chiama Recovery and Resilience Facility e prevede un sostegno finanziario agli Stati, in base al loro grado di coinvolgimento nella crisi e ad altri parametri come la popolazione. Destinato ad investimenti pubblici e riforme che accelerino la ripresa e rendano le economie dei diversi Paesi Ue più resistenti e preparati per il futuro.

A questo fondo che prevede 310 miliardi di trasferimenti a fondo perduto e 250 di prestiti si aggiungono tre diversi fondi specifici:

a) il React Eu che usa le politiche di coesione per far arrivare aiuti ai territori, regioni, città, lavoratori, imprese e settori più colpiti dalla pandemia. Questo fondo vale 55 ulteriori miliardi da spendere in base a programmi.

b) Ci sono poi 40 miliardi di fondi per affrontare i problemi della transizione ecologica (Just Transition Fund).

c) 15 miliardi aggiuntivi del Fondo per lo sviluppo rurale per azioni attuative del Piano Verde della Commissione.

Il secondo pilastro (Solvency Support Instrument) è pensato per consentire alle imprese sane di trovare capitali per superare le difficoltà operative già manifestatesi quest'anno. E quindi immediatamente operativo con una leva di 31 miliardi che dovrebbe sviluppare oltre 300 miliardi. Si aggiungono anche 15 miliardi ad Invest Ue (ex Piano Juncker) per investimenti sulle priorità della Unione.

Sono poi previsti, ed è il terzo pilastro, 9,4 miliardi per un nuovo programma europeo per la sanità (EU4health), 11 miliardi aggiuntivi per la ricerca al Fondo Horizon Europe e 16,5 miliardi per interventi nei paesi vicini. La decisione di varare dei bond da parte della Commissione europea, già in parte anticipata dal programma di cento miliardi denominato Sure per intervenire a sostegno della disoccupazione, si spera transitoria, dovuta agli effetti delle chiusure disposte più o meno rigidamente in tutta Europa, viene definita di portata storica.

In primo luogo perché è la prima volta che un provvedimento del genere viene adottato. A circostanze eccezionali, si dice, una risposta eccezionale. Che era stata sempre contrastata dalla Germania fino all'ultima crisi, ma che adesso è stata approvata e anzi spinta dalla Cancelleria tedesca. Con un'audacia che tutti riconoscono e che incorona la leadership dell'ultima fase del governo Merkel.

Una scelta coraggiosa e discussa che certifica però la liberazione, speriamo definitiva, da parte dell'élite politica ed economica tedesca rispetto ai sovranisti di casa propria. Il che è stato reso possibile dalla durezza della crisi, paradossalmente anche dal tentativo portato attraverso la Corte costituzionale, di scardinare l'impianto giuridico europeo, come scrivono i giuristi che hanno sottoscritto il documento e dalla autorevolezza conquistata dalla Signora Merkel proprio con la gestione della crisi pandemica. Quello che emerge è un rinnovato europeismo che si mette a servizio delle parti e delle regioni più colpite, in base al principio di solidarietà sancito dai Trattati e volontariamente accettato da tutti gli aderenti.

Che soccorre, sorregge, protegge. Una logica che è quella originaria del progetto europeo, in cui l'unione serve a rendere più forte la politica di ciascuno e a competere con i nuovi giganti economici, sociali e politici che la globalizzazione ha messo in campo. La risposta ha poi anche un senso geopolitico evidente in quanto cerca di essere all'altezza della crisi innescata dal confronto sino-americano evitando al possibile di schiacciare l'Europa in una posizione minoritaria, ma dandole i mezzi per riprendersi ed esercitare anche una funzione di mediazione. E comunque di sopravvivere come soggetto politico oltretutto come principale manifattura mondiale.

In ogni caso le motivazioni essenziali erano già contenute nel documento congiunto franco-tedesco che riafferma la volontà di cooperazione e di stimolo da parte di quello che è stato per tanto tempo il motore principale dell'esperienza europea. Ovviamente Italia e Spagna, pur nella attuale situazione di disagio, ricevono una grande forza dalle proposte avanzate e siedono a pieno titolo nella nuova Europa da costruire. Senza facili ottimismo e senza troppa retorica. Considerando il peso enorme del debito che pesa particolarmente sull'Italia, ma che resta sostenibile. Se verranno praticate politiche virtuose, cioè semplicemente intelligenti. Non più basate solo sulla stretta finanziaria e sui tagli spesso solo sugli investimenti e non sulla spesa corrente. Ma giocate sul piano di rilancio previsto dalle indicazioni della Commissione. Che corrispondono ad antiche esigenze del Paese più volte rinviate e spesso dimenticate. Dalla riforma della amministrazione, a quella della giustizia, a quella della salute, alla digitalizzazione, all'ambiente. Punti tutti su cui si baseranno le condizioni di approvazione e di monitoraggio del piano. Più che condizioni sono dunque necessità autonomamente avanzate dalla stessa Italia come necessarie oggi e domani alla propria ripartenza ed allo sviluppo, dopo venticinque anni di mancata crescita e di calo della produttività.

Sarebbe infantile supporre che risorse reperite con debito comune, che non mettono in discussione il debito passato, ma incidono sul futuro dell'istituzione europea, possano essere impiegate senza una pianificazione concordata. Basata ovviamente su proposte nazionali ma seguita, come avviene per i fondi comunitari già erogati da anni in agricoltura o nella politica di sviluppo infrastrutturale, con verifiche e controlli serrati. Si tratta di soldi comuni che danno forza e titolo all'Europa di vigilare, suggerire e eventualmente correggere inerzie o sprechi. Come dovrebbe essere sempre anche quando si parla di fondi nazionali. Sempre e a maggior ragione adesso che il debito cresce anche se per fortuna, stando saldamente in Europa, paghiamo poco di interessi. Un poco che però è pur sempre sottratto agli investimenti in formazione, in cultura, in innovazione. Una percentuale del Pil che potrebbe raggiungere il 10% con le previsioni più recenti, ancora da verificare.

Sostenibile certamente ma che comporta però la sottrazione di svariate decine di miliardi a scuola, formazione, sanità e infrastrutture di nuova concezione per il pagamento di interessi per quanto bassi.

Alle esigenze sempre più evidenti possono in parte sopperire le risorse che verranno dal Recovery Instrument. Che però non dureranno per sempre. Da qui la grande e irrefutabile necessità di cambiare strutturalmente l'approccio di politica economica e anche di politica in generale.

Apprendo un vero dibattito su ciò che si deve fare per rendere l'Italia un paese moderno, efficiente e solidale. Senza cadere nella trappola dell'assistenzialismo che brucia risorse soprattutto di capitale umano e senza immaginare soluzioni miracolistiche o innovazioni scellerate che possono far fallire il Paese nonostante la solidarietà, pur ottenuta da parte dell'Europa.

Viene qui il difficile, appena il negoziato sulle quote e sui mezzi si fermerà con l'approvazione parlamentare e soprattutto quella degli Stati membri. E cioè la necessità di attrezzarsi per dare gambe al progetto di ripresa economica nazionale. Di fornire strumenti efficaci alla proposta italiana, di spendere presto e bene le risorse, sia quelle che non dovranno essere restituite, sia quelle che verranno restituite in un tempo molto lungo e con interessi assai positivi per un Paese che dovrà sostenere un debito forse addirittura superiore al 160% del proprio Pil, già nel 2020. Questioni tutte più importanti delle quote effettive che toccheranno in dote all'Italia e che in ogni caso cambieranno la narrazione populista che ci vuole irrimediabilmente in credito rispetto all'Europa dato il più alto ammontare di contributi rispetto alle elargizioni fin qui ricevute.

## 50.

A testimonianza della volontà politica maturata in Germania dall'intero arco forze democratiche tradizionali che reggono il paese, cui si è aggiunta la forte componente dei Verdi che hanno ottenuto alle elezioni europee un risultato del 20%, si può citare l'intervento di Norbert Röttgen, Presidente della Commissione Esteri del Bundestag e candidato anche lui alla successione della Cdu.

“La pandemia e le sue conseguenze economiche hanno prodotto una situazione paragonabile solo a quella che si verificò dopo l'epidemia di Spagnola e la Grande Depressione degli anni Trenta. Una crisi straordinaria che richiede risorse straordinarie e solidarietà straordinaria.”

Questa volta non si tratta di retorica, perché il piano franco tedesco prevedeva un dono di cinquecento miliardi, una somma ingente cui si sono aggiunti, nella proposta della Commissione, altri 250 miliardi di prestiti. Qualcuno dice che ce ne vorrebbero almeno altri 250 e si può sperare che il negoziato non sia troppo frenato dalle resistenze dei quattro frugali che Rottingen definisce per l'appunto "tirchi". Dal momento che "la frugalità è una virtù, l'avarizia un difetto. Austria, Olanda, Danimarca e Svezia hanno davanti solo i loro interessi finanziari immediati. Legittimo ma miope. Nella crisi in cui ci troviamo non si può guardare soltanto l'uscio di casa propria". Questo atteggiamento così deciso smonta tante accuse contro la Germania. Riduce al ridicolo le pretese sovraniste di dare spazio prima a sé stessi e ai propri bisogni. Richiama alla grande intuizione di cooperare per un ben comune più alto. E soprattutto rimette al suo posto la politica come arte del negoziato, del compromesso, della comprensione delle esigenze degli altri. È utile leggere le dichiarazioni di importanti esponenti svedesi che hanno sottolineato la difficoltà di fare accettare ai propri cittadini, l'erogazione di somme a favore di Paesi che hanno mantenuto alto il loro deficit, nonostante i richiami della Commissione, mentre nel loro Paese si è stretta la cinghia. Per la Svezia, si ricorda che questo paese aveva, negli anni '90 un deficit attorno al 70% e oggi lo ha portato al 35%. Questo argomento non si supera solo con le prediche sul dovere di essere generosi. Ma con l'impegno che non ha bisogno di essere indotto dall'esterno, in quanto corrisponde all'interesse comune, di praticare politiche attente e di impiegare i fondi che verranno dalla messa in comune di risorse, in modo razionale ed efficiente ai fini della ripresa e dello sviluppo del mercato comune. Come in una vera comunità, in cui non si può ignorare o sbeffeggiare la preoccupazione di chi ha davvero fatto delle rinunce e preso sul serio il vincolo comune derivante dalla necessità di non allargare le divisioni.

Situazione non diversa da quella della Germania. Pur essendo incomparabilmente più grande e quindi avendo sostenuto uno sforzo di gran lunga maggiore, ha raggiunto la soglia del 60% prevista dai Trattati, anzi l'ha ribassata prima della pandemia, come abbiamo visto. E che, però di fronte alla pandemia, si è resa conto che continuare a recriminare sul mancato rispetto degli impegni e sulle difficoltà dalle quali questo mancato rispetto deriva, politicamente non avrebbe avuto più senso. Non siamo infatti più nella situazione di dieci anni fa quando la colpa del debito poté essere data appunto alle classi dirigenti di Paesi mediterranei, in particolare la Grecia, che non avevano saputo o voluto mettere ordine in casa propria mettendo a rischio il mito del rigore e della tenuta della nuova moneta subentrata al marco tedesco e ad alla sua inflessibile, rocciosa resistenza all'inflazione.

Quelle motivazioni portarono ad una crisi di fiducia che fece crescere i populismi nell'area del Mediterraneo non meno che nel Nord e nell'Est. E tutti per la stessa ragione, il primato della propria realtà, lo sguardo rivolto all'uscio di casa. Ma se si guarda più in là si vede che non ci sono alternative alla convivenza fiduciosa, alla comprensione reciproca, all'aiuto necessario. Evidentemente qualcuno beneficia della maggiore sanità finanziaria di altri che mettono a disposizione risorse e credibilità che si sono guadagnate a caro prezzo, sfidando l'impopolarità che viene riversata loro addosso dai sovranisti di casa propria. Perché aiutano Italia e Spagna e Portogallo. E spesso sono amici e alleati in Europa dei sovranisti italiani, che non sanno che dire di fronte all'audacia e alla serietà che Francia e Germania insieme a tanti altri hanno messo in campo. Resta un vero mistero come questi Paesi siano diventati, nell'immaginario collettivo, rispecchiato dai sondaggi e certamente alimentato dalla falsa retorica nazionalista italiana, i principali nemici del nostro Paese. Proprio quelli senza i quali la prevalenza egoistica di sovranisti olandesi e austriaci, ci avrebbe schiacciato. In nome ovviamente del primato delle loro singole e irripetibili necessità nazionali e dei bisogni che manifestano contro gli interessi e le necessità di tutti gli altri. Anche se la situazione va lievemente cambiando. E forse questa avversità è ragione non secondaria del mutamento radicale delle politiche tedesche. Non si capisce, come dice la filosofa Francesca Rigotti (*Rigore tedesco tra Köln e Göttingen*, "Il Sole24Ore", 31 maggio 2020) che gli italiani dichiarino a larga maggioranza di apprezzare Stati dispotici come Cina e Russia, guidati da autocrati inamovibili, sprezzanti dei diritti umani. Ma forse anche questo furore antieuropeista va adesso diminuendo, come la carica virale osservata dai medici, sotto l'urto di realtà provocato dalla pandemia. Secondo Aldo Grasso, "di fronte alla catastrofe, il populismo non paga più. Men che meno i vaffa, la cultura del No, la dottrina talebana della democrazia diretta, la subcultura".

E avverte il Pd sul dramma del M5S: illogicità, incompetenza, irrazionalità e inettitudine. Drama che ormai da almeno due anni è sotto gli occhi del Partito Democratico come sotto quelli di tutti gli italiani che si sforzano di riflettere. Ma che non può mettere capo a nessuna determinazione conclusiva, dal momento che in questa legislatura non c'è altro spazio se non le due alleanze tentate e subito in difficoltà, la prima andata in frantumi sotto la spinta del risultato della Lega alle Europee e della scelta incomprensibile e suicida di inseguire i lepenisti e i sovranisti tedeschi contro la Merkel e Macron. Una scelta che, unita alle incertezze e alla sensazione di ambiguità sull'euro e l'Europa impedisce alla destra italiana di essere una valida alternativa alla maggioranza attuale. Naturalmente sarebbe ingeneroso attribuire tutti i guai e le difficoltà della politica italiana al solo Movimento 5 Stelle. Ci sono problemi che si trascinano da lontano a cui nemmeno il Pd è stato in grado fin qui di dare risposta. In generale, tutta la cosiddetta Seconda Repubblica si è rivelata un deludente seguito dei vizi della Prima, che non è mai stata veramente innovata con modifiche istituzionale e di costume tali da marcare una nuova fase politica. Ma la crisi potrebbe essere un potente detonatore. Ed incubatore di nuove volontà. Se emergesse una classe dirigente meno fragile e succube dell'immediatezza. Di sicuro c'è che le ricette populiste, in salsa patriottarda o con l'intenzione di offrire riparazione e protezione a ceti danneggiati dalla globalizzazione, hanno fallito. Come è evidente dalla polemica contro il Mes che ancora il 31 maggio spinge il Ministro degli Esteri e forse ancora dominus occulto del Movimento a 5 Stelle, a proclamare che l'Italia non ha bisogno di questi finanziamenti a tasso zero. Perché così ha detto Conte del quale egli si fida. Che è un altro modo per minacciare il Presidente del Consiglio di non azzardarsi a ricorrere a questi denari messi a disposizione dalla Comunità fin da luglio, perché così ha stabilito un pregiudizio alimentato anche dalla preoccupazione di subire una concorrenza da parte dei sovranisti italiani. Una beffa per chi ha coraggiosamente difeso il diritto del nostro paese a utilizzare fondi per la sanità senza condizioni. E che alimenta la sfiducia nell'affidabilità del Paese proprio mentre si deve contrastare l'avversità dichiarata dei "Quattro frugali". Cui si è aggiunta una violenta polemica dei Paesi di Visegrád, con Orbán, il grande amico di Salvini, che dichiara di trovare "assurdo" donare fondi a Paesi più ricchi dell'Ungheria o il Presidente miliardario ceco Babis, anch'egli orgogliosamente populista, che pensa non sia giusto dare tutti questi soldi a Paesi che non hanno ridotto il debito. Il primo chiede di continuare ad avere fondi (il 4% del Pil polacco), spesso finanziati indirettamente dalla incapacità di altri Paesi di utilizzare i finanziamenti europei. Il secondo si colloca sulla stessa scia dei Paesi "tirchi", imputando l'effetto maggiore della pandemia alle condizioni di bilancio in disavanzo eccessivo in cui i Paesi meridionali si trovano. Begli amici, se mai davvero qualcuno ha pensato che lo siano. E non invece, come è in parte comprensibile, amici solo di sé stessi e delle loro comunità come in verità a ben vedere non hanno mai negato, senza un briciolo di volontà di capire e sovvenire chi si trova in gravi difficoltà. Paesi che la storia ha penalizzato ma che oggi stanno bene all'interno dell'Unione e che alla fine quindi cederanno, dopo essere stati assicurati sulle loro quote.

Poi la storia è mutata, dal momento che la Polonia ha ancora una volta preferito continuare a godere dei finanziamenti europei, sia pure cercando di ottenerne di più ed ha convinto su questa linea anche i cechi e gli ungheresi. Che hanno abbandonato la precedente minacciata conversione verso i "frugali". Che peraltro ora sembrano più deboli nel negoziato anche in considerazione del fatto che al loro interno le posizioni si vanno differenziando in ragione della paura dell'isolamento e della varietà di prospettive solidaristiche di partiti storici e di nuovi soggetti politici.

Ma non è uno spettacolo serio vedere agitarsi in difesa del primato degli interessi nazionali, politici orgogliosamente non liberali e non solidali che hanno avuto spazio e onori proprio da chi ritiene di difendere l'interesse nazionale italiano meglio e più di tutti. Un inganno inaccettabile che la crisi mette a nudo. Sperando che l'elettorato intenda come non sia possibile e sia invece altamente contraddittorio tenere una linea di critica talvolta fondata nei confronti dei ritardi e delle incertezze del governo nazionale ed insieme solidarizzare con chi ritiene di ostacolare o ritardare aiuti da parte dell'Unione Europea. Che sono essenziali e potrebbero essere addirittura tardivi data la drammaticità della crisi che ci troviamo di fronte. E che impone di usare tutti le risorse a disposizione già da questo anno orribile, per impostare un piano di più largo respiro a partire dal 2021 e fino almeno al 2025. Così suona incoraggiante ma anche un poco preoccupato l'intervento del Ministro dell'Economia francese

Bruno Le Maire, il quale (Intervista a “La Repubblica”, 30 maggio 2020), pur dichiarando di non volere entrare nel dibattito interno italiano, ricorda “che ci siamo battuti per alleviare al massimo le condizionalità del Mes”.

Alla domanda se la proposta della Presidente von der Leyen corrisponda a quello che voleva la Francia, Le Maire risponde con grande incisività e con la consapevolezza di chi ritiene di essersi battuto per questo risultato, come certifica l'accordo franco tedesco che ha preceduto la proposta.

“Si tratta di una proposta storica. Stiamo parlando di 750 miliardi di euro che si aggiungono ai 540 miliardi di prestiti già sbloccati. Per la prima volta l'Ue emetterà un debito comune per finanziare il suo bilancio. Abbiamo messo la solidarietà al centro della costruzione europea. Ognuno rimborserà non in base a quanto ricevuto, ma alla sua ricchezza”. L'accento è adesso sulla necessità di fare in fretta. Dal momento che è prevedibile purtroppo un'ondata di disoccupati e di fallimenti di imprese già in autunno e che i mezzi nazionali non ce la possono fare a sostenere il peso del nuovo debito che incomberà sui bilanci. Per questo diventa essenziale superare le obiezioni speditamente e mettere a disposizione al più tardi all'inizio del 2021, i contributi e i prestiti, di cui tutti hanno bisogno il primo possibile.

Intanto il suggerimento, del resto quasi ovvio dato il contesto, è di utilizzare le risorse già disponibili come i prestiti della Banca europea per gli investimenti, che “saranno molto utili per alcune aziende come quelle del settore tecnologico, lo start-up. “Avremo anche il meccanismo Sure che la Francia potrebbe utilizzare come la Germania per finanziare Cassa integrazione. Lo stesso Mes è ora disponibile per essere mobilitato nelle prossime settimane”. Anche se la Francia ribadisce che non lo utilizzerà perché al momento ottiene danaro sul mercato ad interesse proprio zero. Nel frattempo intanto l'interesse dei mutui Mes si è ulteriormente abbassato sotto lo zero. Diventa sempre più incomprensibile e ingiustificabile il rifiuto di ricorrere ai prestiti convenienti, quando la stessa adesione patriottica ai bond nazionali è costata un tasso superiore all'1,5%. Un patriottismo ben pagato come è ovvio che sia e del tutto marginale anche se importante come elemento di fiducia nella sostenibilità. Ma che non rende non necessario un prestito per la sanità, che ha bisogno di grandi risorse e investimenti, non solo per prevenire una ancora non esclusa seconda ondata epidemica, ma per rendere in generale più forte il sistema sanitario nazionale. La questione ormai divide le sparse forze del Movimento che esprime il Presidente del Consiglio. Non solo si levano voci favorevoli alla quasi certa adesione di Conte ai prestiti per la Sanità, ma la posizione del Pd si fa più stringente. A premere perché il governo italiano impieghi i fondi ottenuti in un piano di bonifica, aggiustamento e prevenzione, del sistema sanitario nazionale. E non solo per la malaugurata ma non esclusa ipotesi di una seconda ondata dell'epidemia, ma anche per recuperare tempo e investimenti perduti, ammodernare e rendere più fluido il rapporto tra rete ospedaliera e presidi sul territorio.

Infine il Ministro francese ricorda che ovviamente gli Stati dovranno presentare un piano di investimenti e riforme per rendere credibile e realizzabile il piano ipotizzato. Questo significa prepararsi da subito. Dal momento che “è normale che la Commissione e il Consiglio verifichino che il debito comune della Ue sia utilizzato per rispondere alla crisi. In altre parole il denaro del fondo di rilancio non può servire per le spese correnti di funzionamento degli stati membri.”

Si dà così l'addio alle mistificanti illusioni di riduzione delle tasse con finanziamento comunitario o di aumento dei trattamenti a favore della inoccupazione strutturale o della povertà non indotta dalla pandemia o di altre misure derivanti dalla visione populista di non lasciare nessuno indietro a dispetto delle condizioni economiche che producano risorse e occupazione produttiva.

“I nuovi finanziamenti sono destinati ad aiutare i settori duramente colpiti dalla crisi come il turismo, l'industria automobilistica e aeronautica, a investire nel sistema ospedaliero, a sostenere innovazione e nuove tecnologie ecologiche, in modo che l'Europa non rimanga indietro rispetto alla Cina e agli Stati Uniti”.

Per questo sostanzialmente si sono battuti la Francia di Macron e la Germania della Merkel cui si rivolge un omaggio oggettivamente meritato ed alla quale si guarda per la presidenza del prossimo semestre europeo che inizia il primo luglio. Piano di sviluppo, di miglioramento, di tenuta di settori cruciali della manifattura, dell'auto, del turismo, che sono punti di forza del nostro Paese che hanno

avuto contrazioni inimmaginabili dal fermo ormai trimestrale. Rifiuto delle avventure e delle illusioni assistenzialistiche. Impegno per programmare e rendere spediti ed efficaci gli interventi previsti.

## 51.

La Commissione ribadisce questa linea di serietà e di accuratezza. Richiede infatti un agire politico e amministrativo per piani e programmi. Con l'ovvia conseguenza che non ci siano risorse da spartire per prevalente spesa corrente, quella che fa tanto gola a politici capitati al governo per caso e che non vedono al di là dell'uscio del proprio collegio elettorale. Abituati come sono a pensare che la risposta elettorale sia condizionata solo dall'erogazione di benefici a singoli o gruppi corporati, non capiscono come si possa sottomettere un volume sicuramente significativo di risorse ad una condizionalità oggettiva, che è quella della loro utilizzabilità entro una cornice ben precisa prestabilita e per ottenere risultati verificabili.

Del resto questa è sempre stata la convinzione delle politiche europee che si è manifestata in tutti i fondi strutturali già esistenti. E che ha messo a dura prova la capacità di impiegarli correttamente nell'arco temporale concordato, pena la perdita. Così, spesso l'Italia ha finanziato altri paesi, in particolare la Polonia o la Spagna nelle fasi in cui l'erogazione non richiedeva un contributo nazionale.

Successivamente poi, le più stringenti richieste di contribuzione nazionale a completamento delle esigenze finanziarie dei programmi, hanno ulteriormente indebolito la capacità di realizzazione. In primo luogo per la notevole dispersione degli interventi e poi per l'affannosa corsa verso la fine del programma ai fini di recuperare in extremis le risorse prima che venissero riallocate.

Sono questi oggi i punti di maggiore vulnerabilità per l'uso di un grande programma di aiuti e prestiti necessariamente basato su piani.

Come ha ribadito il vice presidente Dombrovskis, in una intervista a "Die Welt" di fine maggio: "In effetti i fondi sono distribuiti in tranche e arrivano solo quando sono stati raggiunti determinati obiettivi di riforma o sono state completate determinate fasi. Questa è una conseguenza logica e avviene già per molti programmi europei."

Esattamente quello che si era visto nella presentazione del piano da parte della Commissione al Parlamento europeo e che presumibilmente verrà ancor più decisamente ribadito dal Consiglio europeo chiamato ad approvare l'azione di rilancio proposta dalla Commissione.

Così sintetizza il Commissario e vicepresidente: "Se i paesi non promuovono i loro progetti di riforma o non investono, non possiamo finanziare questi progetti dal bilancio Ue".

Del tutto coincidente, come era naturale aspettarsi, anche la posizione del commissario all'economia italiano, Gentiloni, che molto si è battuto per convincere i Paesi più rilevanti a dismettere e superare le diffidenze coltivate dai "frugali" e dai Paesi di Visegrád. E cioè che ci fosse una federalizzazione se non temporanea e limitata del bilancio europeo, non solo destinata ad indebolire la sovranità fiscale dei singoli paesi ma anche a diminuire le loro entrate ovvero ad aumentare i contributi comuni al fine di offrire la loro maggiore potenza sui mercati a Paesi indeboliti certamente dalla pandemia, ma già fortemente inclini ad appoggiarsi su debiti crescenti e tendenti a soddisfare esigenze legittime ma non esaudibili con fondi comuni. È proprio il caso dell'Italia con le riforme pensionistiche rivolte a ridurre gli anni di contribuzione necessari per il pensionamento che tanto consenso elettorale hanno suscitato nei confronti di chi ha sostenuto questa posizione, come pure dei vasti programmi di assistenza che oggi si dice da alcuni debbano essere ampliati in modo permanente. Va bene la solidarietà, si ragiona da parte di quasi tutti coloro che non siano accecati da una visione distorta della creazione e distribuzione della ricchezza. Ma non è possibile soddisfare tutte le esigenze senza creare nuova ricchezza estraendola dalla accumulazione non banale e necessariamente di lungo termine, del proprio Paese.

O innovando con investimenti e ricerca. E usare quindi le risorse rettamente e con riforme intese a migliorare la fiscalità e la giustizia civile e penale a innovare e rendere più efficiente e avanzata tecnologicamente la pubblica amministrazione.

Da qui il richiamo molto forte anch'esso che viene da Gentiloni (*Il Recovery Fund non è una torta da spartire. Ci vuole molta serietà, è un'occasione irripetibile*, Intervista a Federico Fubini, "Corriere della Sera" 30 maggio 2020).

In primo luogo viene ricordato quanto rapido e soprattutto esteso sia stato il percorso che ha portato, di fronte alla pandemia, la Ue a ricorrere subito alle misure di contrasto della Bce a metà marzo. Poi le due scelte definite "drammatiche" dal punto di vista delle norme, cioè la sospensione del Patto di stabilità e delle regole sugli aiuti di Stato. E infine il pacchetto da 750 miliardi "che amplifica in modo straordinario un elemento che era passato senza forse troppa consapevolezza: Sure, l'assistenza alla disoccupazione, prevedeva già emissioni di titoli comuni per cento miliardi". Si ribadisce quindi la straordinarietà della scelta, che tiene seguito alla straordinarietà della situazione creata dalla crisi epidemica e dalle sue conseguenze economiche e sociali. L'idea di potere ricorrere a debito proprio della Comunità, che significa coinvolgere tutti gli Stati dell'euro in una garanzia di rating a favore di quelli meno premiati dal mercato in ragione del loro disavanzo. Questo effettivamente, pur non mettendo in comune il debito pregresso, che sarebbe stato inaccettabile anche per la Germania, ha tuttavia consentito di usare la maggior forza di alcuni per provvedere alle necessità di altri. In particolare a beneficiare delle migliori condizioni di mercato per i prestiti, come già nel caso dell'intervento della Bce, sono Spagna e Italia, ma in parte anche la Francia. Paesi che hanno subito guasti gravissimi come le morti per Covid e la caduta della produzione per il fermo imposto a causa del contagio. A questi paesi infatti è dedicato il maggior volume di prestiti a tasso praticamente zero e con restituzione trentennale, nonché una quota rilevante di sussidi, cioè somme che non dovranno essere restituite. Una misura di grande intelligenza che, come abbiamo visto, è sostanzialmente volta a non dilatare ulteriormente il carico di debiti già pesante in partenza. Insieme con la protezione della Bce, questa misura configura una vera solidarietà europea e apre ad un processo di ulteriore accentuazione dell'impronta federale che una parte del pensiero europeo ha sempre immaginato come sbocco finale dell'avventura comune. Ma a parte questa considerazione, il Commissario all'Economia sottolinea come siano già disponibili misure come la linea di credito del Mes per interventi sanitari che, ovviamente è volontaria. Nessuno può imporre ad un Paese di usarla, anche se giustamente viene sottolineata la fatica fatta per ottenere che non ci fossero le forti condizionalità ordinariamente previste, come richiesto a gran voce proprio dall'Italia. Trasformando così un istituto che era stato pensato con ben altri caratteri di condizionalità e di controllo sulle economie e le misure correttive dei richiedenti.

È pronta anche la misura contro la disoccupazione, anche in questo caso possibile e necessario rinforzo di una politica comune del lavoro che sarà indispensabile quando tutte le terribili potenzialità negative della crisi si riverseranno sulla struttura dell'occupazione, specialmente sulla parte più fragile e marginale di essa.

E infine gli investimenti della Banca europea che dovrebbero seguire un piano, valido anche per le ulteriori misure previste nei prossimi anni dal Recovery Fund.

## 52.

Gentiloni ribadisce, con serietà, la preoccupazione per l'economia nell'immediato futuro. Il che rende indispensabile rianimare sia l'intervento pubblico con finanziamenti adeguati alle esigenze già messe in luce dalla Commissione nelle sue raccomandazioni, sia soprattutto la vocazione privata alla attività economica e commerciale. Senza di cui sarebbe forse vano aspettarsi che lo Stato possa provvedere non solo a sanare le ferite ma anche a rilanciare il processo produttivo e distributivo. Un'illusione che dovrebbe cadere al più presto. Non si tratta, dice infatti il Commissario "di dividersi una torta". Occorre invece sintonizzarsi con le vere sfide del piano. Che sarà deciso in Italia e non a Bruxelles, perché "è cambiata la logica dei salvataggi". Ma "resta comunque un'occasione irripetibile per rimettere in moto l'economia italiana". Ancora una volta da una persona che è stata ai vertici del governo e della politica estera italiana viene ricordato quanto ci sia bisogno, adesso ancor più di prima, di serietà, competenze, lungimiranza e responsabilità politica.

Un vero allerta contro la faciloneria, la superficialità, l'improvvisazione che in Europa resta la causa principale del pregiudizio contro i Paesi cicala. Paesi che, pur avendo un debito pubblico molto, troppo, alto, sono tuttavia più risparmiatori nel privato di quelli cosiddetti frugali. L'Olanda ad esempio ha un debito privato che supera il 100% del Pil laddove l'Italia si ferma al 62%. Si potrebbe, rovesciando una famosa espressione di un ministro italiano, affermare che là i frati sono pieni di debiti mentre il convento è frugale: laddove invece da noi è il convento ad essere povero mentre i frati sono ricchi.

La verità è che un conto è la gestione efficiente del settore pubblico ed un conto la tendenza a non investire. A tenere, da parte delle famiglie, i soldi sotto il materasso o nel conto corrente che non rende, anzi erode i depositi. Accade anche che in questa crisi le risorse depositate aumentino. Non vanno in borsa a finanziare imprese, non vanno ad obbligazioni con cui un tempo si costruiva l'Italia moderna, non vanno nemmeno in buoni del Tesoro. Restano ferme a precaria garanzia di una paura arcaica, paralizzante, che rende preferibile la mera conservazione del capitale che può sempre servire in caso di bisogno. Si tratta di quello che il Governatore della Banca d'Italia, nelle sue considerazioni finali di fine maggio 2020 ha definito, "risparmio precauzionale".

Una mancanza di fiducia nelle istituzioni sia quelle del credito che, più in generale quelle pubbliche poste esse nella modernità a garanzia della sicurezza e della protezione di cittadini diffidenti e purtroppo anche divenuti esperti in malversazioni e corruzioni enormemente amplificate dal circo mediatico-giudiziario.

Tenere ferme le risorse non è una virtù come non lo è la propensione a spendere a carico del bilancio comune e di fatto ponendo sulle spalle delle prossime generazioni più di quanto si potrebbe responsabilmente.

Nel caso dello stato italiano abbiamo seguito l'evoluzione di una spesa cominciata con nobili motivazioni a partire dagli anni '60, che sfociò anche in numerose riforme costose sul terreno necessario del welfare, della sanità e previdenza. Ma senza un bilanciamento tramite l'aumento delle tassazioni. La conseguenza fu la perdita di un equilibrio che si è fatto fatica a ritrovare e che ci ha visti già pesantemente indebitati all'esplosione della pandemia. La strana euforia che sembrava aver colto qualcuno all'inizio della crisi, con il superamento dei limiti alla spesa pubblica, la sospensione cioè del patto di stabilità e del limite agli aiuti di Stato, prima o poi metterà capo a scelte difficili e dolorose. Che non si sa bene quale governo e con quale autorevolezza potrà adottare senza rompere una condizione sociale già in via di compromissione. Al momento vale l'esempio virtuoso della Germania produttiva e spargnina, che mette in campo da sola ulteriori risorse per oltre 100 miliardi per sostenere con incentivi e aiuti la propria manifattura e i propri comparti produttivi. Raggiungendo in percentuale il 52% di tutti gli aiuti europei, messi cioè in campo dai singoli Stati. A fronte del nostro 15% che, abbondando come sempre in retorica, è stato definito il più "poderoso" della storia repubblicana. E del 17% della Francia. Una mossa come quella americana quanto a stimolo e sostegno.

E con una metodologia di intervento che ha visto una discussione ufficialmente durata quarantotto ore tra i due partner della maggioranza. Conclusa con incentivi forti alle nuove tecnologie, come l'auto ibrida ed elettrica e l'avionica. Aiuti alle famiglie direttamente erogati per ogni bambino. Ribassi temporanei delle aliquote Iva per favorire la ripresa della domanda e agevolare i ceti meno abbienti. Aiuti agli enti locali per un'assistenza mirata e rapida.

Un piano spiegato dalla Cancelliera Merkel come una "spesa ingente per dare un futuro alle prossime generazioni". E che il Commissario Gentiloni ha definito "molto positivo, forte, di grande effetto".

A conti fatti la Germania da sola ha finora mobilitato quasi 1600 miliardi, addirittura 250 in più dello scudo antivirus programmato dalla Banca europea.

Una forza potente che viene messa a disposizione dell'intera Europa per innovare, investire in ambiente e digitalizzazione, recuperare competitività rispetto alla Cina. "Puntando sulla massa critica del mercato europeo adesso che quello cinese è divenuto più incerto" (A. Cerretelli, *Quando la forza economica di Berlino spiazzava l'Europa*, "Il Sole 24Ore", 6 giugno 2020). Con una coesione governativa necessaria e invidiabile. Dovrebbe far riflettere, se ce ne fosse la capacità, chi continua a sostenere che

il debito non è un problema. Col risultato che, quando serve avere liquidità, è solo alla Banca europea che si può chiederla nelle proporzioni necessarie. Che i fondamentali reggono anche se la politica è debole. E, cosa più sorprendente, che si potrebbe fare a meno dell'Unione.

Per fortuna l'Europa ha deciso di sostenere le economie più colpite con la politica espansiva della Bce. E con il programma di Rilancio comune. In totale Bruxelles investe nelle varie azioni per il superamento della crisi, ben 1.850 miliardi, comprendendovi anche il bilancio da circa 1.100 miliardi.

Aggiungendo i 540 già approvati dal Consiglio per Mes, Sure e Bei si arriva a sfiorare i 2400 miliardi di euro. La Bce, dal canto suo ha quasi raddoppiato da 750 a 1350 miliardi la propria capacità di acquisto titoli, prorogandolo con decisione.

Un ulteriore intervento viene deciso infatti da parte del Consiglio direttivo per incrementare il Peep (Pandemic emergency purchase programm) da fine dicembre del 2020 fino al giugno del 2021, con continuazione di reinvestimento degli utili e delle scadenze almeno fino a tutto il 2022. La Bce assicura che tale estensione allenterà ulteriormente la posizione monetaria dell'Eurozona, dando supporto alle condizioni di finanziamento dell'economia reale, per imprese e famiglie. Consentendo di fronteggiare i rischi di frammentazione, con un impegno fino a 1350 miliardi, aumentabile in base all'andamento reale della crisi. Che al momento, pur essendovi segnali di una sua decelerazione, prevede un crollo del Pil europeo di quasi il 9%, con una ripresa del 5% nel 2021 e del 3,3% nel 2022.

Due conseguenze importanti, quindi. La prima consiste nel fatto che la Bce continuerà una politica flessibile acquistando titoli anche al di là della proporzionalità relativa al valore delle quote di ciascun Paese, come ha già fatto, favorendo nettamente l'Italia e contrastando la preoccupazione della Corte di Karlsruhe. Che, dice la Bce, chiede di rispondere al governo e alla Banca nazionale tedeschi ma non alla Bce che risponde direttamente, come già detto al Parlamento europeo ed è sotto l'unica giurisdizione della Corte di Giustizia europea. La seconda che la continuità di una politica monetaria sarà condotta, a giudizio esclusivo e indipendente della Banca centrale, fino a che sarà necessario in relazione alla crisi in atto.

Con ciò contribuendo a far passare al rialzo i listini europei e ad abbassare lo spread del decennale italiano. Il quale, pur calando sotto quota duecento e tornando al valore di inizio marzo, costa ancora quasi il doppio del corrispondente portoghese o spagnolo. E pur nel gradito ritorno degli investitori esteri che in un primo momento lo avevano abbandonato in larga misura. Segno di una rinnovata affidabilità. Che il Tesoro mette a frutto con emissioni di grande successo, rivolta anche ai deraglianti.

Ma quando tale sostegno europeo, che è pur sempre temporaneo, dovesse finire?

Questo è il primo dei grandi interrogativi che la pandemia lascia a gravare sulle spalle della classe dirigente del nostro Paese. Si affacciano, come era prevedibile, richieste di cancellazione o annullamento dell'extra debito dovuto alla crisi. Come quella proposta da Alain Minc ai primi di giugno. Con la motivazione ineccepibile che ormai un quarto del debito italiano è in mano alla Bce che potrebbe quindi rinunciarvi assieme a tutti gli altri debiti. Tra l'altro gli interessi bassi sono poi versati alla Banca d'Italia che li gira al Tesoro. Questo lascia pensare che il costo del denaro risulti azzerato o quasi. Si tratta però di evitare i rimborsi di capitale che costringono a sempre nuove massicce emissioni di obbligazioni. Le proposte sono ancora molto indefinite. Però rivelano un pensiero recondito e diffuso, non necessariamente di buon auspicio per politiche di serietà anche se non necessariamente di rigore. L'imperativo adesso è spendere. Al debito si penserà quando le cose saranno andate a posto. Intanto convince la considerazione che "i tre mesi che abbiamo passato sono stati disastrosi per il populismo nazionalista." E si spera di poter dire che lo siano ormai per ogni approccio populista anche se non nazionalista ma oscillante ed incerto. Come quello dei "grillini" che vorrebbero gli aiuti ma sospettano trappole.

Questo, Gentiloni, che è pur sempre esponente di primo piano di un partito che governa con una variante "sociale" del populismo e sia pure con crescente difficoltà, forse non poteva dirlo. Aggiunge invece che "la pandemia ha fatto risaltare l'importanza della scienza, dello spirito di comunità, del multilateralismo e del modello europeo: quel mix fra protezione sociale, mercato unico, trasparenza, diritti, libertà". Il modello europeo è anche basato sui doveri di solidarietà sociale ed economica, come dice l'art.2 della nostra Costituzione. E come ha ricordato il Presidente della Repubblica in occasione

della Festa della Repubblica. Parlando di un'unità morale che viene prima della politica e ne rappresenta il limite.

Sono ridotti al momento al silenzio i vociferanti *no vax*, con una amplissima maggioranza di *vax subito*. E tra le libertà emerge forte la volontà di garantire il mirabile equilibrio previsto dall'art.41 della nostra Costituzione, in quanto necessità di libera iniziativa privata, nel rispetto di tutte le esigenze di tutela sanitaria e ambientale e dell'utilità sociale. Ma non spinte, con le complicazioni legislative che si traducono in blocco burocratico, fino a soffocare la vitalità dell'impresa da cui dipende, insieme all'aumento della produttività, anche l'attuale capacità di sostenere i debiti contratti per necessità. Un rifiuto esplicito della statizzazione come modello cui sembra volersi tornare. Contro la evidente tendenza a pubblicizzare ancora, dopo i ritardi con cui si era proceduto a liberarsi dalle aziende, locali, è più volte intervenuto Panebianco. E ancora più recentemente il Rettore della Luiss, Prencipe che, insieme al docente di marketing Costabile, ha spiegato con chiarezza come ci sia un equivoco di fondo sulle funzioni di imprenditore o investitore dello Stato. Rimarcando come la sostituzione sia un rischio e non il doveroso sostegno dell'imprenditore privato, determinato dal fallimento del mercato ovvero "in fasi drammatiche del ciclo economico". Dal momento che la sostituzione invece "rischia di oscillare fra la concorrenza sleale ai privati, ai quali non vengono lasciati adeguati spazi di crescita sul mercato interno, indebolendone così la competitività internazionale, e il posizionamento su segmenti di mercato inefficienti, con spreco di risorse pubbliche." Del tutto ovvio è però che l'ingerenza nella gestione in termini di potere è molto più conveniente anche quando sia economicamente inefficiente.

Chi gestisce ed influenza in modo rilevante un'impresa può orientarla, garantendo il personale esistente anche quando sia in eccesso e evitando di assumere le decisioni dolorose che riguardano l'incremento di produttività. Anche per questo l'Italia si è fermata da anni, trasformando l'economia di mercato in economia di protezione e non per la via maestra dell'assistenza e della formazione, della assicurazione contro la disoccupazione, ma immettendo direttamente negli organici aziendali, come in quelli delle pubbliche amministrazioni, migliaia di lavoratori non sufficientemente qualificati. Nelle grandi città meridionali si è arrivati a pubblicizzare anche le aziende che curano la manutenzione stradale e fognaria, senza gara e creando aziende di disoccupati fintamente impiegati in lavori socialmente utili. Con costi drammatici e una caduta dei livelli di efficienza e produttività. Non solo interna alle singole realtà economiche ma che ha riguardato la cultura complessiva di un territorio, ha radicato l'idea di un'onnipotenza statale facendo crescere diffidenza e disincentivo all'impresa privata e l'idea di una maggiore convenienza dell'impiego pubblico, contribuendo a diffondere una logica di primato della politica senza qualità e di dipendenza clientelare o anche fideistica. Sulla scia del rifiuto grande intuizione che l'aiuto, se prolungato nel tempo, crea dipendenza ed è un viatico terribile verso la servitù volontaria. Come spiega bene la nota canzone dei Beatles "A little help from my friends".

### 53.

Diventa adesso evidente il netto cambiamento di paradigma indotto dalla pandemia. Non si tratta, come affrettatamente si dice, di un de-globalizzazione, un ritirarsi della grande ondata che ha fatto crescere il Pil mondiale, tratto fuori dalla fame milioni di persone, innovato e reso più competitivo il sistema produttivo mondiale. E che ha anche provocato disagi per gli esclusi dai vantaggi, per le aree divenute marginali dell'industria, per i ceti che non si sono adeguati all'incalzare della automazione e delle altre forme di nuovo lavoro. (J. Stiglitz, *Popolo, Potere, Profitti*, Einaudi, 2020)

Il quadro oggi presenta la necessità di ridisegnare le grandi catene mondiali di produzione e di rianimare la domanda che tende a ridursi per la incertezza del domani suscitata dal fermo produttivo e dalla possibile nuova ondata di pandemia. Ma anche dalla paura dell'ignoto che serpeggia e dalla desolante constatazione di un'assenza di guida che, salvo casi fortunati come la Germania, riguardano tutto il mondo. Quasi che i popoli, come è stato scritto, stessero in fila alla mensa, lamentandosi della qualità del cibo, con la certezza di non riuscire a migliorare.

Con conseguenze notevoli sullo spirito dei tempi e sulla volontà e possibilità effettiva di intraprendere.

Preoccupazioni diffuse suscita la situazione sociale con le comprensibili esplosioni di rabbia partite dal caso Floyd in America del Nord e proseguite con la ripresa degli scontri anche violenti a Parigi. E anche a Londra con lo stolido rovesciamento della statua di Churchill. Una folla di nani che abbatte, solo in piazza un gigante di marmo del cui personaggio reale forse non sa nulla e che dimostra una furia contro tutto ciò che ricorda la storia di un mondo che irrita e sconvolge. Un mondo pieno di errori e di nefandezze ma che rimane pur sempre migliore degli esperimenti che la Storia ci ha fornito in nome del miglioramento dell'umanità.

Un livello di scontento che ha portato tanto Fitoussi che Ferguson a formulare previsioni pessimistiche sia sulla tenuta dell'ordine pubblico interno che, più ancora, per quello internazionale, agitato da una crescente guerra fredda tra Stati Uniti e Cina. Lo storico scozzese, dal Montana dove si è rifugiato per sfuggire al Covid, rilascia un'intervista in cui sostiene che la tensione è inevitabile perché "non possiamo lasciare la supremazia tecnologica e di intelligenza artificiale alla Cina". E considera inevitabile questa nuova guerra fredda proprio dal momento che la competizione tra due sistemi concorrenti ha sempre fatto crescere molto l'America e perché il rischio di nuove guerre nucleari per procura è molto basso "finché la Cina militarmente non esiste se paragonata alla Urss". Il nostro mondo dice Ferguson, somiglia sempre più al XVII secolo. Quando si diffuse definitivamente la stampa, anche a livello popolare, come internet oggi. E proliferarono caos, complottismi, estremismi. In ogni caso non siamo affatto secondo questa tesi a Weimar e agli anni Trenta del Novecento. "Trump non è Hitler, ma il classico Presidente demagogo americano, venditore di automobili". Speriamo che questa tesi, in fondo ottimista, si riveli corretta. E che le tensioni che portano a parlare esplicitamente di nuova guerra fredda non travolgano gli aspetti positivi della crescita globale. Perché ciò non accada o almeno sia scongiurato che accada in modo pieno e travolgente, la Germania ha aperto i cordoni di una borsa che era divenuta sempre più ricca anche con un surplus commerciale eccessivo e in realtà in violazione dei Trattati. Ma che è tornato utile adesso che la potenza accumulata è stata messa con lungimiranza, a servizio di un'ipotesi di ricostruzione europea, basata su innovazione, sperimentazione e tutela ambientale. Naturalmente non si tratta solo delle misure imponenti assunte internamente, ma soprattutto della presa di posizione netta assunta rispetto alle titubanze e perplessità di altri Paesi del Nord e dell'Est. La Germania assume la leadership con i problemi che un tempo e sempre, questo può creare. Ma al momento si tratta di utilizzare bene le opportunità. Soprattutto per quanto riguarda gli investimenti, come scrive attentamente Giovanni Tria. (*L'Italia che non ha imparato a investire*, "Il Sole 24Ore", 6 giugno 2020) "La Commissione ha preparato strumenti di finanziamento a breve dei governi più colpiti dalla pandemia e propone ulteriori strumenti diretti a finanziare successivamente l'attuazione di piani europei, nella loro possibile articolazione nazionale, ma con il fine generale di rafforzare la capacità produttiva europea e la sua competitività economica e istituzionale".

In questo mutato contesto internazionale, in cui al nostro paese si chiede ancora di curare il proprio bilancio ma non solo o non più solo, attraverso un controllo che avrebbe dovuto essere e lo è stato spesso solo apparentemente, occhiuto e fiscale, che ha indotto a tagliare non la parte corrente ma gli investimenti. Ma attraverso quello che in fondo l'Italia, almeno a parole, ha sempre detto di preferire e cioè il rilancio e l'espansione per aumentare il prodotto interno e quindi diminuire il rapporto tra debito e Pil, intervenendo sul lato del denominatore. Che invece negli ultimi venti anni è andato decrescendo mentre la forza della politica democratica e populista inesorabilmente spingeva verso l'alto il numeratore.

Oggi invece si consente, anzi si suggerisce una via espansiva. Un dovere di spendere per rilanciare, riparare, sovvenire e incrementare la domanda e l'offerta. E salvare così il mercato nazionale e quello comunitario. Oggi ci si ritrova il dilemma di un'amministrazione che ha "disimparato" a spendere.

L'espressione di Tria ricorda una storiellina che un noto deputato ed economista esperto di Keynes raccontava in Transatlantico quando ancora non era un'estensione dell'aula causa distanziamento Covid.

Si narra di un giovane meccanico, il quale dopo avere per un anno fatto una corte insistente ad una ragazza che aspettava alla fermata del bus, finalmente riceve un consenso. A questo punto, sconsolato mormora:” ora ci vorrebbe uno un po’ pratico.”

Adesso che finalmente si consente di investire e di spendere, caduto l'alibi dell'Europa che non lo consente, si corre il rischio di non essere pronti a utilizzare i fondi che verranno messi a disposizione a partire dal 2021. Oppure si lamenta strumentalmente che quei fondi arriveranno tardi come se non ci fossero in questo momento, oltre la grande azione della Bce, anche circa un centinaio di miliardi, tra Mes, Sure e Bei, da usare subito per le emergenze più evidenti. Sure per continuare la cassa integrazione, sperabilmente molto minore di quella stanziata per il lungo periodo di chiusura, fino alla fine dell'anno. Mes per interventi di risanamento e ripristino di strutture sanitarie e Bei per programmi immediati di investimento, se ci fossero. Ancora una volta il dramma di progetti vaghi, di idee che non calano in terra, di desideri non sufficientemente analizzati e divenuti programmi operativi, caratterizza il Paese che un tempo ha saputo bene investire, trasformandosi da economia agricola a moderna manifattura industriale, una delle più importanti al mondo. E che invece negli ultimi venticinque anni, ha accumulato ritardi che oggi, complice la pandemia e grazie all'aiuto comunitario in tutte le sue forme, si potrebbero almeno parzialmente colmare.

Ora sarebbe il tempo di trasformare le dichiarazioni in fatti. Di mettere a terra risorse che diversamente non arriveranno. Di realizzare quello che è stato sempre il tenore dei programmi governativi su cui si sono date decine di fiducie parlamentari, senza ottenere il risultato dichiarato di cambiare il Paese. Quello che anche questa volta si dice di volere profondamente rinnovare e cambiare. Come ha ricordato la Merkel al Bundestag, spiegando ancora una volta che è interesse della Germania aiutare l'Italia a cambiare e ad attuare il piano cui sono subordinati gli aiuti europei. Anche vigilando attentamente perché i fondi erogati con intelligente disponibilità comune e superando le resistenze non lievi manifestate da diversi Paesi, giungano ad effetto. Nell'interesse dell'intera comunità di stati che costituiscono l'Unione. Ed anche per assicurare gli elettori tedeschi spinti dai sovranisti interni a negare risorse a chi si ritiene non in grado di spenderle bene.

#### 54.

Il vice presidente olandese della Commissione Timmermans, dopo un elogio caloroso al lavoro svolto da Gentiloni, ricorda che i fondi Ue per la transizione ecologica prevedono una dote di 40 miliardi che potrebbero essere utilizzati per la bonifica produttiva di Taranto con l'innovazione della produzione di acciaio tramite idrogeno. Un metodo pulito che darebbe un prodotto indispensabile per l'autonomia energetica dell'intera Europa. Naturalmente questo implicherebbe di uscire dalla lunga vertenza finora inconcludente. Che si sviluppa tortuosamente come quella di Autostrade per l'Italia. E rischia di sottrarre, non si sa per quanto, un interlocutore essenziale per gli investimenti nelle infrastrutture. Causando probabilmente un danno di decine di miliardi all'intero Paese. Mettendo per strada oltre trentamila lavoratori incolpevoli e reclamando un risarcimento controverso ma comunque miliardario. Proprio mentre ci sarebbe l'incalzante esigenza di avere programmi a lungo termine, investimenti anche di mercato come quelli che possono garantire i concessionari, in un quadro di certezze e di controlli pubblici. E non di esasperata conflittualità che non giunge ad una qualunque soluzione e lascia il settore in bilico con la possibile fuga di investitori di grande livello e reputazione finanziaria come i cinesi e i tedeschi di Allianz. Per non dire di Alitalia che viene rifinanziata con una partecipazione notevole di capitale pubblico per oltre 3 miliardi, ma senza un vero piano industriale e senza un'idea di come mettere strutturalmente a reddito le storiche perdite di una compagnia che ha subito la concorrenza delle low cost all'interno e si è praticamente ritirata dalla scena internazionale. Passando dal monopolio ad una percentuale molto modesta di traffico.

Tre questioni che erano drammaticamente aperte all'inizio dell'esperimento populista. E che lo sono più ancora adesso dopo l'inutile cura di un giovane Ministro che nel frattempo è passato a organizzare l'export italiano con una vocazione all'evento che sembra essere ormai l'unico dato di riferimento della politica sceneggiata. Politici eventuali in ogni senso. L'apparire sempre di più sostituito di qualunque essere.

Questioni come altre incombenti che implicano una capacità di soluzione pragmatica e non un dibattito sterilmente ideologico come quello sul Mes. Di cui ancora durante lo svolgimento degli incontri di Villa Pamphili, il Presidente del Consiglio riafferma che l'Italia non ha bisogno. Perché dicono i commentatori di retroscena, vuole aspettare settembre e la conclusione del negoziato sul Recovery Fund, prima di aprire un dibattito parlamentare che potrebbe mettere in luce una forte spaccatura nel Movimento che lo ha espresso come Premier. E che nel frattempo si è platealmente diviso sulla leadership con uno scontro duro tra il Fondatore,” che non sbaglia mai”, secondo i suoi seguaci più fedeli e altri, anch’essi della prima ora, che vorrebbero addirittura un congresso. Una pretesa che sembra assurda e rivolta a mettere in difficoltà il governo. Sembra di sentire il lamento di quella norma costituzionale secondo cui i cittadini hanno diritto di associarsi in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale. A meno che il metodo democratico, come pure è stato sostenuto, non riguardi solo la partecipazione a libere elezioni e non la vita interna dell’associazione. Potrebbe dunque esserci un partito personale o dominato da un gruppo oligarchico in una libera democrazia. Senza che ciò spingesse progressivamente verso un deperimento della forma e della sostanza della democrazia liberale?

Anche in questa circostanza le avventate promesse prese sul serio da milioni di elettori ingenui o disperati, sono finite in cenere. Ed è in discussione, sia pure tra mille ambiguità e con riserva di opportune verifiche, la verginità del Movimento 5S anche in materia di contributi dall’estero. In questo caso dalla dittatura venezuelana di Chavez e poi Maduro, con la quale i giovani seguaci del noto comico nazionale sono stati sempre molto teneri. Il che non significa che qualcuno abbia preso i soldi. Ma che in questo caso la pistola fumante non si trova e però l’immagine è piuttosto intorbidata. Un disastro il progressivo svelamento di un’identità negata e contestata dal mito dell’onestà assoluta a quello della incompetenza creativa a quello della partecipazione tra eguali a tanti altri in nome dei quali i populistici hanno scalato il potere per lasciarne la gestione eguale a sé stessa ma provocando danni notevoli e paralisi decisionale su questioni cruciali per lo sviluppo.

Anche nel caso del Mes alla fine si finirà necessariamente con l’attingervi ma con contorsioni patetiche per un grande Paese che dovrebbe preparare un vasto piano di ricostruzione.

Come ha detto correttamente il Presidente del Consiglio. Che aveva nominato una task force guidata da un manager di caratura internazionale, come Colao, il quale ha consegnato un lavoro che è un’ottima base di partenza, ma ha bisogno di scelte politiche celeri e di grandi semplificazioni nell’esecuzione. Invece della folla di provvedimenti che rinviano ad altri provvedimenti in un gioco dell’oca che sembra fatto apposta per non rischiare e per non fare. Un piano basato sulle indicazioni della Commissione. Per predisporre il quale sarebbe utile un lavoro ben fatto piuttosto che grandi parate come quella dei cosiddetti Stati generali dell’Economia.

Basterebbero le riunioni, svolte seriamente, della Sala Verde di Palazzo Chigi con le forze sociali, purché basate su documenti e cifre e criteri di realizzabilità. Come fu per la politica di concertazione varata da Ciampi e dalle forze sociali che fece bene al Paese e ristabilì un clima di concordia di cui ci sarebbe ancora di più adesso, un grandissimo bisogno, come ha sottolineato più volte il Presidente della Repubblica.

Con quel metodo che è stato ricordato come frutto di una professionalità accurata, attenta ai dettagli, ai risvolti delle percezioni, ai fatti concreti prevedibili ed a quelli inaspettati. Una politica rimpianta soprattutto da chi ha a cuore l’effettività delle soluzioni, la realtà effettuale come si dice e non l’immaginazione e la rappresentazione retorica di essa. Un metodo che oltretutto conferiva ruolo e dignità e responsabilizzava le forze sociali chiamate non a concordare in astratto, ma a condividere soluzioni e proposte concretamente realizzabili e nei tempi indicati.

Una forma di programmazione socialmente condivisa, un richiamo alle migliori tradizioni riformiste che oggi sembra davvero difficile replicare. A giudicare dagli allarmati richiami alla serietà e alla concretezza che vengono da membri autorevoli della maggioranza parlamentare e non solo, come è purtroppo ovvio, dall’opposizione. Con la insistenza sull’ascolto che pure è del tutto implicito e con la poca o scarsa dedizione nella definizione celere e nella speditezza negli interventi.

Significativo è l'importo presunto di circa 172 miliardi che potrebbero venire dal Fondo per il rilancio. Che sarebbero costituiti da ben 91 miliardi di somme da non restituire e 81 miliardi di prestiti a bassissimo tasso e lunghissima scadenza. Secondo un altro calcolo, validato anche dall'Osservatorio dell'Università Cattolica diretto da Carlo Cottarelli, si tratterebbe di un po' più di 150 miliardi. Un aiuto comunque ampio, ovviamente diffuso lungo un arco quadriennale, come è logico per interventi strutturali che si sviluppano non in modo immediato. Che però mette a nudo le difficoltà del Paese a dotarsi di piani condivisi e di medio- lungo termine.

Su questo ancora una volta Timmermans offre all'Italia una piena collaborazione. Per ripensare il modo di lavorare con gli Stati membri, con le autorità nazionali e locali, "perché se non riusciremo a spendere questi fondi i cittadini resteranno delusi".

Il monito è quello di lavorare bene per potere anche giustificare rispetto ad opinioni pubbliche nazionali scettiche sulle capacità di trasformare i piani e programmi in concrete realizzazioni, lo sforzo di solidarietà. Che è basato, sostiene ancora una volta il Vicepresidente della Commissione, su sentimenti e orientamenti fondamentali, ma anche sull'interesse di Germania e Olanda. Che "non si salveranno da soli se altri membri resteranno in ginocchio". L'approccio come si vede è radicalmente mutato, perché questa solidarietà che per i socialisti democratici era presente nelle ultime crisi anche se minoritaria, oggi è divenuta programma europeo grazie alla svolta dei cristiano democratici e in particolare della Presidente Merkel.

Le raccomandazioni che sono state emanate dal Consiglio europeo sono chiare.

Le riassume Maurizio Ferrera (*Le richieste dell'Europa*, "Corriere della Sera", 7 giugno 2020). "Investimenti pubblici, istruzione, formazione, misure per la produttività e l'occupazione femminile e giovanile, lotta alla povertà minorile, burocrazia, giustizia, gestione oculata della finanza pubblica, evasione fiscale, un prelievo che non disincentivi il lavoro e penalizzi le imprese".

Ecco, ora sarebbe il tempo di avere una scuola efficiente e formativa, composta da docenti scelti in base al merito e non all'anzianità di precariato e da alunni convinti anche in famiglia, che imparare è il modo migliore per competere e per avere una buona vita. E ancora, amministrazioni pubbliche forti, preparate, organizzate in modo efficiente e moderno, responsabilmente impegnate ad attuare una legislazione semplificata e comprensibile e garantite contro ogni eccesso giudiziario; una giustizia appunto capace di controllare rigorosamente ma anche rapida e selettiva, in grado di dare garanzie agli investitori sulla certezza del diritto. In luogo del continuo mutamento di indirizzi spesso senza alcuna vera motivazione. Che non sia la smania di cambiare propria di chi non ha idee.

Un ripensamento impressionante su temi rilevanti quali le privatizzazioni, la fiscalità, gli assetti istituzionali. Cose tutte che otterremo, se le otterremo, con grandi sforzi e nel tempo. Che sarà più o meno lungo a seconda della tenuta, della autorevolezza e dell'unità del sistema politico. Diversamente anche il grande sforzo europeo rimarrà un'occasione perduta. Ma di quelle che difficilmente passano un'altra volta.

Non si può che condividere l'analisi di Bassanini, De Vincenti e Messori (*Aiuti Ue, servono progetti e pragmatismo*, "Il Sole 24Ore", 5 giugno 2020) in cui si considera un'opportunità decisiva l'iniziativa lanciata dalla Commissione con il Next Generation Ue. Risorse messe a disposizione senza precedenti per finanziare piani nazionali di investimento che corrispondano agli obiettivi di ripresa di ciascuno Stato membro, nel quadro della nuova strategia europea di sviluppo che, come è noto si basa sul Green Deal e l'economia digitale. "Le risorse debbono servire per sostenere la ripresa delle economie europee e per promuovere la convergenza".

Già Fabbrini a fine maggio (S. Fabbrini, *Necessario promuovere l'eguaglianza tra gli stati*, "Il Sole24Ore", 31 maggio 2020) aveva insistito sulla necessità di evitare che le differenze tra i Paesi, in ragione della loro maggiore o minore forza e della asimmetria delle conseguenze del virus, possano interrompere la trasmissione coerente della politica monetaria e rompere il mercato unico e la stessa integrazione economica europea che resta alla base dell'avventura comune. Dice Fabbrini, citando l'ultimo libro di A.B. Atkinson, (*Disuguaglianza che cosa si può fare*, Cortina, 2015) "se è vero che è difficile rimanere ricchi in una società di poveri, è altrettanto difficile che un Paese cresca mentre altri decrescono in un mercato unico."

Motivazioni che sono alla base della scelta della Bce di incrementare e allungare il proprio intervento di acquisto titoli che abbassa lo spread, rende più accessibile il denaro e quindi meno pesante un debito che va inevitabilmente crescendo.

A fronte di una disoccupazione stimata in oltre un milione di persone in autunno, quando molte attività purtroppo non riusciranno a stare in piedi. Con una decrescita che l'Istat da ultimo stima in quell'8,5% che è molto vicino alla previsione del Fondo monetario e di poco più ottimista della forchetta data dalla Banca d'Italia che si spinge fino al 13%. Un calo comunque solo parzialmente compensato da una ripresa attorno al 5% nell'anno successivo. Quando saranno essenziali tutti gli investimenti possibili e soprattutto bisognerà contare sulla capacità dell'impresa privata di rimettersi in moto lungo le filiere internazionali che nel frattempo potranno continuare a funzionare anche se modificate in termini di maggiore autosufficienza dei produttori. Il rallentamento del commercio internazionale purtroppo provocherà una minore crescita. Si aggiunge il calo della domanda interna, condizionata dalla caduta dei consumi delle famiglie (-8,7%) e dal vero e proprio crollo degli investimenti (-12,5%) a fronte di una crescita dello 1,6% della spesa delle pubbliche amministrazioni.

L'Outlook di giugno dell'Ocse presenta un quadro ancora più allarmante della situazione che si parerà di fronte al mondo intero e particolarmente al nostro Paese in autunno. Si parla di un salto indietro di trent'anni con uno scivolamento in termini reali del Pil pro capite attorno allivello del 1993, per poi risalire nel 2021 riportandosi al livello di venti anni fa nello scenario di una sperabile stabilizzazione della situazione.

La riduzione del Pil per quest'anno sarebbe cioè dell'11,3% nello scenario epidemico attuale, ma del 14% nel caso di una seconda ondata di contagi. Quasi eguali previsioni, con leggerissime differenze in meglio per l'Italia, vengono avanzate per Francia e Spagna. Questo viene spiegato con il fatto che l'Italia è entrata per prima nella pandemia ma ne è anche uscita prima, mentre in Spagna sia Madrid che Barcellona sono ancora sotto scacco con una perdita rilevante di produzione e lavoro. Insomma il virus ha colpito pesantemente i Paesi mediterranei accentuando le loro precarietà e mettendo a nudo difficoltà che sono di lunga data.

In particolare per l'Italia la situazione del debito pubblico diventa sempre più difficile. Si prevede infatti che il rapporto debito/Pil possa sfiorare il 170% in caso di peggioramento della situazione epidemica e comunque in caso di normalizzazione si attesterebbe al 159% dall'attuale già altissimo 134,8% del 2019.

Ed il debito, spiegano dall'Ocse, sale perché c'è una caduta del Pil nominale causata dallo shock temporaneo sull'attività. Negli anni successivi, a misura che l'attività riprende, lo shock tende a diminuire i suoi effetti, ma il debito parte già alto e deve necessariamente aumentare per fronteggiare la crisi. Se non ci fosse la volontà di utilizzare il bilancio, le risorse pubbliche, per attenuare gli effetti della chiusura produttiva, nel lungo termine le conseguenze economiche sarebbero ancora maggiori e minore quindi la capacità di ripagare il debito (così Tim Bulman, l'economista a capo del desk Italia dell'Ocse).

## 55.

La consistenza effettiva della crisi, che comunque si conferma come la più grave dalla conclusione della seconda guerra mondiale, dipenderà in larga misura dalla eventualità che l'epidemia abbia una ripresa in autunno. Una eventuale seconda ondata che il Ministro della Salute italiano in Parlamento non ha escluso, definendola non certa ma possibile. In questo modo, riprendendo una dichiarazione del più noto epidemiologo degli Stati Uniti, il prof Fauci, di origine italiana, consulente del Presidente degli Stati Uniti e Direttore del National Institute of Allergy and Infectious Diseases. Il quale, parlando con la "Stampa", il 10 giugno, ha detto che: "le future infezioni sono inevitabili. Bisogna avere personale, test e risorse per identificare i casi, isolarli e tracciare i contatti. Se lo faremo, quando avverranno le infezioni potremo evitare che diventino una seconda ondata". L'avviso è chiaro. Ci saranno i contagi ma potranno essere identificati e isolati senza ricorrere alle misure estreme di chiusura determinata dalla violenza della prima fase. Ma solo se ci si arriverà preparati, con una rete su territorio in grado di svolgere attività di ricerca e di identificazione. Se scatteranno misure di

distanziamento e se si continuerà ad usare prudenza senza illudersi che il virus sia stato sconfitto. Almeno fin quando non sarà disponibile un vaccino sperimentato e disponibili in milioni di dosi. Già ai primi di giugno Italia, Germania, olanda e Francia firmano un contratto con un laboratorio di ricerca prestigioso e una società farmaceutica per la fornitura di 400 milioni di dosi di vaccino a copertura dell'intera popolazione europea.

Si sta certo lavorando alacremente in questa direzione e sembra con risultati apprezzabili. Ma l'idea che il virus si sia come rassegnato a ridimensionarsi, si sia cioè civilizzato da barbaro e selvatico che era all'inizio, è certo suggestiva ma non dimostrata. Certo è solo il venir meno o il drastico ridursi dei casi più gravi. Come se un'intelligenza vitale, un istinto di sopravvivenza, portasse il virus a convivere per non perdere insieme al proprio ospite anche sé stesso. Un istinto possibile che gli scienziati debbono ancora spiegare ma che sembra essersi manifestato di già nelle stesse forme in virus della stessa famiglia. Ma di questo ancora si sa troppo poco. E se è ben chiaro che siamo nella coda della prima ondata non sappiamo come e se il virus si ripresenterà quando i primi freddi alimenteranno una nuova possibile fase. Sarà ancora un gatto selvatico, come è stato detto, da tigre che era? Oppure tornerà ad infuriare con la virulenza che abbiamo visto in Lombardia ed in genere nel Nord Italia? È comunque certo che i medici hanno imparato, in questa prima fase, a conoscere meglio la malattia e a curarla mentre all'inizio si sono trovati del tutto spiazzati dalle strane manifestazioni del nuovo virus. Sempre di più crescerà questa competenza anche in relazione a nuovi farmaci che vengono sperimentati con buoni risultati.

Fauci dice che quella parte del Paese è stata più colpita perché "c'erano più visitatori cinesi, l'età media della popolazione è alta, e test ed ospedali non erano pronti".

Le prime due considerazioni lasciano pensare che il progresso economico e l'apertura portano con sé rischi maggiori, in quanto la pandemia ha colpito le aree più sviluppate e più globalizzate. Quelle dove gli uomini stanno più fitti nel segno degli scambi e delle interazioni economiche e sociali. Inoltre che l'allungamento della vita umana grazie alla medicina ed al benessere, un fattore fin qui considerato segno di avanzamento civile e sociale, ha prodotto una generazione di grandi fragili su cui il virus ha più facilmente operato con una grande letalità. Tutti i problemi, come è noto, finiscono in Procura. Ed anche questo fenomeno è davanti ai giudici con un rimpallo di responsabilità tra Governo centrale e Regione Lombardia.

La terza considerazione rinvia alle necessarie riforme sistemiche della sanità. Quella che era considerata la migliore sanità italiana non ha retto o ha retto con molta fatica all'assalto dell'epidemia. Non si era preparati e non c'erano piani di intervento, né dispositivi sufficienti. Ma c'è stata una fantastica dedizione e una grande professionalità ospedaliera e medica in generale. Oggi non potrà essere più così, se veramente si darà attuazione immediatamente ad un piano per la sanità che ha già visto crescere il numero degli addetti e delle terapie intensive. Come al solito l'Italia ha dato il meglio di sé, in termini di generosità e di vocazione verso gli altri, durante le emergenze. Il Piano sanitario andrebbe proseguito nei prossimi anni con i fondi messi a disposizione dall'Europa senza tentennamenti e stupide impuntature.

Ma di questo tra un poco. Al momento si tratta di valutare come in generale sia aperta una fase in cui prevenzione, allerta rapido e necessità di intervento immediato metteranno a dura prova i sistemi di governo. Che non potranno più basarsi sulla sequenza legge, programma, direttiva, attuazione. Troppo macchinosa e tale da provocare ritardi e deludere aspettative. Occorrerà, insieme a profonde modifiche strutturali, molta più flessibilità e responsabilità. Come sta avvenendo per la Cassa integrazione specie quella in deroga, che viene corretta, solo con la sostanziale eliminazione del passaggio regionale.

La questione delle riforme amministrative, tante volte evocate ed altrettante di fatto rinviate o mancate, entra nella sua fase cruciale come spiega Cassese.

A proposito di buone intenzioni e di concrete realizzazioni, il nostro professore emerito, che è stato anche Ministro per la Funzione Pubblica nel Governo Ciampi, ne ricorda la determinazione e la puntuale attenzione.

“Non si fermava dinanzi agli ostacoli, curava tempi e dettagli, si assicurava sempre che le scadenze venissero fissate e rispettate”. Una puntualizzazione che vale a ridurre le pretese di riforma generale che hanno bisogno di tempo e di continuità. Eppure sono necessarie ma non compatibili con l'esigenza, in questo caso pressante, di inviare entro settembre un piano a Bruxelles, in base al quale attivare le risorse del Next Generation Ue.

Non che manchino già indicazioni, anche se il Governo ne cerca ancora in quella lunga riunione che è stata pomposamente intitolata agli stati generali. Anzi sono forse troppe. Dal documento Colao, alle proposte dei singoli Ministeri, alle varie ipotesi che nascono da esercizi spontanei e contributi accademici o di “menti brillanti”.

Il punto è che se si vuole rendere attuabile il piano e quindi attingere effettivamente alle risorse, bisogna costruirlo insieme a chi in Europa avrà strumenti di vigilanza ed in prima battuta di approvazione delle proposte, mettendo da parte ogni tentazione isolazionista. Si sa che l'Italia è in ritardo con gli investimenti in infrastrutture, sia fisiche che digitali che green, specialmente quelle di messa in sicurezza delle risorse ambientali e culturali. Dell'intero territorio nazionale invero. Cui si aggiunge un vasto ed acuto bisogno di manutenzione delle aree urbane a partire dalla necessità di intervenire sulla resistenza alla sismicità purtroppo tanto diffusa nel nostro Paese. E che produce danni di enorme importo e che provocano lutti e guasti.

Piani e programmi più volte avanzati che andrebbero subito rivisitati e messi in linea con le esigenze di infrastrutture ormai degradate o comunque obsolete che dovrebbero avere una robusta manutenzione anche a scala locale. Con l'obiettivo di adeguarle ai migliori standard ambientali e anche estetici.

Grandi opere bloccate spesso senza senso, come la Gronda di Genova, oggi impantanata nella vertenza con Autostrade e la Tav sul versante italiano che procede al rallentatore. Cui aggiungere un piano per la salvaguardia delle risorse naturali e culturali e un piano di interventi meno rilevanti ma essenziali per ridare un volto efficiente alle nostre città. Accanto alle infrastrutture servono in primo luogo interventi organici per sanità e formazione, al fine di irrobustire la presenza e la vigilanza sul territorio. Come pure riforme immediate per snellire i processi anche civili e migliorare il rendimento delle burocrazie. Alle quali si imputano difetti e confusione paralizzante che spesso sono il frutto di una legislazione sbadata e incompetente. Che si può correggere non solo con deroghe momentanee ma con una nuova impostazione dei temi principali delle amministrazioni: qualità del personale e relativi accertamenti all'ingresso e in prosecuzione di carriera; minore pressione sul dolo e le colpe gravi del singolo amministratore; più responsabilità e flessibilità dei manager pubblici.

Tutte cose non nuove ma colpevolmente trascurate a favore di una visione corta, basata su interessi elettoralistici e convenienze corporative. Che rendono irrealizzabile, fin dall'inizio, qualunque azione programmatica e si risolvono in un vano agitarsi che ricorda il famoso ordine “facimme ammuina” della marina borbonica. Ma secondo Cassese, quello che ora preoccupa di più, ancor più della burocrazia, è l'azione incoerente del governo. “Il Consiglio dei Ministri sostituito dalla processione dei ministri a Palazzo Chigi. Lo stile leaderistico senza leader. L'accentramento senza rapidità di azione. Il sentire molti per non ascoltare nessuno. Gli Stati generali divenuti passerella. L'*activity* confusa con l'*action*”. (S. Cassese, *Le misure auspicabili e la capacità di realizzarle*, “Corriere della Sera”, 11 giugno 2020).

La crisi dell'amministrazione, che è drammaticamente vera e comporta il rallentamento delle decisioni e poi la difficoltà di attuazione di ciò che effettivamente si vorrebbe realizzare, viene sovrastata dalla crisi politica. Che nel tempo ne è stata anche concausa.

Una coalizione che si basa sulla necessità, anche a ragione, di impedire a qualcun altro, la destra nazional populista secondo i sondaggi del momento, di andare al Governo con possibili elezioni, dopo la rottura tra i sovranisti e i populistici; una logica spartitoria non solo delle nomine ma dei programmi, con la necessità di mettere minutamente in evidenza il contributo di ciascuno; un profilo incerto sia in politica estera che rispetto a questioni fondamentali come l'Europa e i suoi interventi. E complessivamente una dinamica basata su poche idee e molta retorica. Del grande rivolgimento politico promesso prima delle fatidiche elezioni che hanno dato vita alla legislatura in corso, rimane

per il partner di maggioranza di entrambe le soluzioni governative, il reddito di cittadinanza. Che viene ancora invocato come un punto essenziale sulla via della scomparsa della povertà. Senza valutare, come hanno fatto diversi analisti indipendenti che, per quanto buone siano state le intenzioni che lo hanno promosso, è divenuto soprattutto un “moltiplicatore di lavoro nero”. Fonte di ulteriori diseguaglianze e di parecchi imbrogli. Senza contare la scandalosa operazione che va sotto un intrigante denominazione inventata da un professore italo-statunitense, i *navigators*, che ha prodotto la solita infornata di diplomati e laureati a tempo, in attesa di stabilizzazione, nella pubblica amministrazione. Non c'è un programma e non hanno potuto fare nulla durante la pandemia, ma con il privilegio di un assegno a compensare una diminuzione di reddito che non c'è stata. Un'operazione inaugurata a suo tempo da Mussolini e ripetuta centinaia di volte e in tanti modi diversi ma con l'unico risultato di depauperare ancora le amministrazioni con l'aggiunta di personale non formato e spesso dequalificato, facendo crescere i bilanci in termini di parte corrente. Quanto alle degenerazioni della lotta politica nei partiti del passato, spesso ormai estinti, le risse interne al Movimento sembrano battere le vie più corrosive, imitare i peggiori esempi di correntismo. E per non correre il rischio, sempre più vicino di una scissione, si rimane del tutto fermi, paralizzando il governo. Come è stato scritto (M. Franco, *Un movimento diviso e confuso che si atteggia a partito-stato*, “Corriere della Sera”, 17 giugno 2020), “si comincia a notare come il M5S sia passato da un atteggiamento antisistema all'identificazione ostentata con le istituzioni che occupa dal 2018”.

Stare al governo comunque e con chiunque, mentre si era promesso che non si sarebbe mai andati in coalizione con altre forze politiche ma si sarebbe governato solo se in grado di farlo con una maggioranza propria. Al governo invece come identità. Naturalmente nell'interesse del Paese.

Tanto da potersi dire che ormai i *grillini* sono quelli che devono andare e stare al governo. Come disse un politico siciliano vicino alla vecchia mafia. Il quale alla domanda se fosse rimasto doroteo o avesse seguito Aldo Moro nella scissione, ai fini dell'applicazione del manuale Cencelli, rispose di chiedere queste cose complicate al suo referente e capo. Essendo lui soltanto ma essenzialmente, uno che doveva andare al governo. Come dice Carlo Galli (*Perché M5S non è un partito*, “la Repubblica”, 17 giugno 2020) “il partito più numeroso che siede in Parlamento non ha capacità politica né linea politica, perché non ha cultura politica. È vero, non è il solo a trovarsi in queste condizioni, ma è il più gravemente deficitario.” Un giudizio severo ma ampiamente condiviso e che riverbera sui governi di cui fa parte una grave tendenza alla dilazione ed alla presa di tempo. Nell'attesa che le tante contraddizioni interne al coacervo anarchico e autoritario a un tempo, che ha indiscutibilmente ottenuto un grande risultato a suo tempo, consentano qualche decisione.

Così è stato per le grandi opere, tra cui la più emblematica era la Tav che il Movimento ha provato a respingere e che è passata in Parlamento con il suo voto contrario. Ma lo stesso è valso per la Gronda di Genova pronta e accantonata per la infinita vertenza con Autostrade, per il Ponte sullo Stretto e persino per l'aeroporto di Firenze. Un movimento nato dal rifiuto delle scelte giudicate pericolose o sintomo di una volontà di corruzione, che si trova a dovere sciogliere i nodi che il tempo e le indecisioni pregresse hanno accumulato e che la pandemia ha esaltato, oggi dovrebbe contribuire a costruire un piano rigoroso e concreto. Che infatti viene rinviato a settembre. Nella speranza che per quella data, ormai vicinissima, la situazione non sia precipitata.

Non manca al Presidente del Consiglio la consapevolezza della necessità di decidere perché la crisi è ancora agli inizi, come ha detto più volte alla riunione di Villa Doria Pamphili. Dove le forze sociali ripetono in coro l'esigenza di inventare, di rischiare, di innovare, di far presto. Ma, sempre ricorrendo a Galli, “il movimento dovrebbe muoversi e non può, perché rischia di rompersi e di andare alla deriva. Siamo insomma assistendo alla dimostrazione che il populismo sa a volte occupare il potere, ma non sa servirsene per un progetto politico.”

Tutto questo richiama le più gravi crisi politiche del passato, che spesso si risolvevano con un cambio del Presidente del Consiglio. Almeno nella esperienza parlamentare italiana dell'intera storia unitaria e della Francia della Terza e Quarta Repubblica. Ogni volta che le ragioni e gli interessi della coalizione si smarrivano o così si riteneva, il cambio sembrava rianimare l'attività. In realtà le questioni di fondo rinviate o rimosse, continuavano ad erodere la credibilità e l'efficienza delle strutture

istituzionali e amministrative. In una strana instabile stabilità. Che determinava un grave, crescente stato di abbandono e di corruzione, pronto ad esplodere al momento delle difficoltà.

Oggi questa soluzione sembra del tutto impraticabile a giudicare dalla rottura che si è ulteriormente accentuata dopo le esplicite e corrette richieste e inviti alla cooperazione da parte del Presidente della Repubblica.

I temi essenziali che rimangono sul tappeto, dopo la prima ondata della pandemia, agli inizi di giugno sono quindi:

a) la questione dell'iniziativa del governo che deve scegliere tra essere rimorchiato dall'opinione pubblica o rimorchiatore, come disse Cavour nel suo intervento del 1861 per la proclamazione di Vittorio Emanuele Re d'Italia. Un richiamo interessante che dobbiamo a Paolo Armaroli (*Chi guida il paese tra premier e maggioranza*, "Il Sole 24Ore", 11 giugno 2020);

b) la questione dei mezzi per realizzare l'indirizzo politico, questione cruciale soprattutto quando l'erogazione delle risorse dipende dalla bontà e dall'apprezzamento critico ed attento di un programma e dalla sua concreta e costante realizzazione

c) l'aumento della produttività troppo bassa nel corso dell'ultimo quarto di secolo e che implica modifiche sia legislative che culturali nel modo di lavorare e nella redistribuzione delle energie per creare nuova ricchezza;

d) la montagna del debito pubblico che continua a gravare in modo accresciuto sulla testa dei futuri cittadini italiani. E che è parte di una crescita mondiale gigantesca, che potrebbe portare il rapporto debito/Pil dal 255% del Pil mondiale ad oltre il 322%. Per i soli Paesi del G8, cioè gli otto Paesi più industrializzati, l'incremento sarebbe di quasi il 20%, attribuibile per l'8% alla crescita dei deficit primari, per il 7,5% alle decrescite del Pil e solo per l'1,78% all'impatto degli interessi. Mentre non ci sarebbe nessun sollievo dalla inflazione che storicamente ha sempre aiutato a controllare i debiti sovrani diminuendone il valore. (M. Minenna, *Record assoluto del debito*, "Il Sole24Ore", 14 giugno 2020), che si manterrebbe bassa.

Quello della scomparsa dell'inflazione sembra davvero un mistero anche se ci sono in giro molte spiegazioni. Tutte o quasi basate sulla fragilità dell'economia aggravata adesso dalle difficoltà connesse alla pandemia. La teoria classica sconsigliava di ricorrere al debito perché lo stimolo attraverso il debito avrebbe avuto effetti limitati dato che l'aumento del denaro in circolazione avrebbe aumentato i prezzi, costringendo le banche centrali ad alzare i tassi di interesse.

Naturalmente si sarebbe poi dovuto, e tuttora si dovrebbe, ripagare i debiti con una tassazione più alta o con un aumento molto ampio della produttività. Queste due caratteristiche sono rimaste. Invece l'inflazione da spettro si è convertita in speranza anche per il fine di ridurre il peso reale dell'ondata di debito che tutte le banche centrali vanno mettendo in circolazione. Una sorta di denaro magico come è stato chiamato. Dove la magia consiste nell'escludere effetti negativi e porre a disposizione delle imprese e delle famiglie svariate migliaia di miliardi come mai prima d'ora nemmeno nelle più gravi crisi precedenti. Una sorta di paradiso keynesiano per tutti i governi che, sulla base di una incombente necessità, stanno profittando del momento permettendosi il sogno fin qui proibito di ridurre al contempo le tasse e aumentare le spese. Una opzione che gioca ovviamente sul futuro delle giovani generazioni che corrono il rischio di dovere ripagare i debiti e di non avere a disposizione servizi efficienti.

Ma questa preoccupazione, di fronte alla crisi pandemica, è passata in secondo piano, sia pure fortemente richiamata dalla Presidente von der Layen al fine di raccomandare l'accuratezza e la serietà dei progetti da finanziare con debito comune. Che viene inevitabilmente posto a carico delle prossime generazioni alle quali occorrerà dunque dare servizi e opportunità derivanti dal corretto impiego delle risorse.

## 56.

A tre priorità essenziali si riferisce il corposo documento presentato dalla Confindustria e illustrato dal suo neo eletto presidente, Bonomi nel lungo giro d'orizzonte che si è svolto a Villa Pamphili, non senza polemiche.

La richiesta è di avere un Paese più efficiente, una spesa pubblica migliore e un piano per la riduzione del debito.

Con tutti i limiti che sicuramente ha il capitalismo italiano, la voglia e la conseguente ricerca corporativa di sussidi, la carenza di investimenti, l'abbandono più alto del consueto, delle aziende la preferenza per le redite, tuttavia non si può negare un certo coraggio, in questa circostanza, nell'invocare non solo un cambio di passo, ma provvedimenti concreti. La concretezza non è solo la certezza delle cose da fare e il farle davvero nei tempi prefissati. Ma è soprattutto cooperazione attiva al fine di raggiungere i risultati che si auspicano. Partendo non dalla immaginazione della cosa ma dalla realtà effettuale di essa. In questo caso ricordando che il nostro Paese si trovava ad essere sulla soglia della recessione già prima dello scoppio dell'epidemia. Alla fine del 2019, come abbiamo visto, era l'unico tra i Paesi del Continente a dovere recuperare ancora quasi quattro punti di Pil rispetto al 2008.

Un Paese in cui per anni, come abbiamo visto con le cifre della contabilità nazionale, si è privilegiata la spesa corrente e la ricerca continua di bonus piuttosto che gli investimenti pubblici e le riforme strutturali, mentre si continuava a dire, da parte dei governi di turno, che si dovesse fare il contrario. E pure nell'emergenza, che avrebbe dovuto risvegliare non solo l'Europa, come ha detto la von der Leyen, ma anche l'Italia, l'adozione e soprattutto l'attuazione delle misure prese per ridurre gli effetti negativi delle chiusure sono state più problematiche che altrove. Il riferimento è ai tempi lunghi dell'erogazione della Cassa integrazione guadagni che ha provocato la necessità di anticipazioni notevoli da parte di imprese a corto di liquidità per via del blocco in molti casi integrale, del fatturato. Ed anche ai ritardi ed alle complessità procedurali sui prestiti, anche quelli garantiti dallo Stato. Criticità che, a seguito delle correzioni apportate dal nuovo decreto legge e della spinta della Banca d'Italia, si vanno attenuando ma che hanno provocato gravi difficoltà soprattutto alle imprese piccole e piccolissime che si volevano aiutare.

Ovviamente si chiede al Governo di dare i soldi dovuti alle imprese, compresa la rapida restituzione del credito Iva che si deve anticipare anche quando non si è incassato nulla. Misure concrete come si vede, ma necessarie per riportare la governabilità sul terreno reale dell'amministrazione e superare l'ormai insopportabile retorica del ripartire, innovare, di creare nuovi rinascimenti e di ritrovare la bellezza. Tutte cose assai eleganti come sottofondo alle pubblicità televisive dei prodotti italiani, ma di scarsa efficacia narrativa quando si è sull'orlo del baratro e si aspettano soldi promessi che non arrivano mentre le bollette e gli affitti e le rate dei mutui, nonostante positive innovazioni, non cessano di creare problemi. Come le tasse che difficilmente potranno essere sostenute senza merito di credito. E che in ogni caso dovranno poi essere recuperate, in caso di differimento con esborsi non sostenibili senza una robusta e certa ripresa produttiva. La quale è sempre più trattenuta dallo spirito di incertezza ansiosa che potrebbe approfondire il suo solco nel corso dell'estate per dispiegarsi a settembre con l'incombere di una forte recessione. Che viene annunciata da tutte le previsioni. Con in più il diffondersi di una aspettativa di aiuti pubblici che non ci sono e non arriveranno. Almeno non nella quantità desiderata. Ma resteranno e si acuiranno la delusione e la frustrazione, determinate anche dal fatto che spesso si registra un'incapacità di reagire, "dominati dall'illusione che debbano essere altri a risolvere i nostri problemi" (C. Lottieri, "Il Giornale", 17 giugno).

Il che apre il tema squisitamente politico della capacità di indirizzo, come abbiamo detto, dell'attuale governo e della maggioranza che lo sostiene. Così debolmente e in modo incerto da costringere il Presidente del Consiglio a mutare le necessarie comunicazioni al Parlamento, previste per legge prima di ogni Consiglio Europeo e tanto più in questo caso per la delicatezza delle decisioni che esso dovrebbe assumere, in mera informativa. Al fine di evitare un voto che potrebbe mettere in evidenza una spaccatura della componente *grillina* sul tema del Mes. Meritandosi una reprimenda del senatore a vita Monti che ritiene violata la legge e umiliato il Parlamento. Proprio mentre il Presidente della Repubblica sottolinea ancora una volta la necessità di usare subito tutte le risorse europee già disponibili e di attrezzarsi bene per l'attivazione del piano previsto dalle, si spera definitive, decisioni. E richiama ancora una volta la solidarietà necessaria sia per condurre in porto il negoziato, sia per migliorare nettamente le prestazioni del Paese. In questa occasione che tutti definiscono storica in cui

l'Europa ha mutato il suo atteggiamento e prevede un aiuto pari al 25% del Prodotto interno lordo italiano almeno nella proposta di partenza. Subordinato però, come è assolutamente corretto, a piani misurabili e attuabili entro le date prefissate, rompendo la lunga tradizione di ritardi e tergiversazioni che molti considerano tuttora presente nel tentativo di allungare i tempi per provare a sfuggire alle contraddizioni più gravi. Ma il tempo si è fatto breve, anzi è ormai esaurito e questo dovrebbe richiamare il decisore politico a fare il dovere suo, ad una serietà necessaria sempre e tanto più in momenti così delicati che sono stati paragonati più volte alle fasi successive ad una guerra. Manifestano scetticismo in tanti sulla possibilità di passare ad una fase operativa, basata su concreti elementi di quantificazione e valutazione dei problemi da risolvere e dei limiti da rimuovere per ottenere quei risultati che dovrebbero essere meglio declinati.

“La mancanza assoluta di qualsiasi stima quantitativa e l'assenza di qualsiasi impegno concreto temporalmente scandito, rendono del tutto superflua anche la discussione intorno a Documento Colao e Stati Generali” (M. Cacciari, *Demagogia come arte di governo*, “La Stampa”, 18 giugno 2020). Anche se a mettere le cifre, almeno in larga misura, ci ha pensato l'Osservatorio di Cottarelli. Che ha stimato il fabbisogno per l'intero piano, articolato nei tanti progetti e schede operative, in 171 miliardi, proprio quanto l'atteso importo del Recovery Plan secondo la valutazione più ottimistica. Naturalmente però, bisogna precisare che la natura della spesa sembra non coincidere con le richieste comunitarie. Infatti il 56% delle spese del Piano sarebbero destinate a parte corrente, mentre il Piano europeo prevede, come linee guida che la quota maggioritaria dovrebbe andare ad investimenti. Un grande sforzo anche finanziario verrebbe comunque dal completamento delle due direttrici dell'Alta Velocità, Bologna-Taranto e Salerno-Palermo. Con un effettivo, grande problema di velocizzazione delle procedure e di attenzione agli interventi di modifica degli assetti territoriali.

La preoccupazione non celata è che, per le divisioni all'interno della maggioranza, non ci sia né pronto né abbozzato un vero piano di infrastrutture, né misure di politica verde, né altro che pure astrattamente rientrerebbe nelle raccomandazioni della Commissione europea. Anche se si fa sapere che sono pronti addirittura 130 miliardi da spendere in opere pubbliche, come parte di un piano che quota fino a duecento miliardi. Forti dubbi gravano, tuttavia, sulla dimensione realistica di queste previsioni che coincidono con vari programmi, soprattutto ferroviari, ma che non hanno finanziamenti. E potrebbero però, in gran parte trovarli se fossero in linea con le raccomandazioni comunitarie.

## 57.

Intanto il tempo davvero stringe. Sia per la definizione del Recovery Plan, che è andato in prima discussione in via telematica tra i membri il giorno 18 di giugno, confermando le perplessità dei “frugali” e l'attenuazione delle posizioni contrarie di parte dei Paesi di Visegrád, come era già trapelato nelle settimane precedenti.

Ma potrebbe ancora esserci un tentativo di ridurre quantitativamente il piano soprattutto sul versante dei prestiti, considerato che ci sono misure che prevedono già come immediatamente utilizzabili 540 miliardi a tasso negativo. Le misure comprendono ovviamente l'uso della linea di credito del Mes per la sanità. È questa posizione rende ancora più incomprensibile e debole l'attuale disputa interna alla maggioranza. Che si indebolisce progressivamente come dimostra anche lo storico incidente occorso in Senato, quando un voto di fiducia è stato annullato, dopo una verifica che seguiva la proclamazione del risultato, perché non si era raggiunto il numero legale data l'assenza dell'opposizione dall'aula e il calcolo sbagliato delle missioni. Il secondo caso mai occorso in tutta la storia parlamentare nazionale. Concluso l'indomani, in tempo massimo per la conversione, con un margine piuttosto risicato. Sintomo a conferma di una ormai ben nota incompetenza ma anche di evidenti malesseri che si sarà costretti a sopportare ancora fino all'aggravarsi delle condizioni in settembre.

La prospettiva infatti è di vedersi respingere la richiesta di potere ottenere subito aiuti ulteriori, come i fondi previsti senza restituzione dalla proposta della Commissione e fortemente contestati dall'Austria e dall'Olanda, che pure sembra avere fatto un gesto di apertura verso le difficoltà italiane.

E senza anticipi di fondi bisognerà subito prendere i soldi a prestito a tassi convenienti e con lunga durata per continuare a sostenere le imprese, i lavoratori che restano in cassa integrazione. Magari osando qualche innovazione, per esempio concedendo una diminuzione delle somme a carico delle imprese che non licenziano o anche la proroga dei contratti a tempo determinato. Riemerge anche la fallace convinzione che per legge si possano bloccare i licenziamenti e vivere di sussidi non si sa come finanziati. Come se ci potesse essere una ricchezza da distribuire senza preoccuparsi di produrla. In questo senso si sta muovendo il Ministero dell'economia che quindi prevede ulteriori debiti da autorizzarsi da parte del Parlamento. Una concezione che chiama in causa le radici culturali di una visione basata sul prendere risorse che non si producono in nome di un astratto ideale di giustizia. Una visione che è stata duramente condannata sul piano teorico e per le sue conseguenze pratiche. Perché alla fine si dovrà pur ripagare il debito contratto, come ha già spiegato una versione economica realista di cui abbiamo ora una più estesa valutazione.

Secondo la più recente illuminante analisi di Bini Smaghi (*Bufale da evitare per rendere sostenibili debiti insostenibili*, "Il Foglio", 20 giugno 2020) "l'entità delle misure messe in campo e la facilità con la quale sono state reperite le risorse potrebbero dare l'impressione che non vi sia più alcun vincolo di bilancio, che si possa spendere senza limiti". L'impressione è davvero realistica e basta guardarsi attorno per vedere che in Italia, dopo la cancellazione delle clausole di salvaguardia, l'eliminazione provvisoria dei limiti al patto di stabilità e degli aiuti di stato, si è creata una sorta di euforia che sembra dare ragione a tutti coloro che sostenevano come fosse sbagliata e addirittura dannosa la precedente politica europea. Quella che aveva contribuito potentemente a far sorgere o fortemente avanzare i movimenti populistici, eurosceettici o decisamente orientati a superare l'appartenenza all'Unione. Come rimedio alla presunta austerità. Per tornare a spendere liberamente soddisfacendo così i desideri reali del popolo tradito dalla sinistra storica ormai più vicina ai "padroni" o comunque alle classi più colte e ricche delle città, più attente alla questione dei diritti civili e delle esigenze degli immigrati, figlie del multiculturalismo, della logica e cultura dell'*everywhere*.

Ed anche dalla destra tradizionale in realtà populista nelle dichiarazioni ma incapace di tradurre in azioni a favore delle masse le proprie promesse. Entrambe, le forze politiche storicamente espressione della destra e della sinistra politica, manifestazione dell'élite e dei suoi interessi oligarchici e strumentali. Vicine agli interessi dell'industria e del commercio internazionale, delle banche e dei privilegiati di ogni tipo. Fattori infatti di riforme che portavano a comprimere i diritti sociali in nome del presunto risanamento finanziario.

Il richiamo della realtà tuttavia cresce sempre di più. Ed assume la forma di una divaricazione grave tra i diversi Paesi che minaccia di estendersi ancora provocando la rottura politica oltre che economica del Continente.

"La recessione da Covid 19 si sta rivelando l'acceleratore di una deriva che era in corso da un decennio, ma ora avanza a velocità tripla. Se le tendenze degli ultimi dodici anni proseguissero nei prossimi dodici, il reddito medio in Italia scenderebbe fino a valere non più della metà di quello tedesco."

Una preoccupazione derivante dal differenziale di produttività e di crescita che non si colma solo con gli interventi della Banca Centrale Europea. Come sembra credere una parte significativa della nostra opposizione politica. Che teorizza per l'appunto la prosecuzione dell'intervento di stabilizzazione e di acquisto titoli da parte della banca centrale, disprezzando "quelli di Bruxelles" "che in sostanza perderebbero tempo.

E non apprezzando, almeno così sembra, i sussidi finora previsti dal Piano proposto dalla Commissione. Una posizione simile a quella dei paesi contrari all'intervento a favore dell'Italia e degli altri paesi mediterranei. I quali vorrebbero appunto solo la concessione di prestiti e si oppongono ai sussidi con la motivazione piuttosto egoistica e non lungimirante che così si regalerebbero soldi senza la garanzia che vengano usati correttamente. Una posizione difficile da contrastare soprattutto se un Paese che sarebbe il principale beneficiario continua a mostrarsi diviso su questioni così cruciali. Alla ricerca di un pretesto per votare e stretto nella necessità di stare al governo anche in mezzo a fortissime contraddizioni. Fortunatamente è la Germania a contribuire maggiormente allo sforzo finanziario

dell'Europa a favore dei più bisognosi. La convinzione che bisogna arginare la differenza che si va realizzando tra i Paesi è quello che principalmente ha convinto la Bce a continuare e rinforzare i suoi programmi che purtroppo non possono essere permanenti. E soprattutto ha convinto la leadership tedesca a mutare atteggiamento e prevedere una forte dose di sostegni finanziari comunitari che non accrescano il peso anche se con interessi bassi, del debito pubblico di questi Paesi ed in primo luogo dell'Italia.

“l’Ocse prevede che alla fine del 2021, quella italiana sarà l’economia caduta di più e rimbalzata di meno in Europa. Con Spagna e Francia forma il gruppo delle uniche democrazie avanzate dove il reddito cade quest’anno oltre il 10%. Mentre Austria, Olanda, Irlanda, Belgio e la stessa Germania, per quanto colpite, stanno soffrendo visibilmente di meno”. (F. Fubini, *Cresce in Europa la Grande Divergenza*, “Corriere della Sera”, 20 giugno 2020).

Bisognerebbe ricordarsi, da parte del governo, del Parlamento ma anche dell’opinione pubblica, che “una guerra o una pandemia attenuano temporaneamente i vicoli di bilancio, ma non cancellano le regole di un’economia di mercato” (F. Giavazzi, *I vincoli di bilancio che non vanno ignorati*, “Corriere della Sera”, 18 giugno 2020).

Si tratta quindi di spendere soprattutto per investimenti e non solo per curare le conseguenze più immediate della crisi. Avere piani dettagliati per velocizzare l’impiego delle risorse nei settori che promettono di recuperare produttività e di tornare presto all’utile, piuttosto che tenere in piedi indiscriminatamente aziende destinate prima o poi a chiudere. Naturalmente riuscire a fare questo implica un difficile esercizio di governo. Molto meglio, dal punto di vista della politica immediata, prendersi cura di tutti gli interessi nella presunzione di avere la possibilità di farcela mettendo il debito a carico di altri, l’Europa per esempio. La quale in una delicata trattativa avrebbe invece bisogno di dimostrare che l’impiego dei fondi, soprattutto di quelli senza restituzione, è garantito in termini di chiarezza, celerità e rendimento per le generazioni future. Un dilemma di grande rilievo.

Assodato ormai che per l’Italia l’impatto della crisi dovrebbe comportare un aumento del debito dal 135% circa del 2019 al 160% e speriamo non oltre, è del tutto legittimo “chiedersi quali saranno le conseguenze, soprattutto per i contribuenti e per i risparmiatori, di una evoluzione senza precedenti” (Bini Smaghi, cit.).

All’inizio, grazie all’azione poderosa della Banca Europea saranno penalizzati i risparmiatori che dovranno accontentarsi di rendimenti molto bassi. È d’altra parte non hanno alternative in un mondo di tassi zero o sotto zero, considerato che il Bund tedesco a dieci anni paga il-0,4%. E infatti, per il nostro Paese negli ultimi anni il debito complessivo è aumentato ma il suo costo è diminuito proprio grazie al precedente intervento di QE della Bce, quello del “costi quel che costi” di Draghi cui ha fatto seguito, per fronteggiare l’epidemia un ulteriore rilevante intervento di massiccio acquisto di titoli di stato. Per cui oggi il 17% dei Btp è posseduto dalla Banca d’Italia che riversa gli interessi pagati alla Banca centrale al Tesoro italiano. Che quindi incassa circa sette miliardi che vanno a ristorare il bilancio pubblico. Un congegno che purtroppo però non durerà per sempre. E si deve ricordare che il regime dei tassi bassi di interesse, secondo i sovranisti tedeschi, penalizza i risparmiatori a favore delle spese eccessive e non coperte da tassazione in modo sufficiente di Paesi come Italia, Spagna e Portogallo.

Argomento questo tenuto in considerazione anche nella pronuncia della Corte Costituzionale tedesca. Rispetto alla quale il Ministro tedesco delle Finanze ha detto che non si tratta di una situazione drammatica ma di una situazione che verrà risolta senza alcun dramma. Ma i nostri sovranisti sembrano scordarsi che la Banca Centrale è una istituzione europea creata e regolata dai Trattati e che un Paese che uscisse dall’euro non potrebbe godere dei suoi interventi. E che, pur essendo indipendente da “quelli di Bruxelles”, risponde al Parlamento europeo ed agisce per tenere sotto controllo l’inflazione e per evitare differenziazioni eccessive che impedirebbero la corretta trasmissione della politica monetaria. E che inoltre richiede espressamente una politica fiscale comune a tutti gli Stati d’Europa che implica non solo uno strumento organizzativo come un Ministero delle Finanze, ma politiche convergenti, senza le quali non sarebbe possibile continuare a sostenere l’economia dei Paesi più deboli e più colpiti. Trasformando la necessaria competitività, in solidarietà

operativa che costituisce un nucleo fondante di un'Europa che non sia solo mercato unico e concorrenza.

## 58.

Quello che ci si chiede da parte di molti tra cui Bini Smaghi è esattamente che cosa potrà succedere quando tra due o tre anni lo Stato probabilmente non riuscirà a finanziarsi a condizioni così favorevoli.

” In questo caso, dato il livello del debito italiano, l'onere per i contribuenti potrebbe salire rapidamente. Cosa succederà a quel punto? Come verranno pagati gli interessi sul debito pubblico? Sarà necessaria una nuova fase di austerità, con aumenti di tasse e tagli di spesa?”

L'analisi prosegue disegnando due scenari molto diversi. Il primo, quello che tutti coloro che tengono alla vita democratica si augurano, è che l'aumento dei tassi resti in una dimensione affrontabile, che cioè i tassi non crescano oltre una certa soglia in mood da potere sostenere il debito contratto, tenuto sotto controllo dapprima a quota 160% e poi via via scendendo.

L'alternativa sarebbe catastrofica consistendo in un aumento progressivamente più sensibile dei tassi fino a giungere ad una soglia di rottura che provocherebbe una crisi finanziaria non governabile.

Per dare al primo scenario delle reali possibilità di realizzazione occorre però che la crescita riprenda a tirare ben al di sopra del livello dei tassi. Cosa non troppo difficile in un momento di grande liquidità e di sostegno della politica accomodante della Banca centrale europea. Ma si tratta di una sfida importante e con premesse non favorevoli, considerato il periodo venticinquennale appena trascorso, pur senza considerare l'ulteriore aggravarsi della situazione dopo la crisi pandemica. Ma è una sfida che si deve vincere persuadendosi che non esistono scorciatoie e illusioni fantastiche, come il condono del debito o la prosecuzione senza limiti degli interventi di politica monetaria accomodante.

Se non si cresce non si ottiene fiducia e non si pagano i debiti. Il che significa abbandonare tutte le tentazioni di estrarre risorse senza fatica e continuando a pensare che il compito della politica sia solo risarcitorio e non di incentivo alla produzione. Di stimolo alla politica industriale e alla innovazione.

Il secondo punto da esaminare riguarda il fatto che le misure di compensazione della crisi dovrebbero essere mirate a contenere i disagi provocati dal fermo dell'offerta e della domanda, rianimando entrambe in termini di mercato, ma progressivamente attenuandosi a mano a mano che la ripresa si riaccenda. Questo non accade con alcune delle misure che sono state assunte e che riguardano spese ricorrenti nel tempo come le assunzioni di personale che hanno una incidenza permanente sul bilancio in termini di aumento della spesa corrente. Così come la eliminazione delle clausole di salvaguardia significa che le spese deliberate nel corso dell'ultimo quadriennio, dagli 80 euro alla Quota 100 pensionistica al reddito di cittadinanza, verranno finanziate a debito perché non avevano copertura.

Infine, sempre secondo questa analisi, bisogna vedere come si comporterà il tasso di interesse delle attività finanziarie meno rischiose come i titoli di stato tedeschi per avere i quali, in termini di solidità e fiducia, si paga lo Stato emittente con un tasso negativo. E che potrebbero risalire se la grande massa di denaro immessa nel sistema dovesse, prima o poi, provocare tensioni sui prezzi, secondo una tesi già esaminata. Invece l'evoluzione del tasso di rischio che si paga sui titoli italiani, non può che dipendere dalle misure che verranno adottate. Se queste saranno in grado di aumentare in modo significativo il potenziale di crescita dell'economia, se saranno mirate prevalentemente agli investimenti e se questi saranno realizzati in tempi accettabili limitando le spese di parte corrente, allora i tassi potrà mantenersi sostenibile. Diversamente avremo lo scenario perverso che prevede una crescita insostenibile del premio di rischio sui titoli di stato italiani derivante da una crisi di fiducia. Occorre cioè, in altre parole, una politica che consolidi la capacità di crescita e di messa a reddito delle imprese italiane, anche con rafforzamenti di capitale e ampliamenti di dimensione per favorire l'innovazione e la sostenibilità ambientale; una riduzione mirata delle tasse sull'impresa, con un taglio serio al cuneo fiscale e una concertazione con le forze sociali rivolta a garantire che le rinunce necessarie siano compensate da servizi sociali funzionanti. Per questo essenziale diventa anche la collaborazione tra livelli di governo e l'efficienza complessiva delle amministrazioni e della giustizia.

Per evitare o contenere un esito drammatico sono state proposte diverse ipotesi che l'autore smonta come inattendibili.

La prima sarebbe quella di un ricorso alla continuazione dell'azione di riequilibrio della Banca Europea. Questa azione però potrebbe continuare solo con l'attivazione delle cosiddette Omt (Outright monetary transaction) che è in questo caso condizionata dall'adozione di un programma di risanamento che deve essere concordato con il Meccanismo europeo di Stabilità. Proprio quello spauracchio che, depotenziato per la crisi, mette adesso a disposizione prestiti significativi senza condizionalità per la sanità. E che, nonostante questa limitazione, fa tanta paura in Italia da considerarsi inattivabile. E proprio perché riduce la sovranità fiscale condizionando in modo rigoroso e controllabile la volontà e la capacità di realizzare misure stringenti di risanamento. Quelle misure promesse da anni e regolarmente non attuate. Sia in Grecia che in Italia. Con la differenza che il risparmio privato italiano, di sicuro molto più alto della media europea, potrebbe essere invocato per mobilitarlo a salvezza della patria. Con titoli mirati a scadenza lunga. Abbiamo già visto che questa illusione è destinata a infrangersi contro la richiesta di un premio che cresce con l'allungarsi dei tempi. Motivo per cui anche la misura già commentata dei *consols* o titoli perpetui, secondo Bini Smaghi, non sarebbe realistica perché porterebbe ad una logica espropriativa e perché richiederebbe anch'essa un forte aumento, proporzionale all'allungamento temporale del rischio e alla irredimibilità. Su questo punto tuttavia la discussione meriterebbe di essere approfondita. In verità, mentre le valutazioni sul peso del debito sono realistiche e concrete ed è necessario favorire la ripresa produttiva per cercare di renderlo sempre più sostenibile, i rimedi finanziari sono ancora allo stato sperimentale. E da tutti potrebbe venire un aiuto significativo, purché non ci si illuda che il debito possa scomparire senza difficoltà. L'ultimo approccio, che è anche occasione di una divergenza di opinione piuttosto notevole tra il Presidente del Consiglio e il partito democratico a cominciare dal Ministro dell'economia, riguarda la possibilità di abbassare l'Iva sia pure in modo selettivo e temporaneamente. Si tratta di una misura costosa che la Germania ha già adottato, il cui costo è stimato in circa dieci miliardi ma che rimane anche difficile da congegnare in relazione ai settori e alle merci ai quali applicarla.

Più efficace invece sarebbe l'intervento di riduzione dell'Irpef e in particolare l'ulteriore abbassamento del cuneo fiscale per favorire la ripresa produttiva e quindi agire sul reddito dei lavoratori invece che sui consumi. Probabilmente, se ci fossero risorse sufficienti si dovrebbe intervenire su entrambi i fronti. Ma dovendo scegliere sembra più opportuno non toccare in modo provvisorio la tassa sul valore aggiunto, studiando invece una riforma fiscale più completa. Una dimostrazione di quanto sia difficile scegliere a risorse scarse per fronteggiare gli esiti negativi della pandemia, facendo crescere in modo esponenziale il debito. E d'altronde la richiesta di abbassare le tasse con una riforma ben fatta ma anche urgente viene da più parti, segnatamente dalla Corte dei Conti e dalla Banca d'Italia. Ridurre la pretesa fiscale dello Stato in un momento in cui cala la produzione e cade la domanda è un azzardo, forse necessario, ma che implica un aumento del rapporto tra debito e Prodotto interno lordo. Secondo il Fmi nel suo outlook di giugno, l'Italia corre verso il 166% del debito sul Pil, con una stima in crescita di oltre dieci punti sulla valutazione di aprile, mentre nel 2021 dovrebbe attestarsi attorno al 162% (dal 150,5% di aprile). Secondo queste stime, il Pil italiano nel 2020 dovrebbe registrare una diminuzione del 12,8% rispetto alla precedente valutazione del 9,1% di aprile, risalendo però anche un po' di più, (6,3% rispetto al 4,8% precedente). Un peggioramento veramente grave che implica una certa cautela nell'incrementare ancora il debito. Si parla già a fine giugno di uno scostamento di circa venti miliardi da chiedere al Parlamento, in deroga rispetto all'art.81 e in relazione alle circostanze eccezionalmente negative che si stanno manifestando. Ma, per contenere il debito bisognerebbe subito attingere alle misure già in vigore da parte dell'Unione e cioè i fondi per integrare il trattamento di disoccupazione, dal momento che moltissime aziende hanno già esaurito le diciotto settimane previste. E i fondi per la sanità e quelli per investimenti. Un totale già disponibile di quasi ottanta miliardi. E sperare che le dispute sul nuovo meccanismo di intervento si risolvano senza alcuna contrazione di risorse come perentoriamente dichiara il Presidente del parlamento europeo e con la possibilità di impiegare fondi per circa 150 ulteriori miliardi. Per far

questo è necessario anticipare il più possibile, piani esatti e circostanziati che ottengano l'approvazione europea e che rassicurino contro la diffidenza di chi ritiene che l'Italia non sia in grado di spendere bene le risorse che le venissero messe a disposizione e chiedono perciò più stringenti controlli. Smentire queste preoccupazioni, anche quando esse fossero solo il segno di una volontà di trattare per ottenere per sé quei ritorni di contributi che rendano meno gravoso il concorso alle misure richieste dalla Commissione, è necessario. Per questo le dispute all'interno della maggioranza dovrebbero rapidamente giungere a intese forti con tenuta parlamentare adeguata anche per richiedere una collaborazione dell'opposizione ancora euroscettica anche se forse meno di prima. Senza della quale la posizione del governo si indebolisce anche in questa fase. Per fortuna la Germania sembra determinata a far passare la propria proposta senza farsi irretire dalle posizioni dei Paesi nordici, divenuti nel frattempo cinque con l'arrivo della Finlandia. Che chiedono di aumentare ancora il debito dei richiedenti aiuto, in luogo di sussidi a fondo perduto. Misura inaccettabile secondo le valutazioni corrette della Merkel. E per fortuna la Germania ha sempre di più bisogno di non perdere il mercato mediterraneo e la sua filiera produttiva in un momento in cui la contesa commerciale con la Cina si fa più aspra. Considerazioni che non intendono affatto negare gli autentici sentimenti di solidarietà che sono anch'essi, insieme alle valutazioni economiche, alla base di un rilevante cambio di dottrina e di prassi in Europa. Valutazioni che rafforzano la necessità di una serietà politica da parte dei Paesi mediterranei che valga a rendere l'intera Europa più forte, con una ripresa più rapida e un ruolo politico più incisivo e meno incerto di fronte alle altre potenze internazionali. Non è facile, con tutta la comprensione necessaria di cui parlava Raymond Aron nei confronti di chi deve decidere su questioni tanto delicate, affermare che questa serietà si veda nel caso italiano. E questa constatazione amara viene da molti analisti e commentatori non di parte che hanno a cuore l'interesse generale del Paese. O quello che si presume lo sia a fronte di vistosi interessi parziali. Da Massimo Cacciari a Michele Salvati tutti sembrano notare un tentativo di prendere tempo e di mediare piuttosto che di rischiare e di decidere.

Dopo la settimana dedicata all'ascolto delle categorie, le più diverse, a Villa Pamphili, ora una proposta dovrebbe essere messa a punto dal governo ben prima di settembre, come ha fatto intravedere il Presidente del Consiglio. Si tratta di sciogliere nodi che si sono aggrovigliati in questi due lunghi anni segnati da alleanze contraddittorie. Così non si è d'accordo sui decreti sicurezza, votati dal partner di maggioranza ed osteggiati fieramente dai democratici che andrebbero modificati per cercare di affrontare meglio il problema dell'emigrazione. Tanto più adesso che, dopo tante previsioni ansiogene, effettivamente cominciano ad arrivare migranti malati di Covid 19. Ma non c'è accordo tra i partiti della maggioranza. Non c'è accordo nemmeno sulla riforma elettorale che dovrebbe conseguire alla riduzione del numero dei parlamentari. Una riforma maldestra e retorica che però non è ancora formalmente completa. Tra chi vuole una ulteriore spinta verso il proporzionale e chi invece teme di non contare più nulla e quindi si batte per il maggioritario o per ridurre lo scalino d'ingresso, la riforma resta al palo. E così la riforma amministrativa anche nel più ristretto ma essenziale senso delle semplificazioni dell'azione amministrativa e quelle del reato di abuso d'ufficio e della giustizia civile. Ed anche il piano infrastrutturale che continua a infrangersi contro la disputa con Autostrade per l'Italia. La cui lunga trattativa dovrebbe concludersi forse con una discesa, "diluzione" nell'azienda della componente privata oggi maggioritaria, che fa capo alla famiglia Benetton e l'ingresso di strutture finanziarie pubbliche. Cioè la solita Cassa Depositi e Prestiti, nuova piccola Iri a guida cinque stelle, come si è detto, con una riduzione dei pedaggi che potrebbe rendere difficile l'approvvigionamento finanziario per gli investimenti. Con una fortissima ingerenza pubblica a spingere per la modifica azionaria di una società di grandissimo rilievo anche internazionale. Un sintomo delle protervie della politica "nuova" e della sua anima statalista. Speriamo che una soluzione si trovi presto perché non è possibile tenere ancora bloccati decine di miliardi di investimenti, compresi quelli previsti dal contratto tra Enac e la società concessionaria Aeroporti di Roma, che dipendono dalla consistenza finanziaria e dal merito di credito della capogruppo Atlantia. La soluzione proposta e, come ipocritamente ha sostenuto la Ministra delle Infrastrutture, "liberamente" accettata, dagli azionisti di maggioranza, è poi slittata in avanti come quasi tutto. Con la conseguenza paradossale che il Ponte ex Morandi inaugurato

il 3 agosto dal Presidente della Repubblica e la cui ricostruzione legittimamente, secondo la Corte Costituzionale, era stata tolta al concessionario, viene adesso consegnato al vecchio soggetto che non ha subito alcuna modifica societaria. Salvo le proteste e i ricorsi a varie autorità giuridiche da parte dei fondi azionisti che lamentano la diminuzione di valore provocata dalle azioni del Governo. In particolare, il Fondo inglese TcI, con una dote di 35 miliardi di dollari ed un utile nel 2019 di 8 miliardi, che detiene una posizione pari a sei miliardi di euro in Autostrade, ha accusato il Governo italiano di un sostanziale “esproprio”. E inoltre di essere in conflitto di interessi dato il controllo da parte del Tesoro sulla Cassa Depositi e Prestiti. Paradossi, ma questa è la realtà del governo progressista-populista. Che al suo interno, ma silenziosamente, sembra imputare questi risultati alla Ministra che nel frattempo ha preparato una proposta per velocizzare l'Italia. Con l'utilizzo per ben settanta miliardi dei fondi derivanti dall'impegno europeo. E per un totale di circa duecento miliardi. Con quanta credibilità sia di tempi che di cifre si vedrà. Per non ricordare poi, la Gronda di Genova e altre opere che trovano soluzione solo nel contesto di una definita soluzione della questione. E così per l'Ilva, Alitalia e altre centinaia di vertenze lasciate aperte dall'allora leader del M5S. I molti ritardi e le molte illusioni sembrano penalizzare elettoralmente il partito uscito trionfante dalle elezioni politiche ultime. E che oggi, nei sondaggi, arranca appena attorno alla metà del consenso ottenuto allora. Ma i danni e i ritardi, non tutti imputabili solo a questo Movimento necessariamente poco competente e comunque poco esperto, rimangono per l'intero Paese, proprio mentre servirebbe il massimo di efficienza e determinazione per rilanciare una comunità prostrata dagli effetti economici e sociali della epidemia. Occorre un programma per il paese. Come abbiamo più volte detto. Programma concordato tra alleati provvisori già furiosamente nemici, tenuti insieme da un patto per escludere nuove elezioni e consegnare il Presidente della Repubblica e il Paese ad una maggioranza di forze non solo di destra tradizionale ma tendenzialmente contrarie agli assetti europei ed alle politiche di contenimento del debito e di risanamento finanziario. E che, nel caso della Lega, almeno fino adesso, sembrano fare di tutto per non rappresentare un'alternativa di governo credibile soprattutto agli occhi delle istituzioni europee. Sulle quali continuano a dimostrare una diffidenza sempre meno spiegabile. E comunque tale da creare ostacoli insormontabili ad una loro piena legittimazione a governare un Paese che dipende disperatamente dall'impegno comune dell'Europa, fortemente contestato proprio per la inaffidabilità della politica che viene espressa. E che è fatta sia dalla storica incapacità di utilizzare i fondi messi a disposizione dall'Europa, sia dalla litigiosità tra alleati e all'interno del Paese, che rende difficile ogni decisione e rallenta la innovazione ma anche la semplice esecuzione di quanto faticosamente deciso.

“Resta però il fatto che tra i partiti pronti a coalizzarsi per formare un governo le divergenze sono così profonde che in altri tempi o con altri rapporti di forza avrebbero escluso una coalizione tra di essi, anche se (malamente) giustificata dalle tradizionali categorie di destra e sinistra. Se i partiti populistici-sovrani non cambiano credibilmente i loro obiettivi politici (in tema di Europa e rapporti internazionali, soprattutto) o –ancora meglio- se gli elettori non mutano le loro preferenze di voto rispetto al recente passato e ne provocano un netto indebolimento, è inevitabile *aspettarsi in futuro cattivi governi.*” (M. Salvati, *L'alleanza difficile con i partiti “antisistema”*, “Corriere della Sera” luglio 2020)

## 59.

Ecco quindi i tre problemi che vengono consegnati al Paese dalla pandemia.

- 1. Un debito pubblico colossale.**
  - 2. La necessità di crescere ad un ritmo più alto di quello degli ultimi venticinque anni che sono stati di costante decrescita.**
  - 3. Un'amministrazione per questo fine adeguata e sostenuta da consenso politico forte.**
- Una giustizia, civile snella e rapida.**

Tre problemi giganteschi che condizionano la vita futura come hanno fatto in passato rallentando la crescita, abbassando la produttività, lasciando che si disimparasse a fare gli investimenti necessari per il nuovo paradigma.